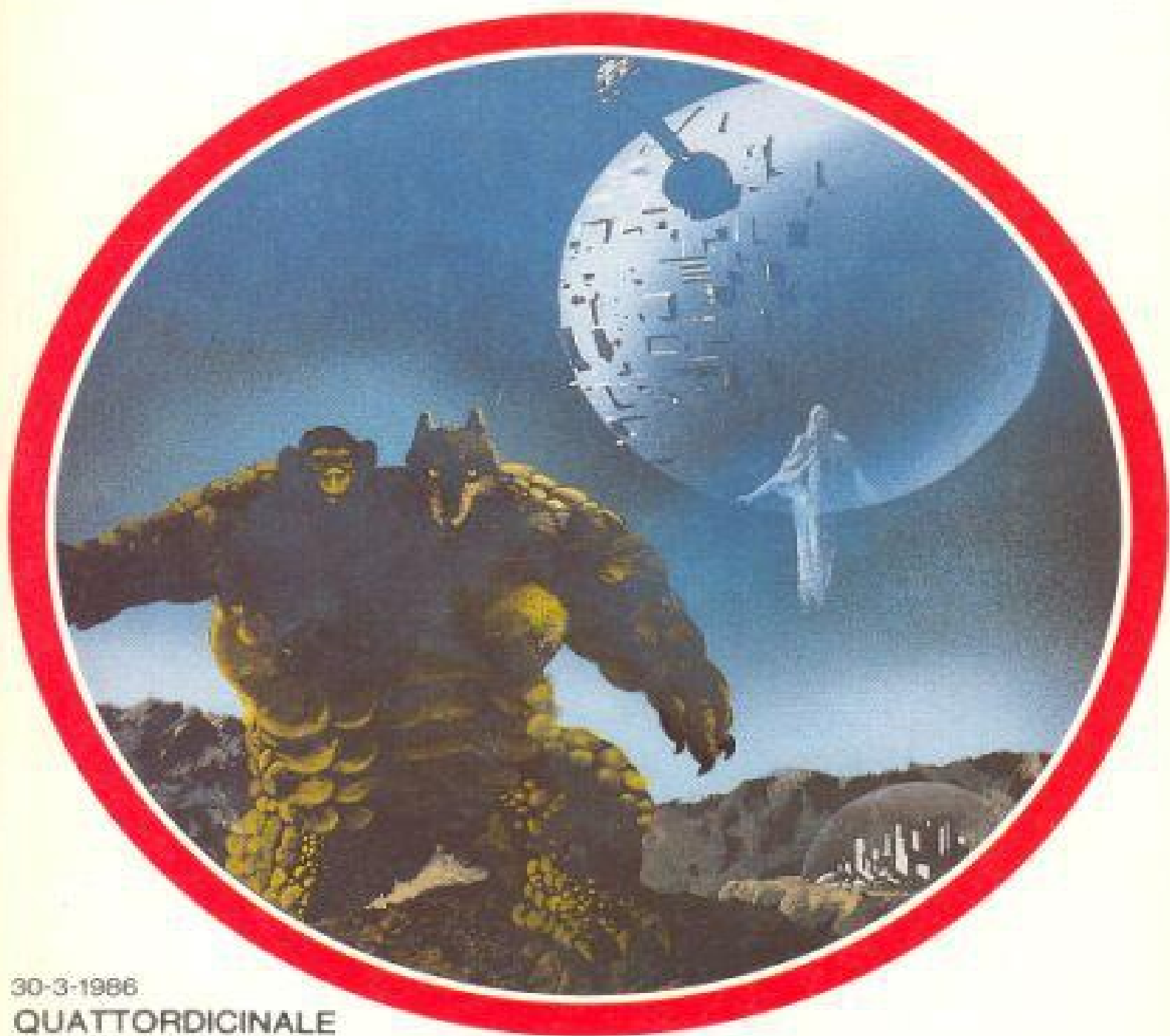
URANIA

LE ANTOLOGIE

FORSE DOMANI

Frederik Pohl

MONDADORI

30-3-1986
QUATTORDICINALE
lire 3000

Frederik Pohl

Forse domani

Titolo originale: *Pohlstars*
Traduzione di Giuseppe Lippi

Urania n. 1019 (30 marzo 1986)
Copertina di Karel Thole

Indice

Profilo dell'autore di Marzio Tosello 3
Forse domani 5
La dolce e triste regina delle isole galleggianti 6
Scuola guida 52
Un giorno alla fiera..61
Secondo avvento..69
Questa è vita!...72
Un bambino a Edge City 83
Comprati e venduti 92
Rem il sognatore...103

Il complesso della mamma 108
Un giorno nella vita di Able Charlie 118
Stan ed Evanie 123

Profilo dell'autore

di Marzio Tosello

Frederik Pohl appartiene a quella nutrita pattuglia di scrittori che annovera gente del calibro di van Vogt, Asimov, Heinlein, Sturgeon, Brown, Bradbury, affermatisi nel cosiddetto "periodo classico" della letteratura di fantascienza. Nato nel 1919, membro della famosa *Futurians Society*, Pohl entra alla grande nel mondo dell'editoria dirigendo *Astonishing Stories* a partire dal febbraio 1940 (a 21

anni) e *Super Science Stories* dal marzo dello stesso anno. Entrambe le pubblicazioni vengono chiuse dopo soli 16 numeri, e lui per qualche tempo lavora come agente letterario. Diventa quindi assistente di Gold a *Galaxy*, che dirige dal dicembre del '61 al maggio del '69 congiuntamente a *If* (gennaio '62 - luglio '63). Non contento, nel '63 fonda *Worlds of Tomorrow* (che vive quattro anni) e *International Science Fiction* (1967-'68).

Mentre è occupato a inventare periodici e a lanciare giovani talenti, Pohl si dedica alla narrativa – sotto vari pseudonimi, come quello di James MacCreigh che usa dalla fine della guerra al 1953 – collaborando con Cyril Kornbluth, col quale scrive quello che a tutt'oggi è ancora considerato il suo capolavoro, quel *Mercanti dello spazio* che, nel bene e nel male, ha dato l'avvio alla cosiddetta "fantascienza sociologica". Con Kornbluth pubblica altri quattro romanzi, ma non sono gli unici suoi lavori fatti in collaborazione. Nella sua lunga carriera, Pohl ha scritto a quattro mani con Williamson (tre trilogie, di cui la terza incompleta a tutt'oggi), con Del Rey (*Rischio di vita*), con Judith Merril (che è anche stata la sua terza moglie), e con Isaac Asimov. Caratterizzato da uno stile piuttosto "povero" rispetto a quello di altri suoi contemporanei, cui sopperisce però con un'immensa ricchezza d'idee – rintracciabile soprattutto nei racconti – Pohl ha affrontato numerosi temi assolutamente inediti, precedendo i suoi pur dotati colleghi, come quando si è rifatto all'ipotesi sullo stato stazionario dell'universo enunciata da Hoyle, usata nel Ciclo del figlio delle stelle. Ha vinto il premio Hugo nel 1972 con il racconto *The Meeting* (*Riunione*), scritto in collaborazione con Kornbluth... una collaborazione postuma, poiché questi era morto nel 1958. Ma sono numerosi i racconti scritti da Pohl con il doppio nome anche dopo la morte dell'amico, in quanto basati su idee di questi. Nel 1978 ha vinto i premi

Hugo, Nebula, Locus e Campbell con il romanzo *La porta dell'infinito*. Dal '74 al '76 ha presieduto l'associazione scrittori americani di fantascienza.

Bibliografia

Molti romanzi di Pohl, qui per forza di cose ridotti ai più noti, sono facilmente rintracciabili nelle librerie.

In collab. con Kornbluth: *I mercanti dello spazio* (Classici Urania 48); *Gladiatore in legge* (Classici Libra 14); *L'anno del Presidente* (La Bussola n. 4); *Il segno del lupo* (Cosmo argento 44).

In collab. con Williamson: *Le scogliere dello spazio* (Cosmo Oro 30); *L'ultima stella* (Cosmo Argento 74); *Ciclo marino* (Urania 106, 222 e Il Picchio, 1977).

E poi: *Le navi di Pavlov* (Classici Urania 33), *Uomo più* (Cosmo Argento 64); *Il passo dell'ubria* co (Cosmo Argento 53), *Alla fine dell'arcobaleno* (Nova SF 25).

Forse domani

La dolce e triste regina

delle isole galleggianti

Alla Convenzione mondiale della fantascienza tenutasi a Chicago nel 1982

partecipavo a una tavola rotonda sull'opera dello scomparso Cordwainer Smith (pseudonimo di Paul M.A. Linebarger, professore di scienze politiche all'università Johns Hopkins). Di Paul Linebarger ammiravo molto e ammiro ancor oggi le opere, che spesso pubblicavo negli anni Sessanta, quando lui era ancora in vita e io dirigevo la rivista Galaxy *. Non era solo un collaboratore, ma anche un amico: solo per questo poteva sopportare che gli cambiassi i titoli di quasi tutti i racconti che gli pubblicavo, mentre altri scrittori erano assai meno tolleranti. Stavo parlando proprio di questo nel corso della tavola rotonda quando mi venne in mente che era ormai passato molto tempo dall'ultima volta che avevo dovuto inventare un titolo per una storia di Cordwainer Smith. Fu così che nei momenti più noiosi, mentre intervenivano gli altri, mi divertii a inventare i titoli di storie che Paul non aveva mai scritto, ma che avrebbe dovuto scrivere. Quello che mi piaceva di più era questo... e così quel pomeriggio, fedele alla mia abitudine di sporcare ogni giorno quattro onesti fogli di carta, cominciai a scrivere un racconto che si adattasse al titolo. Non lo considero affatto un racconto "alla Cordwainer Smith", però nello scriverlo ho preso a prestito uno dei meccanismi letterari preferiti da Paul: riuscirà*

qualche lettore a identificarlo?

1

Nata sul mare, nel Ventitré
suo padre le disse: «Tutto questo è per te».
E poi fu nel Trenta che capitò
che suo fratello Ben tutto le rubò.
In amore è infelice, son pieni di pianto gli occhi
raggianti
della dolce, triste regina delle isole galleggianti.

Avevo fatto un favore al vecchio commodoro, e così lui mi aveva promesso che nella Flotta ci sarebbe sempre stato un posto per me, Così fu e così ancora è, poiché

ancor oggi ho un posto. L'incarico, il salario e le condizioni di lavoro sono cambiati almeno una decina di volte, e non sempre per il meglio, ma persino Jimmy Rex sa che quel posto è mio di diritto, e me lo concede... a denti stretti. Il favore lo feci al commodoro Mackenzie molto prima che diventasse commodoro, e avrebbe potuto farmi finire in galera. Jason, mi aveva detto, dammi un mese. Ho bisogno di altri trenta giorni di respiro per ripagare i prestiti, e se me li darai non avrai più una preoccupazione al mondo. lo invece mi preoccuperò, avevo detto: ero ancora un ragazzo ed ero un semplice tastierista negli archivi di una banca. Mi preoccuperò eccome, almeno finché il reato non andrà in prescrizione, perché

pasticciare nelle banche dati è da codice penale. Solo se ti beccano, aveva detto lui ridendo, e non ti beccheranno. Sarai in alto mare, al riparo dalle leggi di terraferma. A quell'epoca stava costruendo la sua prima nave PT: aveva già speso tutto il denaro della moglie e quello dei suoi primi due finanziatori. Il terzo, quello grosso, non aveva ancora deciso se buttarsi o no.

Anche allora, James Mackenzie era un uomo non comune. Non aveva più di 40

anni e non era molto alto, però i suoi occhi azzurri erano vivaci e il suo sorriso accattivante, e sapeva convincere chiunque a fare ciò che lui voleva. A convincere me però non fu Mackenzie ma la sua giovane moglie, Ella, che lo amava. Fu così che una sera feci degli straordinari, e sudando di paura visualizzai la sua pratica e cambiai alcune date. Voleva 30 giorni, e li ebbe. All'ultimo minuto il finanziatore si decise a mollare i soldi per finire la nave, e fu così che James William Mackenzie diventò il commodoro.

Il commodoro Mackenzie era un figlio di buona donna, però aveva classe:

io ebbi 50 azioni della compagnia e il titolo di assistente esecutivo del capitano della flotta... un titolo magniloquente, anche se a quell'epoca la flotta era ancora costituita da una sola nave! D'altro canto, anche un'unica nave PT significa 200 mila tonnellate di scafo e di macchinari, ed è una macchina enorme e costosa che si trascina dietro 20

chilometri di tubazioni e di pompe e che ha un ponte della superficie di una piccola città. Su quel ponte (o almeno sulla sua parte più a prua) il commodoro fece una cosa da non crederci: lo coltivò! Mentre ancora la nave veniva costruita in rada, lui fece pompare a bordo mezzo milione di metri cubi di limo sedimentario dal fondo della baia di San Francisco: l'acqua si scaricò dagli ombrinali, e sul ponte rimase solo l'humus. Dovendo completare i lavori in alto mare, Mackenzie salpò per Tacoma e costeggiò lentamente la parte più piovosa e burrascosa della costa del Pacifico finché

la pioggia ebbe lavato l'humus. Poi arrivarono a bordo i semi, gli arbusti, i bulbi e gli alberelli, e quando salpammo per la nostra prima crociera c'erano già erba, giardini e anche un accenno di boschetto. E tutto perché sua moglie Ella odiava il mare. L'alloggio del proprietario era infatti un appartamento sottocoperta con un terrazzo di sopra, e se dal terrazzo si guardava solo in avanti ci si poteva anche convincere d'essere in una bella villa di terraferma, col tempo sempre bello e un bel prato davanti. Il tempo era sempre bello perché le navi *PT* evitano il cattivo tempo. Ecco perché invece che piattaforme stazionarie o chiatte ancorate sono navi: per poter cercare i luoghi in cui il sole e l'aria meglio si prestano al loro lavoro. Per quattro anni furono felici, e anch'io lo fui. La grande nave s'aggirava lenta tra le grandi correnti dell'oceano meridionale, risucchiando il freddo e opponendolo al caldo... e facevamo un sacco di soldi! E l'anno più felice fu il quarto, quello della gravidanza di Ella. Era una donna fragile e minuta, tutta nervi e niente forza. A volte sembrava a disagio anche nelle acque più calme. Eppure fu come se il bimbo che portava in grembo la facesse fiorire, e divenne più bella che mai. La bimba venne al mondo ancor più bella della mamma: era il mese di maggio, e quindi la chiamarono May. E poi la felicità ebbe fine, poiché Ella morì. Non fu per parto, dato che era stata assistita dai migliori medici, che venivano in volo da Sydney e da San Francisco: era cancro. Sapeva di averlo, ma l'aveva tenuto segreto. Non aveva permesso che la operassero, poiché questo avrebbe danneggiato anche il bimbo non ancora nato. Il parto fu solo ciò che la finì.

Era stato suo desiderio venire sepolta in terraferma. Il commodoro entrò

senza una lacrima negli alloggi dell'equipaggio e fece cenno di seguirlo a un'assistente macchinista di nome Elsie Van Dorn. Elsie era grossa e non bella, però era una brava donna. E quando tornò dal funerale, il commodoro prese tutte le azioni della Flotta intestate a Ella e le intestò a May, e a me diede un nuovo incarico. — Elsie Van Dorn sarà la governante di May — disse — ma tu sarai il suo padrino. — Credetti che stesse scherzando, ma proseguì: — Ora sei il direttore esecutivo del fondo May Mackenzie, e se mai ne abuserai io ti ucciderò, dovesse costarmi la vita. Anzi, anche se dovessi morire prima ho lasciato delle istruzioni e una piccola somma a una persona che ti terrà d'occhio... una persona che avrà una pistola. — Si sentiva ancora in debito con me per il favore che gli avevo fatto... però ricordava anche che genere di favore era stato.

E per sette anni la piccola May crebbe, fino a non essere più una bambina. Ci sono bambine con un viso così bello e un'espressione così dolce che ti spezzano il cuore. May era una di loro. Era minuta per la sua età, e così rimase per tutta la vita. Aveva appena imparato a camminare che già si fermava col dito in bocca davanti alle siepi di bosso e di ligustro a guardare i mari del Sud con un'espressione triste e rassegnata da vecchio marinaio, un'espressione che ti faceva dimenticare i suoi capelli arruffati e il pannolino a mezz'asta. E quando giunse all'età di parlare e di allacciarsi le scarpe, me ne innamorai. Non voglio che se ne rida, e quindi dirò solo che l'amai sempre di un amore puro e sincero, ma non come un padrino. A ogni modo, per quei sette anni ebbe l'amore di un padre. Era l'unica figlia del commodoro, e la sua sola discendente legittima: del bastardo sapevo solo che prima era andato a scuola, e poi che lavorava negli uffici di terra della Flotta. Occupato com'era, il commodoro trovava sempre il tempo per venire a giocare con May e rimboccarle le coperte la sera. Io ero meno indaffarato di lui, poiché la carica di direttore esecutivo del fondo May Mackenzie non comportava molto lavoro. Ogni soldo di esso veniva investito nella flotta di PT: prima due navi, poi sette, poi dodici. Guadagnavamo soldi a palate, ma ogni soldo che avanzava veniva reinvestito nella costruzione di nuove navi. Fu così che entrai in competizione con Elsie Van Dorn e diventai la seconda governante di May. Furono gli anni migliori della mia vita. La portavo con me in giro per la nave. Guardavamo insieme la polvere d'ammoniaca secca che veniva pompata dalle nostre stive a quelle di una nave cisterna, stringendoci al naso i fazzoletti per non starnutire. Ascoltavamo insieme l'urlo dell'idrogeno che si riversava nelle navi frigorifere, mentre le enormi bandiere rosse ci

avvertivano di non accendere fiammiferi né di causare scintille... come se in tutta la Flotta potesse esserci qualcuno tanto stupido da farlo! Osservavamo la lenta e poderosa rotazione delle turbine a bassa pressione che trasformavano il calore in elettricità, e salutavamo gli equipaggi degli aliscafi da ricognizione che andavano in cerca di profondità sempre più fredde e di climi sempre più caldi verso cui dirigerci. Tutti i membri dell'equipaggio conoscevano May e la vezzeggiavano, quando lei era dell'umore giusto. Più di un equipaggio, si trattava di una vera e propria città, poiché

avevamo elettricisti, chimici, oceanografi, ingegneri, navigatori, cuochi, inservienti, pompieri, un capitano con cinque assistenti per portarci a spasso per i mari, e una mezza dozzina di agronomi per il vivaio e per le fattorie a poppa. C'erano insomma più di 1800 esseri umani a bordo, e credo che May li conoscesse tutti per nome. Ero io quello che conosceva meglio di tutti: ero il suo padrino e il suo amico. C'erano altri cento bambini a bordo, quattro dei quali erano le sue amichette del cuore, ma nessuno le era più caro di me.

E poi una mattina il commodoro venne a fare colazione nella stanza di May, come sempre faceva quando era a bordo. Appariva stanco e disse di non aver dormito bene. Si alzò dal tavolo, cadde a faccia in giù nel proprio piatto e morì. Potevo perdonare al commodoro d'essere morto, poiché non era stata colpa sua e in fin dei conti può capitare a tutti, ma non potrò mai perdonargli d'essere morto lasciando un testamento che prevedeva che quel bastardo del suo figlio bastardo, Ben, diventasse tutore di May fino a che questa non avesse compiuto i trent'anni di età. Arrivò a bordo prima ancora che il cadavere fosse freddo, e si stabilì negli alloggi del commodoro che ancora si sentiva l'odore dei suoi sigari. Il testamento gli conferiva il diritto di voto sulle azioni di May. Io potevo impedirgli di vendere anche una sola di quelle azioni, potevo prendere i dividendi e investirli a mio piacimento... ma dove esisteva un investimento migliore di una flotta di PT? In realtà, non potevo fare nulla.

Fu così che per un mese mi guardai alle spalle, aspettando di minuto in minuto di veder apparire il sicario del commodoro, però il sicario non si fece vivo. Tramite il servizio di posta aerea della nave ricevetti soltanto un biglietto impostato a Papua, nella Nuova Guinea. Diceva soltanto: «Non è colpa tua, per questa volta». Il commodoro mi aveva mentito per ben due volte. La prima volta dicendomi che mi avrebbe fatto uccidere se non avessi difeso gli interessi di May, e la seconda dicendomi che non avrei mai più avuto una preoccupazione al mondo... poiché nei vent'anni e più successivi

alla sua morte non feci altro che preoccuparmi.

2

E accade poi, nel Ventitré,
che la regina si sposò, ma non con me.
E fu nel Ventiquattro, poco dopo,
che mise al mondo un figlio carogna come un topo.
Lo mise al mondo e lo allevò coi guanti,
il figlio della regina delle isole galleggianti.

A 15 anni, May andò a scuola e Elsie Van Dorn tornò alle macchine. Portò con sé

le sue quattro amiche, le altre quattro May con cui era cresciuta, ma Ben non mi permise di seguirle. — Tieniti il tuo posto e il tuo salario, Jason — mi disse — ma lascia stare mia sorella May, poiché quando sarà pronta a innamorarsi si dovrà

innamorare di un ragazzo bello e ricco, e non di un vecchio sporcaccione che dorme con le calze sotto il cuscino. — Era una menzogna, e glielo dissi, ma ciò che stava dietro non era una menzogna, poiché il mio amore era ancora ben vivo. Se May avesse avuto cinque anni di più, o magari anche un solo anno di più, forse prima che partisse avrei potuto dirle ciò che sentivo per lei. E forse avrei anche potuto avere una risposta favorevole. C’erano 30 anni di differenza tra noi, e io non sono bello, però lei con me si sentiva a suo agio e aveva fiducia in me, e non senza motivo. E fu così che Ben il Bastardo sconciò gli alloggi del proprietario con la presenza della sua grassa moglie mora e della sua pallida mocciosa, Betsy, alla quale non ero simpatico... come del resto lei non era simpatica a me. L’intera famiglia era repellente. Non avevo conosciuto la madre di Ben, ma sapevo chi era: un’archivista negli uffici di un avvocato. Il commodoro l’aveva sedotta per convincerla a fargli dare un’occhiata a certi incartamenti che per lui valevano moneta sonante. Grazie a ciò, lui fece un sacco di soldi e lei fece un figlio. La ragazza era senza un soldo, e ovviamente mai e poi mai lui l’avrebbe sposata, e così quando mise al mondo il bastardo lui era già lontano. A onore del commodoro bisogna però dire che riconobbe il figlio e lo spesò di tutto, anche se per lui erano momenti difficili. Lo fece studiare e gli diede un posto nella Flotta (anche se in terraferma), insomma gli diede tutto tranne che il proprio nome.

Fu dunque Benjamin Zoll (Benjamin significa “dono di Dio”, e Zoll era il cognome di sua madre) a salire a bordo col testamento in tasca e con la

volontà di comandare nel cuore.

Eppure non si trattava solo di arroganza: era un uomo dal cuore di pietra, eppure lavorava sodo. Già il primo giorno si tuffò con maschera e boccaglio, scoprì delle crepe nelle reti antincrostazioni e risalì in superficie infuriato. Quel giorno 20 addetti alla manutenzione vennero licenziati, ma la squadra che li sostituì mantenne in ordine le reti e ogni settimana ci fece risparmiare migliaia di dollari di lavori di disincrostazione.

Una nave di generazione pelagotermica strutta la differenza di temperatura tra le acque di profondità e quelle di superficie, che sono riscaldate dal sole. L'acqua di superficie scalda il fluido operativo (un alocarburo con un basso punto di ebollizione), si trasforma in vapore e produce elettricità azionando le turbine a bassa pressione. L'elettricità scinde l'aria in idrogeno e fissa l'azoto nell'aria, e noi vendiamo il prodotto finale. Il problema è l'alocarburo, il fluido operativo: è troppo costoso per essere abbandonato all'aria, e quindi va condensato e riciclato. Per far questo abbiamo bisogno di freddo, ed è il mare a darcelo. In ogni mare profondo c'è

acqua fredda in abbondanza, però si trova a 500 metri e più di profondità, e bisogna pomparla in superficie. Non si fa altro che pompare e pompare. Pompare l'acqua fredda dalle profondità. Pompare il liquido operativo nei collettori solari. Pompare l'acqua sugli elettrodi che la scindono in vari gas. Pompare i gas nelle navi frigorifero che li portano via. Di ogni cento kilowattora di energia che produciamo, ce ne vogliono 97 soltanto per far andare la baracca.

Però è quel tre per cento che avanza a farci ricchi, poiché una volta costruita la nave, tutto il resto è gratis.

Ben Zoll non aveva mai lavorato prima su una nave PT, e quindi aveva un sacco di cose da imparare... e le imparò in fretta. Anche se non aveva ereditato il nome del commodoro, almeno ne aveva preso l'energia.

May invece un nome ce l'aveva, ma Ben il Bastardo le toglieva tutto il resto, negandole la presidenza della Flotta e il diritto di voto sulle proprie azioni. Non le lesinava certo il denaro, invece: May andava alle scuole migliori, aveva i cavalli più belli e degli abiti degni di una principessa. Per Ben non era certo un sacrificio concederle tutti i soldi che le servivano: in terraferma, miliardi di persone si contendevano ogni granello d'ammoniaca e ogni refolo d'idrogeno che potevamo produrre. Sì, sotto Ben il Bastardo la compagnia andava a gonfie vele. E io pure, poiché le mie misere 50 azioni avevano già fatto di me un milionario. Non avevo più bisogno di lavorare,

però mi ero tenuto il posto ed ero restato sulla PT. Dove altro potevo andare? La gente di terraferma era litigiosa, feroce e subdola, e nessuno sano di mente avrebbe voluto vivere su un continente sovrappopolato. E poi, mi ero abituato a vivere secondo la legge del mare...

E inoltre, ogni tanto May tornava a casa.

Non tornava spesso, però c'erano le vacanze scolastiche: ogni volta che aveva qualche giorno, affrontava le cinque lunghe ore di volo dal Massachusetts alle Bismarck o al Mar dei Coralli o ovunque ci trovassimo in quel momento. D'estate, poi, quando c'erano alcune settimane di vacanza, May veniva sempre accompagnata dalle altre quattro May, che venivano a trovare le famiglie e a dimenticare per un po'

il caos della terraferma. Erano ragazze bellissime, belle da spezzare il cuore... e credo che di cuori ne spezzassero non pochi. Maisie Richardson era una ragazzona bionda che scoppiava di salute. May Holliston-Peirce era la figlia dell'idrologo, occhi azzurri e ingenui ma lingua tagliente. Tse-ling Mei, che poi diventò una star del cinema. May Bancroft, nera e bella, e la più saggia di tutte. E poi la vera May, la mia May, sempre la più bella del gruppo. Ci sono bei bambini che in seguito vengono su foruncolosi o malmostosi o grassi, ma la mia May era sempre la più bella, ovunque si trovasse. May e le altre quattro May avevano tutte suppergiù la stessa età, e quando erano a bordo era come se la vecchia PT si illuminasse. Ogni uomo poteva trovare una May per i propri gusti, poiché erano tutte belle e gentili, affettuose e intelligenti. Chiacchieravano e mormoravano sempre tra di loro, e se mai uno scherzo o una parola si rivelavano incauti, subito facevano ammenda con un atto gentile o con un bacio.

E poi c'era Betsy.

Betsy Zoll, la giovane arpia figlia di Ben il Bastardo. Prendete la materia prima necessaria a creare due ragazze, date tutta la bellezza, la grazia e la bontà a una sola di loro (ad esempio a May), e ciò che vi rimane sarà Betsy Zoll. Se May era un diamante, Betsy era un coccio di bottiglia. Quando le May non erano a bordo, Betsy si calava nella parte della principessa, e nei giorni di grazia quasi riusciva a reggere il ruolo. Di fronte a loro, però, appassiva. Accanto ai veri diamanti, il vetraccio cessava di brillare. Per pura cortesia, loro lasciavano che lei le frequentasse. Per pura invidia, lei le avrebbe volute morte. Insomma, le vacanze erano un tormento per Betsy Zoll: non vedeva l'ora che finissero, in modo che le May tornassero a scuola e lei potesse riprendere il proprio regno.

E poi ci fu un Natale in cui Betsy era tutta sorrisi e soddisfazione.

Doveva avermi dato la caccia per tutta la nave, poiché ero giù nella sala caldaie a vedere se ci fosse bisogno di me: a bordo correva voce che ci fosse l'intenzione di comprare dei nuovi generatori. — E allora, Jason — mi disse con un sorriso così

caramelloso che mi sentii sprofondare — ti stai preparando al Natale?

I macchinisti ci guardavano mormorando, anche se il gemito affannoso delle turbine a bassa pressione rendeva perfettamente inutile mormorare. Le augurai cortesemente il buon Natale e mi allontanai per far sapere al mio ufficio dove mi trovavo: ora che Betsy mi aveva scovato, non c'era motivo per cui non dovessero saperlo. Quando tornai dal telefono, Betsy ridacchiò. — Dalla settimana prossima ti costerà un nichelino — disse.

Ero certo che mi avrebbe portato cattive notizie, poiché questo faceva parte della sua natura, ma ciò che aveva detto era troppo assurdo. — Bisognerà pagare per usare i telefoni di bordo?

Lei fece la boccuccia a culo di gallina e inclinò il capo. — Sì: per usare i telefoni, per vedere la televisione e per accendere il ventilatore — disse, mentre il volto pallido le si illuminava di piacere. — Papà dice che è ora di cominciare a far pagare all'equipaggio tutta l'elettricità che usa. Cinquanta centesimi per kilowattora, tanto per cominciare.

— Ma non ha senso!

— L'elettricità è nostra, vecchio, e vale dollari sonanti. Perché regalarla, se possiamo venderla?

Mi ritrassi, poiché aveva avvicinato il suo volto al mio e il suo alito era come una fogna. A quell'epoca Betsy aveva 15 anni, ma la freschezza della giovinezza non l'aveva nemmeno sfiorata. — Betsy, non possiamo vendere l'elettricità, ma solo ciò

che produciamo con essa. Se vogliamo produrne tanta da poterla vendere, dovremo concedere più spazio ai processi di conversione, e dove troveremo tanto spazio?

— Ottima obiezione, vecchio — disse, esultante. — Naturalmente papà ha pensato anche a questo. Tanto per cominciare, sotto la plancia ci sono mille metri cubi sprecati: faremo lì l'elettrolisi dell'idrogeno, quindi avremo più spazio nelle stive per l'ammoniaca e...

— L'alloggio del proprietario! — esclamai.

— Vecchio — sentenziò Betsy — gente come noi non può vivere in eterno su questa bagnarola. Stiamo costruendo navi grandi dieci volte tanto.

Non sarà più

questa l'ammiraglia.

Dunque non erano solo voci di bordo, e la verità era peggiore delle voci. Anzi, ancora peggio di quanto credessi, poiché Betsy s'era tenuta come finale il peggio del peggio. — Vedremo cosa dirà May quando tornerà a casa per Natale — dissi, poiché

il testamento del commodoro prevedeva che l'alloggio restasse a May per sempre. E

invece m'ero consegnato dritto dritto nelle mani di Betsy.

— Quando May tornerà a casa per Natale — mi scimmiottò odiosamente —

vedremo soltanto che per Natale non tornerà affatto a casa, vecchio. Ma come, Jason?

Possibile che non ti abbia mai detto che ha un ragazzo? Si chiama Frank Appermoy, e trascorrerà il Natale con lui e con sua madre.

May non me ne aveva scritto neanche una parola... e Betsy lo sapeva bene! Non tentò neppure di dissimulare la propria esultanza quando guardò l'orologio da polso, e le parole che pronunciò si adattavano a meraviglia al suo alito fetido: — Tenendo conto dei fusi orari — disse — direi che a quest'ora stanno probabilmente scopando sul grande letto ad acqua di lui alle Hawaii. Cazzi acidi, vecchio. — Mi voltò le spalle e se ne andò.

Tornato in ufficio, per prima cosa richiesi tutti i dati che avevamo in memoria su Frank Appermoy e il resto del clan Appermoy. In attesa che la stampante si mettesse a ticchettare, telefonai a May alla tenuta degli Appermoy. Sulla costa di Kona erano le dieci di sera, e il maggiordomo che mi rispose mi informò che la signorina May e il signorino Frank stavano partecipando a un *luau*, e non sarebbero rincasati prima di due ore. Chiesi quindi che mi telefonassero loro, e mi misi a leggere l'output della stampante.

Che gli Appermoy fossero ricchi lo sapevo già, e anche che erano nostri concorrenti... o che almeno volevano esserlo, poiché la quantità di idrogeno e di azoto che producevano in un anno era inferiore a quella prodotta dalla più piccola delle nostre navi, e in ogni caso il loro processo era diverso dal nostro. Gli Appermoy avevano fatto i soldi soprattutto con le scorie radioattive. Il vecchio Simon Appermoy era un uomo tenace e intelligente come il commodoro. Aveva fatto i suoi conti e poi aveva convinto a firmare con lui dei contratti per la rimozione delle scorie tutte le centrali nucleari possibili e immaginabili nonché una mezza dozzina di ministeri della Difesa

nazionali... tutti talmente felici di trovare qualcuno che li liberasse dei loro radionuclidi di scarto da pagargli una somma spropositata per ogni tonnellata. Per cominciare, Simon Appermoy vetrificava quella schifezza, e qui cominciava la parte interessante. Lui aveva comprato un paio di picchi sottomarini in fondo alla catena delle Hawaii, due di quelle isolette vulcaniche sorte dal fondo del mare decine di milioni di anni prima e poi levigate dalle onde. Che poi lo stato sovrano delle Hawaii avesse davvero il diritto di venderle, questa è un'altra faccenda, ma il vecchio Appermoy non era tipo da tirarsi indietro solo per una questione giuridica, come vedremo in seguito...

Fino a quel punto, era solo roba da spazzini: bastava sì a farlo ricco, ma era solo l'inizio. Il suo passo successivo fu di diventare nostro concorrente. Qualche oscuro genio alle dipendenze di Appermoy gli aveva spiegato che tutta quella roba radioattiva a mille braccia di profondità avrebbe dato origine a una colonna d'acqua tiepida che sarebbe salita verso la superficie, e che quella colonna avrebbe contenuto dell'energia che Appermoy avrebbe potuto sfruttare con delle lente ed enormi lame ad asse verticale. Così aveva fatto, ed usava l'energia proprio come noi, per produrre l'elettricità che fissava l'azoto e scindeva l'acqua. Però non risucchiava tutta l'energia, poiché voleva che parte della colonna calda giungesse alla superficie, portando con sé i detriti organici che s'erano accumulati sul fondo per decine di milioni d'anni. Era roba che a vedersela sul pavimento del salotto la si sarebbe definita porcheria, ma che in giardino faceva gridare al miracolo, tanto era ricca di residui organici. Giungendo in superficie, nutriva i microorganismi di cui si cibava il krill, del quale a loro volta si cibavano i pesci. Appermoy poteva permettersi d'allevare ogni tipo di pesce di mare che voleva, poiché le incastellature d'acciaio che reggevano i suoi impianti sopra i picchi erano un habitat ideale per tutte le specie. Non so quale fu il premio di Simon Appermoy al suo dipendente, molto probabilmente un paio di scarpe di cemento e un bel tuffo senza bombole sulla cima del picco, dove ora il suo teschio dalle orbite vuote poteva osservare il limo che si levava lentamente verso la superficie.

In ogni caso, funzionava. Era praticamente il contrario del nostro processo: noi portavamo su l'acqua fredda per condensare il vapore prodotto dal sole, Appermoy giungeva agli stessi risultati riscaldando le acque di profondità con le sue porcherie radioattive. A differenza di noi, però, ogni giorno pescava migliaia di tonnellate di ottimo pesce oceanico per sfamare i miliardi di uomini che abitavano la terraferma. Una famiglia ricca... ma non

rispettabile. Il suo impero era stato costruito sul veleno, e i soldi con cui Appermoy aveva cominciato erano ancor più velenosi. Li aveva avuti allo stesso modo del commodoro, con un matrimonio, ma mentre il commodoro aveva sposato una signora, Simon Appermoy aveva invece sposato la rampolla di quattro generazioni di capi mafiosi Era così che aveva avuto il primo contratto per lo smaltimento delle scorie radioattive, ed era per questo che gli Appermoy non avevano concorrenti. Altri avevano cercato di imitare Appermoy cercando dei picchi sottomarini da sfruttare, ma se non erano stati gli scioperi a farli desistere, erano stati gli incidenti inspiegabili.

Insomma, la famiglia era marcia, ma forse il giovane Frank Appermoy era il meno marcio di tutti. In memoria non gli risultavano grossi peccati sulla coscienza, a meno che giocare a polo non sia un peccato. Tuttavia, rispondeva al profilo tracciato da Ben Zoll per una sola cosa: era ricco. Non si può dire che chi vive per colpire una pallina stando in sella a un cavallo sia intelligente, e di certo non lo si poteva dir bello. Uno dei suoi cavalli l'aveva disarcionato e scalciato. La memoria diceva che non s'era ancora completamente ripreso, e la foto lo confermava.

Anche se dopo l'incidente la parte destra della faccia gli era stata ricostruita non poco, aveva ancora un'aria strana. Non che fosse orribile né repellente, ma neanche sua madre avrebbe potuto definirlo bello... neanche quella madre di tutte le menzogne e tutte le nefandezze che lo aveva messo al mondo, l'infelice moglie di Simon Appermoy.

Eppure la mia May aveva scelto di sposare proprio lui.

I ricognitori ci avevano trovato una bella corrente fredda nelle profondità a sud delle Filippine, e quella era sempre una manna dal cielo. Quando si lavora su margini ristretti come i nostri, ogni grado in più di differenza tra la temperatura di superficie e quella di profondità aiuta a produrre più energia. Eravamo dunque a migliaia di chilometri a ovest delle Hawaii, ma era comunque già buio da un pezzo quando May e il suo bello mi richiamarono. Me ne stavo sul mio terrazzino privato a guardare la Croce del Sud desiderando d'avere una ventina d'anni di meno quando il telefono squillò.

Eccoli lì, tutti e due. Lui le teneva un braccio attorno alle spalle e mi sorrideva con quella faccia distorta ma non cattiva. May appariva contrita ma raggiante. — È

successo tutto così in fretta, zio Jason. — Era la prima volta che mi chiamava zio. —

Avrei voluto chiamarti, ma...

— Non importa — mentii.

— Però verrai al matrimonio, vero? Prometti!

Come se potesse dubitarne! A lei si aggiunse anche il ragazzo: — Siete tutta la famiglia di May, signore. — Era anche la prima volta che uno dei suoi giovanotti mi chiamava signore. — Mia madre dice che dato che non ho una sorella cercherà

d'essere una madre anche per lei, e Dio solo sa che io farò il possibile per renderla felice, signore! Non sarebbe giusto sposarci senza di voi qui. Naturalmente era andato tutto in prescrizione già da un pezzo, ma non c'era nulla che mi attirasse particolarmente in terraferma o anche su un'isola... specie su un'isola appartenente agli Appermoy. Lui però mi diede il colpo finale: — Vi vogliamo davvero qui, signore, poiché vogliamo che siate voi a portarla all'altare. E così fu.

La accompagnai all'altare sulla scalinata della villa di South Point, col Kilauea che fumava sullo sfondo. May portava un lei al collo e il prete portava un microfono sul bavero, in modo che tutti i 1400 invitati potessero sentire. In prima fila, Betsy sogghignava malignamente, e lo sposo era pallido e sudato poiché aveva avuto le convulsioni prima della cerimonia. Il giovane Frank Appermoy si comportava decentemente, però non volevo dare May in sposa a nessun uomo, decente o indecente, ricco o povero, giovane o vecchio che fosse, a nessun uomo che non fossi io. E soprattutto non a un uomo (apprendevo ora) che soffriva di convulsioni e di tremendi mali di testa. Rimpiangevo che il calcio di quel cavallo non fosse stato un po' più forte.

Se poi fossero felici o no, io non lo so, ma suppongo di sì. L'anno dopo ebbero un bambino, James Reginald Appermoy, e l'anno successivo il povero cervello sfregiato del giovane Frank cessò di tenerlo in vita, e la mia May restò vedova a 22 anni. Quella cagna della suocera disse che era stata lei a ucciderlo.

A ventun anni un marito trovò,
e a ventidue alla tomba lo portò.
Sua madre (che madre!) la ripudiò immediatamente,
sua sorella (che sorella!) la tormentò sempre.
Che vita di dolore e di pianti,
quella della regina delle isole galleggianti!

Con la vecchia Appermoy che raccontava cose infamanti di lei, May non poteva restare sull'isola. Ben il Bastardo la invitò a tornare a casa... ma non sulla nave su cui era cresciuta, poiché ora la sua casa era stata assorbita dal

nuovo impianto elettrolitico, bensì sulla più grande delle nuove navi PT. Due milioni di tonnellate di stazza! Le PT non erano più navi, ma isole galleggianti, e a prua, negli alloggi del proprietario, c'era posto per una decina di famiglie numerose. Malgrado ciò, sulle prime Ben affermò che per me non c'era posto, ma solo per costringere May a supplicarlo. — E va bene — disse quando decise di cedere, come aveva preventivato.

— Se non altro potrà cambiare i pannolini al bambino. Lo metterò con l'equipaggio. Con l'equipaggio! E io che ero fiduciario delle grandi proprietà di May, nonché io stesso un socio, grazie alle mie 50 azioni! Per ciascuna delle azioni di Ben il Bastardo, May aveva tre azioni della Flotta, ma questo ci serviva a ben poco: Ben aveva dalla sua il testamento, e controllava i voti di May finché lei non avesse raggiunto i 30 anni. Non potevo credere che il commodoro fosse stato così folle, e così sgattaiolai a Reykjavik e parlai con un avvocato del Tribunale del Mare: niente da fare, il testamento era valido. Tornai da May con una vaga menzogna circa i miei spostamenti e la guardai allattare il bimbo. Non sapevo cosa dirle. May non mi chiese niente. In quei primi mesi si dedicò completamente al bimbo: cantava per lui, lo coccolava, lo allattava... e a volte le sfuggiva una smorfia di dolore, poiché il bimbo mordeva spesso e volentieri. Ed era anche un moccioso terribilmente brutto. Spesso May si fermava ai bordi della grande piscina ovale di prua, tra le palme, con Jimmy Rex in braccio oppure che ciangottava su un lettino vicino a lei, lo le facevo compagnia, e quasi sempre c'era anche Betsy, che si tuffava dal trampolino oppure che sorseggiava dei *mai tai* con uno dei giovanotti belli e corrotti che erano sempre suoi ospiti. Però sempre tenendo d'occhio May e il bambino.

Non era difficile intuire cosa volesse Betsy: tutto ciò che May possedeva, punto e basta. Aveva persino voluto quel povero ragazzo torturato di Frank Appermoy, e c'era riuscita... almeno per una breve avventuretta sul suo letto ad acqua, come non aveva mancato di lasciarmi intendere. Adesso voleva il figlio di Appermoy. Sulle prime pensavo che desiderasse soltanto un figlio: non le sarebbe stato difficile averne uno, con tutti quegli stalloni che le ronzavano intorno. Credevo che a impedirglielo fossero solo la scocciatura di dover sposare uno di loro e soprattutto gli aspetti sgradevoli e dolorosi del parto, ma mi sbagliavo: ciò che voleva, per sgradevole e fastidioso che fosse, era solo James Reginald Appermoy, e solo perché era di May. E così per sei mesi May fu una giovane madre vedova perfetta per quell'imperfettissimo moccioso. Quando poi il moccioso fu svezzato, per lei fu come ritornare al

mondo... e forse si rese finalmente conto d'essere sola. Sulla PT non aveva nessun altro amico all'infuori di me. Se mai qualcuno tra i settemila membri dell'equipaggio mostrava qualche segno di amicizia verso di lei, Betsy lo diceva a Ben, e Ben lo faceva subito trasferire. Eravamo sempre molto lontani dalla terraferma, e così persino le altre quattro May venivano a bordo soltanto per uno due giorni alla volta, poiché il volo d'andata e poi di ritorno era lunghissimo. Non mi stupiva quindi che la mia dolce bambina cominciasse a volersi divertire altrove: una festa qui, una caccia alla volpe lì, in Svizzera a sciare, a Tokyo per i teatri. Se si assentava solo per pochi giorni lasciava a me Jimmy Rex, quel terribile bambino che cercavo con tutto il cuore di amare. Se si trattava di intere settimane lo portava con sé

e io restavo con niente da fare, poiché chissà come la presenza dei miei amici veniva urgentemente richiesta da altre navi. Avrei voluto che ci fosse un'altra Elsie Van Dorn, ma ormai Elsie era diventata vice capomacchine della vecchia nave, e non volevo che venisse toccata dalle ire di Ben. E così dovetti accontentarmi di una serie di aiuto cuoche e di giovani dattilografe, nessuna delle quali resisteva per più di poche settimane. Quelle che non avevano la forza e la dolcezza necessarie a fronteggiare il moccioso le rispedivo alle loro occupazioni abituali, mentre le altre venivano trasferite da Ben.

E i messaggi anonimi continuavano a pervenirmi al ritmo di uno al mese, a volte dall'Australia o da Seul, e uno da Città del Capo. Dicevano più o meno tutti la stessa cosa: «Se ti è cara la vita, aiutala adesso».

Ma cosa potevo fare?

Non avevo bisogno delle ingiunzioni dello sconosciuto sicario per desiderare d'aiutare la mia May. Me ne andai di nuovo con un pretesto, e questa volta trovai un avvocato più bravo, o in ogni caso più caro. Non solo mi disse che il testamento del commodoro era ineccepibile, ma mi dedicò anche due giorni per espormi le relative leggi del mare e i relativi precedenti. La sua parcella fu proporzionata a tanto impegno, ma il risultato fu lo stesso: Ben aveva la legge dalla sua parte fino a quando May non avesse compiuto i 30 anni.

Per quell'anno, fu la sola volta che andai in terraferma. Avevo voglia di seguire May alle sue feste per vedere se scesa dalla nave parlasse più liberamente... o, più

onestamente, per il semplice piacere di starle vicino. Avrei potuto farlo e certo lo avrei fatto se solo lei con una parola o con uno sguardo mi avesse

fatto capire di desiderarlo. Quella parola non la disse mai, e lo sguardo, chissà... Quella volta, May e il bimbo erano in partenza per New York. Le portai Jimmy Rex fino all'aereo e poi glielo passai. — A New York per la stagione operistica? Non sapevo neanche che l'opera ti piacesse — dissi, e May mi sorrise.

— Un po' di cultura non farà male a nessuno dei due, Jason caro — disse. Tacque per un attimo e guardò le tiepide acque sterminate del mare. Conoscevo quell'espressione assorta e pensierosa, che la faceva sembrare di nuovo una bambina. Il pilota ci guardava e alzava e abbassava gli alettoni, poiché aveva un orario da rispettare, ma May continuò a fissare il mare, poi si rivolse a me come se mi volesse parlare, ma non lo fece. — Addio, dunque, Jason caro — mi disse, e mi baciò. Mi prese il bimbo dalle braccia e sparì.

Indietreggiai per evitare i reattori dell'aereo a decollo verticale e incespicai in ciò

che l'aveva cambiata: suo fratello Ben. Aveva solo una decina d'anni più di May, ma appariva stanco e inquieto. Al suo fianco, accigliata, c'era Betsy. La fiamma d'idrogeno urlava e lambiva il ponte, e l'aereo decollò in un abbacinante bagliore biancoazzurro. Betsy si voltò verso di me. — Eravamo venuti a salutare — disse, acida — ma credo che May non si voglia abbassare a essere cortese con la famiglia.

L'aereo aveva ormai preso quota e si stava allontanando. Ben si copri gli occhi per seguirlo con lo sguardo. — Jason — disse senza guardarmi — parliamo d'affari. Voglio comprare le tue azioni.

— E invece non ho voglia di parlare — dissi io — perché non te le voglio vendere. Mi guardò, con l'impassibilità di un uomo che pur avendo alcuni frammenti di un mosaico non ne ha abbastanza da formare un'immagine chiara. — Ti sei divertito durante i tuoi viaggetti in Islanda? — mi domandò.

Non avevo mai dubitato che mi facesse spiare, quindi non mi degnai neanche di rispondergli. — Ti pagherò le tue azioni più di quanto valgono — disse.

— Valgono,più per me che per te, Ben — dissi, e gli voltai le spalle. Mentre mi incamminavo verso l'ascensore, lo sentii tossire. Era un uomo malato. Andai in ufficio e cominciai a sfogliare le mie relazioni, senza capire davvero cosa dicessero poiché parte della mia mente, come sempre, era rivolta a May... e parte a Ben. Non volevo certamente bene a quel bastardo, ma non mi auguravo certo che morisse: sapevo già chi avrebbe ereditato le sue azioni alla sua morte. E l'avvocato di Reykjavik mi aveva detto che Ben

avrebbe potuto nominare il proprio stesso successore come tutore di May: certo, lei era molto più giovane e quella tutela era una beffa, ma io sapevo già chi avrebbe nominato.

Non riuscivo a levarmi dalla testa che quel giorno, prima di partire, May fosse stata sul punto di dirmi qualcosa, così decisi di sapere che cosa. Tre giorni dopo la sua partenza chiamai il mio assistente, gli dissi che per una settimana avrebbe dovuto cavarsela da solo e partii con lo stesso aereo.

A quell'epoca stavamo incrociando nel mar delle Filippine, quindi presi l'aereo a decollo verticale per andare a Manila, poi un aereo orbitale mi portò al grande terminal galleggiante al largo di Sandy Hook e infine un elicottero mi portò sul tetto del mio albergo. Non mi piace la terraferma, non mi piacciono il puzzo e il frastuono, e soprattutto non mi piacciono le città. Avevo preso alloggio nello stesso albergo di May, e non intendevo lasciarlo se non per vederla. E così, non appena arrivato nel mio appartamento, presi l'ascensore, salii di 12 piani e bussai alla sua porta. Ad aprirmi fu Tse-ling Mei. — Zio Jason! — gridò, sorpresa e compiaciuta, e forse anche un po' preoccupata. — Entra, ti prego.

C'erano tutte e quattro le altre May, e così pure il piccolo Jimmy Rex, che stava tirando giù i muri a forza di strilli perché lo volevano obbligare a fare un sonnellino. La mia May non c'era.

Le giovani bellezze si strinsero attorno a me come i petali di un fiore in primavera.

— Del tè? — domandò Mei. — Hai mangiato? — domandò Maisie. — Credo che Jason preferirebbe un drink — disse May Bancroft, e May Holliston-Price aggiunse:

— Dicci cosa c'è di nuovo sulle navi.

E così chiacchierammo per un po' e mi sentii quasi a mio agio, se non per il fatto che non sembravano sapere quando May sarebbe tornata. — Oh, diavolo — sospirò a un certo punto May Bancroft, e tutti ci voltammo a guardare. Evaso dal lettino e deciso a renderci infelici, Jimmy Rex stava sulla porta, furibondo. In una mano teneva il pannolino perfettamente asciutto che era riuscito a togliersi, nell'altra teneva il pisellino... e stava pisciando con determinazione sul tappeto Aubusson. Capite che razza di terno al lotto è mettere al mondo un bambino? Avrebbe potuto prendere da sua madre, May. Avrebbe anche potuto prendere da suo padre, e alla peggio sarebbe stato uno sciocco. E invece, nella folle lotteria degli scambi di DNA, aveva preso l'essenza di quella cagna della suocera di May... e io ancora non ho finito di

rammaricarmene.

Mi alzai per andarmene, poiché eravamo tutti diventati di cattivo umore. Tsei-ling Mei stava tenendo fermo il moccioso mentre Maisie cercava di rimettergli il pannolino e May Holliston-Peirce tentava di asciugare il tappeto con le salviette prese in bagno. — Ti accompagno al tuo taxi, zio Jason — disse May Bancroft. Non avevo nessun bisogno di un taxi, ma la sua occhiata mi fece tacere. Uscimmo nel corridoio tenendoci per mano, e poi quasi mi venne un infarto sull'ascensore, poiché sulle navi PT non ci sono ascensori superveloci. Mi condusse attraverso l'atrio, poi a un'uscita secondaria, poi mi fece fare una strada tortuosa finché non trovò un taxi di suo gradimento. Ero vestito per il mare delle Filippine, e non per la New York di novembre, e neanche May era molto più coperta di me, per non parlar della calca, del puzzo e del baccano. La lasciai chiacchierare senza mai interromperla. Tsei-ling Mei aveva avuto una parte fantastica, una delle May doveva sposarsi e un'altra avrebbe diretto un ospedale non so se nel New Jersey o nell'Indiana, e May Bancroft stessa era tornata a scuola per laurearsi in giurisprudenza. A un certo punto, occhieggiò un taxi fermo e me lo indicò con un cenno del capo, poi si chinò e mi baciò su un orecchio. Non solo mi baciò, ma mi sussurrò anche un indirizzo e il numero di una stanza, poi se ne andò in fretta, senza voltarsi.

Pur rischiando di assiderarmi, ebbi la presenza di spirito di cambiare taxi e di fare un pezzo a piedi, e in cinque minuti arrivai a destinazione. Era un vecchio albergo scalcinato, e la stanza di cui sapevo il numero era sul piano più scalcinato di tutti. Nel corridoio, l'aria sapeva di marijuana e di sudore umano. L'uomo che mi aprì la porta doveva avere 40 anni e passa. Era scalzo e con la camicia sbottonata. Aveva i pantaloni chiusi, però con la cintura slacciata. Era un uomo dall'aria seria e pensosa, e non il tipo da frequentare quel covo di puttanieri. Non era certo bello, ma aveva un'aria che ispirava fiducia. Alle sue spalle, stesa sul letto sfatto con addosso soltanto la sottoveste, c'era la mia May. Il suo viso era impaurito.

— Non è come credi, zio Jason — mi disse subito, e poi, all'uomo: — Sbrigati!

Fallo entrare!

Rapido, l'uomo mi prese per un gomito e mi tirò dentro: per essere un tipetto grassottello e non molto più giovane di me, era molto forte. Sporse la testa nel corridoio, guardò a destra e sinistra e chiuse la porta.

— Mi chiamo Jefferson Ormondo — disse — e sono un banchiere. Mi

scuso per il luogo e per il nostro aspetto, ma le finestre non si aprono e non si riesce a spegnere il riscaldamento, e poi Ben Zoll ha in giro troppe orecchie compiacenti. — Nel frattempo, si stava abbottonando la camicia. Si sedette a infilarsi le scarpe e disse: —

Darò un'occhiata nell'atrio tanto per essere sicuro che vada tutto bene. May vi spiegherà ogni cosa. — Se ne andò, e mi ritrovai in quella stanza per sveltine con la mia May che mi guardava dal letto sfatto.

— Faremo invalidare la tutela di Ben — disse.

— È impossibile! — esclamai, ma sapevo che in realtà la mia faccia stava dicendo:

«May, ma perché far tutto senza di me?». E fu alla mia faccia che lei rispose.

— Jason, caro: per te non è un segreto. Non posso farlo senza di te.

— I migliori avvocati di Reykjavik dicono invece che non si può, perché il testamento è valido.

— E se fosse falso, Jason?

Feci tanto d'occhi.

— Falso — ripeté, annuendo. — Non tutto, solo le date. La tutela doveva cessare con i miei vent'anni, ma Ben ha fatto in modo che qualcuno aggiungesse altri dieci anni in memoria.

La conversazione aveva preso una piega che non mi piaceva. Non sapevo (e non so ancora) se il commodoro avesse mai detto a sua figlia del favore che gli avevo fatto. Né allora né mai lei disse niente in un senso o nell'atro. — Questa è truffa, Jason, e può darsi che qualcuno finisca in galera. Il difficile però è provarlo, e naturalmente tutte le navi di Ben sono piene di microfoni. Non potevo parlarti a bordo, e poi —

disse, carezzandomi il braccio e sedendomi accanto — Ben sa che sei più intelligente di me, e quindi ti tiene particolarmente d'occhio.

— Non c'è bisogno che mi spieghi niente, May — mentii. In realtà volevo delle spiegazioni, e le ebbi. L'ometto calvo e grassottello lavorava nella banca che gestiva le azioni di Ben, e un giorno gli era sembrato che negli archivi ci fosse qualcosa di strano. Per prima cosa, il testamento avrebbe dovuto esistere in parecchie banche dati, e non solo in quella della banca. Però la banca del commodoro era stata assorbita da un'altra banca, e i suoi archivi erano andati dispersi. Quanto agli archivi di Stato, dove era stato registrato il testamento, il sistema era andato a massa e tutti i dati erano andati perduti.

Ormondo si era convinto che si trattasse di una truffa. Non poteva provarlo, però

aveva indagato... e aveva scoperto un sacco di cose.

Ben aveva spennato la Flotta. Aveva fondato delle società ombra per comprare l'idrogeno delle PT e per vendere l'ammoniaca alla terraferma, per noleggiarci i ricognitori che andavano alla ricerca di acque fredde e profonde e persino gli aerei che ci portavano a terra. Tutto ciò che la Flotta comprava costava un po' più del dovuto, e tutto ciò che vendevamo fruttava un po' meno del dovuto... e la differenza la intascava Ben.

E poi Ormondo aveva incontrato May a una festa e le aveva sussurrato qualcosa all'orecchio.

Da allora in poi, e per quasi un anno, i due non avevano fatto che scavare negli archivi e interrogare chi poteva sapere qualcosa. Qualcosa era giunto all'orecchio di Ben, certo, ma Ormondo era un uomo prudente. E ormai sapevano quasi tutto.

— La mossa seguente era di parlare con te, Jason — disse lei. — Questa volta ero sul punto di chiederti di venire con me. Sono lieta che non ce ne sia stato bisogno.

— Farò tutto quel che vuoi, naturalmente — le assicurai.

Lei sorrise dolcemente e mi toccò il braccio. — Ne ero certa, Jason caro, ma c'è

un'altra cosa.

Appariva imbarazzata. Con le labbra imbronciate, esitanti, guardava la vernice scrostata del muro come se stesse scrutando il mare. Poi si decise. — Mi serve un marito, Jason.

Mi aveva colto di sorpresa. — Un marito?

— Mi serve non solo per me, ma perché mi aiuti in questa lotta, che sarà tremenda. E soprattutto mi serve per via di Jimmy Rex: deve avere un padre, Jason. Non un ragazzino, ma un uomo maturo, saggio, dolce e sensibile. Non m'importa se sarà più

anziano di me, basta solo che possa aver fiducia in lui ed amarlo con tutto il cuore. Quasi non riuscii a parlare: erano lunghi anni che attendevo di sentirmi dire quelle parole. — Ma certo, mia cara — dissi, e feci per toccarla, ma lo stupore di cui si riempirono i suoi occhi mi lasciò interdetto.

Sì, la lotta fu proprio tremenda. Per mesi e mesi passammo tutti più tempo in Islanda che nelle nostre case. Per me, quella era già di per sé una dannazione: è in Islanda che siede la Corte del mare, e si tratta non a caso di

una terra sorta fumando e ribollendo dal mare, e c’è ancora chi si ricorda di quando certe parti d’essa emersero. Ma è pur sempre terraferma, e non c’è piscina calda o riscaldamento geotermico che possa sostituire per me le calde brezze dei mari del Sud.

Però vincemmo, o quasi. Ben il Bastardo sarebbe forse andato in galera se non fosse invece andato a morire in un ospedale.

A perdere la causa insomma non fu Ben, ma Betsy, e non si può certo dire che perdesse tutto. Non riuscimmo a dimostrare la falsificazione del testamento, il processo fu lungo e combattuto e tre dei nostri testimoni sparirono, ma gli archivi delle società di comodo invece no. Alla fine, May acconsentì a una spartizione: la tutela venne annullata, tutti i contratti d’acquisto o di vendita di Ben vennero rescissi e la Flotta venne divisa in due. Metà delle navi PT andò a Betsy, e il resto, insieme a metà del maltolto di Ben, a May. Betsy ricominciò subito a costruire... ma noi ci sentivamo finalmente in pace, eravamo tornati sulla prima vecchia nave e incrociavamo placidamente nelle acque dello stretto di Malacca. La figlia del commodoro era finalmente la regina incontrastata delle isole galleggianti, e ci governava saggiamente insieme a suo figlio...

E a suo marito. Che non ero io.

La mia May era la più dolce delle donne, ma non tanto dolce da permettermi di dimenticare quanto ridicolmente l’avevo fraintesa quando aveva cercato di dirmi che avrebbe sposato Jefferson Ormondo.

3

Per amore del figlio, con un gesto ardito,
a ventiquattro anni, col secondo marito,
diede battaglia e ne uscì vittoriosa
riguadagnando infine ogni sua cosa.
Grande sollievo da dolore e pianti,
per la dolce regina delle isole galleggianti.

Anche se l’avevo persa di nuovo, era un bel periodo. May era felice. Jefferson Ormondo aveva il buon senso d’essere felice... e che altro avrebbe potuto essere? Persino, il piccolo Jimmy Rex diventò più malleabile, dato che non c’era più

Betsy a coltivare il suo caratteraccio innato.

E anche con Betsy giungemmo a una sorta di pace, che non era facile né priva di nervosismo. Però ci venne a trovare sulla nostra vecchia e antiquata PT, e quindi non potemmo che ricambiare la visita sulla sua nuova grande

ammiraglia. Anche se non ero molto felice di rivedere Betsy, la gita mi piacque: il loro capitano era un brav'uomo (eravamo stati insieme agli ordini del commodoro) e poi volevo vedere qualcuno dei loro accorgimenti tecnici.

Per gli scambiatori di calore ci occorre l'acqua più calda che c'è, se possibile non oltre il primo metro di profondità, poiché è qui che il calore del sole è più forte. Quando però si pompano cento tonnellata al secondo, i tubi pompano su quel che capita. Quando il capitano Havrila mi condusse sul ponte di comando, raggiante d'orgoglio, capii cosa voleva mostrarmi, poiché l'avevo già visto dall'alto. La nave era circondata da uno schermo posto a 30 metri di distanza dallo scafo in tutte le direzioni; l'avevo visto, e capii subito che doveva esserci tutt'attorno un piccolo bordo. — Pompate direttamente dallo scafo — tirai a indovinare — e trattenete l'acqua di superficie in un fossato. Lo schermo serve a tener fuori i pesci?

Sogghignò, rassegnato. — Jason, sapevo che ti sarebbe bastato vederlo per capire subito tutto. Pompiamo da una riserva profonda dieci metri, e per rinnovarla basta la superficie del mare.

— Ottima soluzione — lo complimentai — ma con tutto questo peso non vi ostacola le manovre?

— Le *annulla* — ammise allegramente — ma tanto non dobbiamo correre in nessun posto, e troviamo dei delta T di venti e più... Be', quasi sempre — si corresse.

— Dimmi, Jason, cosa fate voi per le incrostazioni organiche?

— Quel che fate voi, credo: lavaggio ogni dieci giorni con delle piccole biglie di plastica. Però ogni volta ne perdiamo quasi metà. — Il mare è pieno di piccoli esseri viventi che vogliono attaccarsi a qualcosa e che purtroppo non guardano per il sottile... e gli va bene anche il rivestimento dei nostri tubi d'aspirazione. Con i tubi di profondità non ci sono troppi problemi, perché nelle acque fredde non c'è una vita molto attiva, ma i tubi di superficie son dolori.

— Noi ne recuperiamo quasi il cento per cento in superficie — si vantò. —

Restano tutte nel fossato, quindi non dobbiamo far altro che raccoglierle.

— Bene, ma cosa fate quando gli schermi perimetrali cominciano a incrostarsi? —

E lui rise e disse che mi avrebbe pagato da bere, poiché era proprio quello il punto debole del sistema.

Accettai l'offerta e poi molte altre ancora nei nostri tre giorni di

soggiorno. Non avevo nulla da dire sui capitani e gli equipaggi di Betsy, ma non mi piacevano i suoi amici e non mi piaceva neanche che piacessero a May. Le donne avevano la grazia di farsi chiamare attrici o modelle, ma gli uomini non avevano di queste delicatezze: si facevano chiamare uomini. C'era Simon Kellaway, nativo di Las Vegas, snello e sveglio, e ora rifugiatosi in mare da Betsy perché ricercato per omicidio nel Nevada. Poi c'era Dougie d'Agasto, di Miami Beach, alto e biondo, e puttaniere se mai ne avevo visto uno. Venivano da Chicago, da Los Angeles e da New Orleans, e avevano tutti soldi oppure si comportavano come se ne avessero, e in ogni caso ero certo che non se li fossero guadagnati legalmente.

Quello che mi piaceva di meno era d'Agasto, il più bello e il più insignificante degli uomini, e mi piaceva ancor di meno che May accettasse la sua compagnia. La prima sera, cenarono fianco a fianco. Credevo che fosse uno degli stalloni di Betsy, come lo credevo di ogni'altro uomo che vedevo con lei, poiché Betsy era sempre (e anche scopertamente, dopo la morte di Ben) disponibile e accessibile, a volte in modo anche aggressivo. Persino con me, con mia sorpresa, poiché un mattino bussò alla mia porta alle due e mi disse che non riusciva a dormire. Quando le ribattei che io invece volevo dormire, alzò le spalle e disse: — Be', tanto mi saresti servito a poco, vecchio, specie ora che sei perso per May. — Se ne andò senza aggiungere altro, e io... io desiderai che non fosse mai entrata.

E così, passavo il mio tempo il più lontano possibile da Betsy e dai suoi amici. Mangiavo col capitano Havrila nel quadrato ufficiali, e discutevamo di cose tecniche con una certa libertà... ma non un'assoluta libertà: ovviamente c'erano cose che non potevo dir loro, e cose che loro non potevano dire a me. Parecchie cose di cui parlavamo, comunque, non erano affatto segrete. Sapevo ché Betsy stava diverfisicando, poiché ciò che vendeva in terraferma non poteva certo restare segreto. Non sapevo — ma lo avrei comunque scoperto ben presto — che stava puntando allo sfruttamento totale... persino alla raffinazione dell'acciaio. Raffinazione elettrica, soprattutto. — Le navi in arrivo non sono comunque che zavorra — disse il loro capo marketing, Jim Mordecai. — Quindi tanto vale che trasportino minerali. Noi ci mettiamo l'elettricità e abbiamo un sacco di ossigeno extra, poiché se continuiamo di questo passo a espandere la produzione dello L-H-2 avremo tanto ossigeno da far crollare il mercato mondiale. E poi c'è l'inquinamento.

— Inquinamento? Qui? — domandai.

— Qui in mare è proprio il posto adatto, Jason, dato che non aggrava i

problemi della terraferma. — Sogghignò. — Anche se non so come la prenda la gente di Tahiti. — Lanciò uno sguardo al capitano prima di proseguire. — Però un problema di inquinamento c'è. — Il capitano doveva avergli fatto cenno di parlare pure, poiché

proseguì: — Pompiamo tanta acqua di profondità che il C02 dissolto non si disperde subito. Siamo già a quasi 500 parti per milione.

— Davvero? Non me n'ero accorto.

— Infatti! — tuonò il capitano Havrila. — Per quanto ne sappiamo, non c'è alcun rischio per la salute, e la signorina Betsy dice addirittura che non le dispiace e che le fa crescere più belle le piante in giardino. Un cognac, Jason?

Di cognac ne prendemmo due, però alla fine dovetti lasciarli tornare al loro lavoro. Mi offrii di portare Jimmy Rex a fare una passeggiata, e andammo ai giardini. Ciò

che mi avevano detto era vero: bougainvillee, orchidee, zenzero... tutto era in fiore, bello e rigoglioso.

Jimmy Rex non era particolarmente fastidioso, poiché gli piaceva cogliere i fiori. Non appena colti li calpestava e li gettava via, però di fiori ce n'erano un sacco e io gli facevo fare come voleva, seguendolo lentamente assorto nei pessimistici pensieri di uno scapolo anzianotto. Sentii delle voci e lo vidi sparire in una macchia di cespugli. — Torna indietro, James Reginald — gridai. Per una volta mi obbedì, con aria intimidita. Sentii che qualcuno si stava allontanando e un attimo dopo qualcun altro venne fuori dai cespugli.

Era Dougie d'Agasto. Indossava solo dei calzoncini e delle scarpe da tennis slacciate, e aveva una camicia sportiva buttata su una spalla. — Oh, siete voi, Jason

— disse sorridendo. Più che un sorriso era un ghigno, ma credo che fosse il meglio che riusciva a fare. — Con Jimmy Rex qui, me lo immaginavo che non dovevate essere lontano. Per fortuna non siete arrivati qui dieci minuti fa!

Non mi interessavano le sue attività da puttaniere tra i cespugli. Misi una mano sulla spalla di Jimmy Rex (che ebbe la cortesia di permettermelo) e dissi: — Ce ne stavamo andando.

Lui annuì, si stiracchiò, sbadigliò e si infilò la camicia senza mai perderci d'occhio. — Fate bene a sorvegliare il bambino — disse.

— Non voglio che si avvicini al corrimano — dissi freddamente, e d'Agasto mi guardò come se parlassi una lingua straniera.

— Dio, ma non sto parlando di incidenti, sto parlando di rapimenti — mi spiegò, e questa volta era proprio un ghigno. — Sapete quanto varrebbe di

riscatto questo bambino?

A incontrare d’Agasto su un campo da tennis, per esempio, lo si poteva prendere per uno dei tanti bei giovani sfaccendati, dei quali aveva il buon umore e il corpo snello e forte. lo invece non m’ero fatto infinocchiare neanche per un attimo, poiché

prima ancora di conoscerlo sapevo già che era vagamente imparentato a una delle famiglie meno in vista della Mafia della Florida. E anche se mi avesse ingannato, mi sarebbe bastato ascoltarlo un po’ per capire in che modo funzionava la sua testa. Che continuava a funzionare. — Cosa avete adesso, Jason? — meditò. — Diciotto navi nella flotta di May? Sono probabilmente tutte ipotecate, però possono valere in media diciamo dieci milioni di dollari l’una. Roba da niente, poiché quando la vecchia Appermoy tirerà le cuoia non ci sarà altro erede che il bambino. Amico, tenete per mano un miliardo di dollari! Che ne direste di infilarlo di soppiatto sull’aereo quando parto e di non dire niente finché non sono arrivato a San Francisco? Faremo a metà del riscatto.

Mi stava guardando in faccia, e così mi strizzò l’occhio e se ne andò senza attendere risposta. Jimmy Rex lo seguì con lo sguardo, felice ed emozionato. —

Diceva sul serio, zio Jay? — mi domandò.

— Che domanda sciocca! Certo che stava scherzando!

E invece no.

Fui lieto di tornare a bordo della nostra nave, e per prima cosa feci due chiacchiere col capo della sorveglianza. Da allora in poi, quando non era con me o con i suoi genitori, Jimmy Rex fu sempre tenuto d’occhio da qualcuno.

Non smisi di preoccuparmi, però col tempo mi preoccupai un po’ meno. Per May e Jefferson Ormondo era un periodo fantastico. Passeggiavano per la nave mano nella mano. Lui non era. un adone ma era un buon marito, e sarebbe potuto essere un buon padre per Jimmy Rex se il ragazzo avesse saputo essere un figlio. I soldi crescevano in continuazione. Più carburante producevamo, più la gente di terraferma era ansiosa di consumarne. La richiesta di fertilizzanti era tanto forte che non riuscivamo a fissare abbastanza azoto, e quindi il suo prezzo saliva senza posa. Ormai non eravamo più soli sui mari: ogni tanto incrociavamo navi giapponesi, o australiane. Ne costruivamo di nuove e più grandi, eppure c’era sempre posto per tutti.

Quando Jimmy Rex ebbe tre anni, ci trasferimmo sulla più recente e la

più grande delle navi PT: due milioni e 800 mila tonnellate. Producevamo tanta corrente da farci andare un'intera nazione. Era già a buon punto prima ancora che Jefferson Ormondo la vedesse, ma in seguito la considerò una cosa sua poiché fu lui a progettare gran parte degli accessori e della parte padronale. May lo incoraggiò a progettare in grande, e grande certamente era... però io rimpiangevo la vecchia nave. — Sei un sentimentale, Jason — mi rimproverava May quando glielo dicevo — e tanto caro. Però è una nave così vecchia e così piccola... non ha neanche un maneggio decente!

Voleva tirarmi su di morale scherzando: sapeva che non ero mai montato a cavallo.

— E allora la venderemo come rottame?

— No! — Poi, con meno sicurezza: — Non credo. Cosa possiamo farne, Jason? Il golfo del Messico?

Ci avevo pensato anch'io, ma non era una buona idea: il golfo non era male per le navi più piccole, ma non mi sembrava che ci fosse abbastanza spazio per una vecchia PT in cerca di bel tempo. — Forse il triangolo brasiliano — dissi. Anche la zona tra la costa orientale del Sudamerica e la Costa d'Oro africana non era male, ma come ci si arrivava? Naturalmente non sarebbe mai passata l,

per il Canale e nemmeno per lo stretto di Magellano, e i mari a sud di capo Horn l'avrebbero probabilmente affondata. — Mi verrà in mente qualcosa — dissi, e dopo un po' fu così. La vendetti agli ex suoceri di May, che la trasformarono in una stazione OTEC fissa nello stretto al largo di Lahaina, tra lo stupore delle balene grigie locali. Non fu un piacere reincontrare la vecchia strega, che però ci pagò un prezzo ragionevole e mandò addirittura un regalo di nozze a May... un po' troppo modesto, e con un anno di ritardo. May invece non se ne offese e promise anche che ogni tanto avrebbe permesso a Jimmy Rex di andar a trovare la nonna.

Però mi mancava la vecchia nave. Quella nuova non solo era più grande, ma era anche migliore. Ci installammo un nuovo sistema per pompaggio dell'acqua fredda, con un unico tubo lungo cinque chilometri e largo sei metri. Più largo era il tubo, migliore era il rapporto volume-superficie, e l'acqua non si scaldava troppo durante la risalita. Un po' però si scalda, naturalmente. I gas disciolti però si dilatano, il che tende a raffreddarla: anzi, dovemmo installare delle valvole di sfogo lungo il tubo per scaricare la pressione eccessiva, se no si sarebbe incrinato. Avevamo dei delta T

regolari di 26 o 27, una volta anche un 29 per cinque giorni di fila. Però il

dannato tubo era così lungo che tendeva a incurvarsi come uno spaghetto, e quindi ogni giorno dovevamo togliere dei sottomarini da ricognizione dalla ricerca delle zone fredde e mandarli a raddrizzarlo. E dato che portavamo su un sacco di materiali nutritivi, le flotte da pesca della Corea e del Perù ci seguivano. Se volevano il pesce erano affari loro, però io preferivo quando non si vedeva neppure un'altra nave all'orizzonte.

May ne rise quando glielo dissi. — È solo che a te non piacciono i cambiamenti —

disse, tra lo scherzo e la tenerezza. Eravamo su un ponte basso, e Jimmy Rex fingeva di sparare ai delfini che folleggiavano attorno al nostro fossato. Naturalmente aveva installato la stessa trappola per acqua calda che c'era sulla nave ammiraglia di Betsy, e ovviamente i delfini non permettevano che appena due metri di schermo impedissero loro di entrare nel nuovo parco giochi.

— Non mi piace che le cose cambino soltanto, voglio che migliorino — dissi. Lei sospirò e allontanò Jimmy Rex dal corrimano. — E qui non è meglio?

— Per alcuni versi.

— Dimmene uno che non è migliorato.

Le indicai le acque aperte dell'oceano, oltre lo schermo. — Intorno alla vecchia nave non galleggiavano dei calamari morti.

— Jason, sii giusto! Non è colpa della nave! Tutti vengono a pescare in questa parte del Pacifico, e... — Si accorse con la coda dell'occhio che il bambino si era arrampicato sulla balaustra per fingere meglio di sparare. — James Reginald Appermoy! — strillò, e lo prese proprio mentre stava per cadere. Un salto da 12 metri in una vasca da bagno tiepida non gli avrebbe fatto troppo male, ma forse non gli sarebbe neanche piaciuto. Restò bravo per quasi un minuto, e mi permise anche di passargli un braccio sulle spalle. Però io stavo ancora pensando ai calamari. In mare un pesce morto è una curiosità: non appena qualcosa muore, subito qualcos'altro la mangia. — Ho sentito che alle Hawaii è peggio, — dissi, e May disse: — Oh, a proposito: la settimana prossima Jimmy Rex va dalla nonna. Non dissi nulla, ma non ce n'era bisogno. — Va tutto bene — mi assicurò.

— Andrà tutto bene se Pan e Jeremy andranno con lui — dissi: erano i due sorveglianti che Jimmy Rex odiava di meno.

— Be', se credi che alla nonna non spiacerà... — Vide la mia espressione e ci rinunciò. — Va bene — promise. — Dopo tutto, gli Appermoy fanno

parte della famiglia, e così pure Betsy, e quando Jimmy Rex torna dalle Hawaii vorrei invitare alcuni dei suoi amici.

— Betsy fa parte della famiglia — ammisi — ma quel pattume che si tiene intorno invece no.

— Però sono divertenti, Jason, e con tutto il posto che abbiamo adesso non ci costa nulla avere qualche ospite.

Non potevo mettermi contro la famiglia, e se ospitavamo Betsy e i suoi amici, Betsy doveva ospitare noi, quindi May, Jeff, il bambino, le quattro May e io andammo in volo a trovare la regina Betsy. Di solito le nostre ammiraglie non erano troppo lontane... almeno in termini geografici. I ricognitori di entrambe le flotte diventavano sempre più bravi a trovare i delta T migliorie gli idrologi prevedevano con sempre maggior sicurezza la loro stabilità e i navigatori sapevano portarci dove i delta erano più proficui... c'è un limite alle soluzioni ottimali che può avere un problema; e noi ci copiavamo a vicenda le nostre tecnologie non appena si dimostravano valide. Non c'era da stupirsi che arrivassimo spesso alle stesse soluzioni... e agli stessi problemi, poiché un giorno ero con Havrila sul ponte dell'ammiraglia di Betsy e dissi: — Vedo che anche voi avete i calamari morti.

— Anche i pescherecci si lamentano. — Annuì gravemente e poi rise. — Per fortuna non ci siamo diversificati anche nella pesca!

— Anche noi ci abbiamo pensato per un po' — dissi — e poi abbiamo deciso di lasciar perdere le merci deperibili. Di altri campi ce ne son tanti!

Tanti che stavamo entrando in decine di essi! Sfruttavamo il magma di metalli pesanti caldi che sgorgava dall'altopiano del Pacifico orientale. Raccoglievamo i noduli di manganese dal fondo dell'oceano. L'unico genere "deperibile" di cui ci occupavamo era l'acqua dolce: avevamo costruito due chiatte a vela sperimentali, due enormi bestioni dagli alberi girevoli per meglio sfruttare i venti, e le usavamo per rimorchiare gli iceberg dall'Antartide al Golfo Persico.

Tutte le imprese prosperavano, persino. gli iceberg, ma nessuna più delle pelagotermiche, che erano il fondamento della nostra fortuna. Gli iceberg erano i preferiti di Jeff: era nato e cresciuto in terraferma, e non resisteva di fronte a tutto ciò

che poteva migliorare l'esistenza di chi l'abitava. Ogni tanto se ne andava, una settimana alla volta, a seguire l'impresa. A me non piaceva che lasciasse May da sola, e men che meno quando mi accorsi che non appena Jeff partiva arrivavano gli amici svitati di Betsy. Tra questi, il più assiduo era

Dougie d'Agasto. Dovevano esserci dei guai, e ci furono. Dougie si fermò un giorno di troppo: Jeff tornò a casa, e doveva averli osservati col cannocchiale dall'aereo, poiché non rincasò nemmeno, ma lasciò i bagagli a un inserviente e andò dritto alla piscina. May, splendidamente eterea nel suo ridotto costumino, stava tenendo d'occhio Jimmy Rex per impedirgli di annegare... Dio solo sa perché! Dougie d'Agasto le stava in piedi vicino e le mormorava qualcosa all'orecchio. Le teneva un braccio attorno alla vita, e le sue dita giocherellavano con l'elastico del suo costume. Jeff non sembrava proprio un duro. La sua testa calva era lucida di sudore al sole del Pacifico. Era più basso e più grasso di d'Agasto... però con un solo pugno lo mandò a finire nella piscina. D'Agasto riemerse urlando e toccandosi il naso perfetto, insanguinato ma non rotto. Lasciò la nave nel giro di un'ora, e quel che si dissero poi Jeff e May io non lo so. Io invece sapevo cosa dire a May, e non appena potei parlare da solo con lei le dissi: — E una sciocchezza giocarsi Jeff per quel piccolo puttaniere. Erano affari miei? Se non altro non mi disse di no, e mi disse, seria: — Non mi sto giocando Jeff, zio Jason. Dougie però mi lusinga ed è un così bel ragazzo...

— È un pidocchio.

— È quasi un parente.

— È solo una specie di parente povero della tua ex suocera, da parte di una famiglia di mafiosi. Criminali, spacciatori, strozzini, assassini. Lei rise e mi diede un bacio sulla guancia. — Jay, Dougie non ha mai ucciso nessuno, se non qualche donna che ha amato a morte. Però hai ragione: non deve credere che lo incoraggi, e non lo incoraggerò.

E così per sei mesi non rividi Dougie d'Agasto, ma già da molto tempo aveva scritto sia a May sia a Jefferson delle untuose lettere di scuse. Jeff cedette... perché

non aveva chiesto il mio parere. Poi Betsy venne a bordo per un party, e portò

d'Agasto con sé.

A quell'epoca ci facevamo concorrenza sul serio, e in parte quella visita era un pretesto per parlare d'affari. Di oceano ce n'è un sacco, ma le sue fasce in cui la differenza di temperatura tra superficie e profondità è sufficiente a far andare a tutta velocità le turbine sono corte e strette. Ci mantenevamo piuttosto vicini all'equatore, non tanto per il calore solare (e ce n'era tanto!) quanto per proteggerci dai fortunali. Le nostre navi stavano diventando troppo grosse e goffe per affrontare gli uragani. All'equatore non

ci sono uragani se non molto raramente. L’equatore non è a nord né

a sud, quindi non c’è una forza di Corioli degna di nota: la tromba non sa da che parte girare, e quindi non ci sono le grandi trombe d’aria.

E capitava spesso che l’oceano non fosse deserto: c’erano altre PT all’orizzonte, spesso nostre, più spesso sue... oppure russe, giapponesi o norvegesi. Si stava avvicinando l’ora in cui sarebbero state più le PT che le OTEC, e quindi prima del party ci fu una grossa discussione tra i capi navali di Betsy e i nostri, ma la questione non fu certo risolta lì. A ogni modo, gli ospiti si divertirono. Era l’ultimo dell’anno, e avevamo fatto il possibile per concedere dei permessi a tutti. Gli ospiti si erano sparsi per tutta la nave, e l’equipaggio era il benvenuto nella zona padronale. Vidi Betsy e May cantare Il *valzer delle candele* con i cucinieri, e Dougie d’Agasto dare una pacca sulla spalla di un apprendista montatore: magari dopo il party ci saremmo scannati a vicenda per motivi d’interesse, ma per il momento i pugnali restavano nel fodero. E il mattino dopo, mentre gran parte della nave smaltiva la sbornia, Jefferson Ormondo stava ispezionando una condotta che portava l’idrogeno alle navi frigorifero. C’era una perdita. Ogni perdita è pericolosa, ma non sarebbe dovuto essere un disastro per due motivi. Primo: all’aperto, l’idrogeno si disperde rapidamente. A ogni modo, non appena udito il sibilo del gas, Jefferson e tutti gli altri corsero al corrimano: era solo un salto di venti metri, e nel fossato l’acqua era calma e tiepida. Secondo: non c’era motivo per cui una scintilla causasse l’esplosione. Vicino a una condotta d’idrogeno non c’è mai niente che possa determinare una scintilla. Quella volta invece sì. Avevo sorvegliato il membro sbagliato della famiglia. Se si fosse verificata un’esplosione nel raggio di qualche metro, Jeff sarebbe sopravvissuto. Invece era all’interno dell’esplosione. Si trovava all’interno di una massa di idrogeno misto ad aria, e la stessa miscela era nei suoi polmoni. Quando ci fu l’esplosione, ebbe luogo dentro e fuori di lui. Restò in vita per un’ora, cercando di urlare di dolore, solo che non gli erano rimasti abbastanza polmoni per gridare.

I soli danni subiti dalla PT furono un po’ di vernice bruciacchiata e qualche ammaccatura. A May non importava, tanto non voleva più vivere a bordo. Jimmy Rex aveva bisogno dì una buona scuola, disse, quindi sarebbero andati a stabilirsi in Florida. Di che cosa avesse bisogno May potevo intuirlo, ma non volevo intuirlo. Dovetti però intuirlo quando mi telefonò qualche mese dopo e disse: — Ho delle notizie per te, zio Jay.

Il viso dolce e triste al telefono mi scioglieva il cuore, per cui dissi solo:

— Chi è il fortunato?

Una pausa. — Però prometti di non dire niente contro di lui quando te lo dico?

Avevo la bocca asciutta e mi batteva forte il cuore, ma riuscii a sorridere. —

Dougie d'Agasto, vero? E sei decisa?

— Sì, Jay caro. È migliore di come lo credi.

— Lo spero bene!

— Oh, Jay, per favore! Cerca di metterti nei miei panni. Ho sposato un marito perché Ben insisteva, e un altro perché mi serviva il suo aiuto. Questa volta è per me sola, Jay. Dimmi che mi capisci!

— May, — dissi al mio eterno amore — tutto quel che fai per me va sempre bene.

— Già due volte vedova alla sua età: come potevo biasimarla?

No: era più facile biasimare me stesso. Ben il Bastardo aveva ragione: diceva che avrebbe sposato un ragazzo bello, ricco e sensibile... ma non aveva mai detto che sarebbe stato lo stesso uomo.

4

Il primo consorte era molto ammalato,
il secondo consorte finì bruciato.
Credeva di farla finita coi lutti,
ma il terzo consorte fu il peggiore di tutti:
nemico dei giusti, degli onesti e dei santi,
l'ultimo re delle isole galleggianti.

Si stabilirono a Miami. Miami! Non capivo come la mia May potesse essere felice tra la gente di terraferma, specie *quella* gente, ma le sue lettere erano abbastanza allegre. Erano brevi, sì, e rare, però contenevano sempre e solo buone notizie. Dougie, ci teneva che lo sapessi, s'era dato una regolata e ora studiava ingegneria pelagotermica. Peccato solo che dovesse starsene tanto lontano da casa, però era molto bravo e imparava in fretta. Tra golf, nuoto ed equitazione, May era sempre indaffarata, e Jimmy Rex era felice d'andare a scuola... ma non si sapeva se la scuola fosse felice di lui. Be', almeno un aspetto positivo c'era per me: non avevo May ma non avevo neanche Jimmy Rex.

Così la zona padronale era tutta mia, e mi ci sentivo solo. Non ero in vena di party, e se pure Betsy desiderava essere invitata, ebbe il buon senso di non dirmelo. Mi tenevo occupato. Ormai ci eravamo lanciati in una decina di

grandi imprese. Vendevamo gas liquidi: ossigeno, azoto, idrogeno; CO2 solido; ammoniaca, metanolo, cloro, soda caustica; e anche piccole quantità di argon e di elio, quando trovavamo qualcuno disposto a comprarle. Mi gingillavo con l'idea di trasmettere all'Australia o al Giappone, per esempio, energia sotto forma di microonde tramite un satellite su un'orbita bassa. Le acciaierie di Betsy andavano ancora a rotoli, ma avevo fatto tesoro di ciò che mi aveva detto il capitano Havrila a proposito di navi vuote: ora le nostre navi si zavorravano raccogliendo sabbia sul fondo dei porti, e noi poi usavamo la sabbia per staccare le incrostazioni organiche dai tubi di profondità... e non c'era bisogno di recuperare la sabbia! Ovviamente non ero io il padrone della Flotta, e per ogni cosa dovevo chiedere il permesso di May, che non me lo negava mai. Avevo un sacco di cose da fare, e quindi sarei dovuto essere felice... per quanto potessi esserlo sapendo che la mia May era sposata a un ratto travestito da uomo: Non ero felice anche perché avevo ricevuto una lettera che attendevo da settimane. Niente mittente. Niente indirizzo. Solo il messaggio:

Gli ordini del commodoro sono ancora validi. Non sapevo se fosse il momento di eseguirli o no, così ho fatto testa o croce. Per questa volta hai vinto.

Quasi desideravo che la moneta fosse caduta dall'altra parte o che, meglio ancora, il mio sconosciuto corrispondente venisse a parlarmi di persona. Se poi avesse deciso di uccidermi... non lo desideravo, ma in certe nottatacce mi sembrava un buon modo per cavarmi da una situazione che non mi piaceva. Però avevo bisogno di un consiglio... anche di quello di un sicario.

E poi arrivò la lettera settimanale di May: «Per favore, vieni a trovarci». Acclusa, c'era una lettera di Dougie d'Agasto:

Dobbiamo parlare di cose importanti, Jason. Ne uscirai ricco, e poi è quel che May vuole.

Anche quando quell'uomo cercava di ingraziarmi, mi faceva rizzare i capelli sul collo: non avevo scordato l'ultimo affare che mi aveva offerto! Non dubitavo che non mi avrebbe più ripetuto l'offerta_ ma solo perché si era trovato qualcosa di meglio. Che bisogno c'è di rapire il figlio se si ha già la madre? Non volevo discutere proprio di niente con Dougie d'Agasto, per ricco che volesse farmi diventare, però era stata May a invitarmi.

Da Papeete a Miami non c'è un grande volo, però ci vuole tutta una notte perché si attraversano cinque fusi orari. E così arrivai alle dieci del mattino dopo aver dormito un'ora sola, e di pessimo umore. Dall'aeroporto presi un

taxi fino all'indirizzo che mi aveva dato Dougie, e mi trovai in un quartiere che sembrava un immondezzaio e ne aveva lo stesso odore. Due auto a benzina mezze smantellate, arrugginivano di fianco al marciapiede. Eravamo solo a uno o due isolati di distanza da Biscayne Bay, e questo spiegava in parte il puzzo. Almeno due dei bassi edifici della strada erano stati incendiati e poi abbandonati. Una anziana donna nera stava gettando un secchio di acqua calda saponata sul marciapiede davanti a una piccola drogheria e stava cominciando a lavorare di spazzolone. Mi avvicinai a lei con la mia borsa da viaggio.

— Scusatemi, cerco Dougie d'Agasto.

Si rizzò. — Sul retro — disse. Mi sembrò che mi guardasse con ostilità ma poi aggiunse: — Volete che vi aiuti con quella borsa?

— No, grazie, ma siete molto gentile. — Le indicai il marciapiede insaponato. —

Non mi aspettavo che qualcuno di qui se ne preoccupasse.

— Io non sono di qui — disse, e mi lasciò. Be', almeno c'era una persona decente per fare compagnia a May in quel quartiere... ma come poteva d'Agasto far vivere May in quella topaia? Certo che poteva, se questo serviva ai suoi scopi. Naturalmente avevo frainteso: non vivevano lì. Una volta entrati nel cortile interno c'era non una casa ma un ufficio... Un ufficio lussuoso. Un nero snello apparve da dietro un pergolato e venne di fronte alla fontana di marmo a chiedermi cosa desideravo. Gli dissi chi ero e mi fece passare per una porta i cui spessi stipiti tradivano i rivelatori di metalli. In una bella sala d'attesa, una donna piccola e graziosa dai capelli rosati mi condusse nell'ufficio di Dougie d'Agasto. Avevo visto le foto di un ufficio più grande,, che apparteneva a quel vecchio dittatore, Mussolini. — Zio Jason! — esclamò d'Agasto, alzandosi e aspettando che percorressi i quindici metri che mi separavano dalla sua scrivania prima di tendermi la mano. — Lieto che tu sia potuto venire. Scusa se prima ti ho fatto passare dall'ufficio, ma pensavo di parlar subito d'affari per poi poterci rilassare a casa. Gli permisi di stringermi la mano. — Di che affari dovremmo parlare?

Approvò annuendo la mia sbrigatività, e fu altrettanto sbrigativo: — May vuole essere padrona della Flotta al cento per cento: niente tutore, niente altri proprietari. Quindi vogliamo che le vendi le tue azioni. Te le pagheremo 50 milioni di dollari, zio Jason.

Non mi aveva invitato a sedermi, ma mi sedetti lo stesso. — Non sono tuo zio —

dissi — e le mie azioni non valgono tanto, 15 o 20 al massimo. A ogni modo non importa, dato che non voglio vendere.

— Ma May vuole che...

— Se May vuole qualcosa, me lo può dire da sola.

La sua espressione era incollerita, ma questo non mi dava il minimo fastidio. Quello che invece mi dava da pensare era la sicurezza che avvertivo in lui. — In questo caso — disse, spianando le fossette del suo viso abbronzato con un ampio sorriso — sarà meglio che andiamo a casa, in modo che lo possa fare. Credo che casa nostra ti piacerà.

Se voleva dire con questo che era molto lussuosa, lo sapevo già, poiché avevo autorizzato io tutti i trasferimenti di fondi sul conto di May per pagarla. Il lusso cominciò ancor prima che ci arrivassimo: anche se eravamo solo a un paio di isolati di distanza, nel cortile ci aspettava un'auto con autista. Mentre uscivamo nella strada vidi la vecchia donna nera smettere di lustrare la vetrina incrinata per darci un'occhiata, e questo mi fece piacere: ora almeno sapevo a chi era diretta tutta quella ostilità. Salimmo su un aliscafo con tre uomini d'equipaggio e schizzammo rumorosamente tra ponti e isolette finché non raggiungemmo un'isola. Sulla costa c'erano belle ville, e poi solo mangrovie e cipressi, e infine un attracco che avrebbe potuto accogliere anche una nave PT. Be', forse esagero, ma anche quel molo era esagerato. Mai e poi mai avrebbe potuto possedere un'imbarcazione che richiedesse tanto spazio.

La casa era grandiosa, come mi aspettavo, ma la cosa più grandiosa di tutte era May che mi correva incontro sul prato. Mi abbracciò più forte di quanto mi aspettassi e poi restammo a guardarci: era la mia dolce May di sempre, col viso pulito e sereno, gli occhi pensosi, i capelli di seta... — Sembri stanca — le dissi: non volevo, ma era vero. Non era stato cortese, quindi aggiunsi: — Troppo golf, immagino. Il sorriso vacillò, ma fu lesta a riprendersi. — Troppo golf e troppo poco, Jason. Entra, entra. Oh, come mi sei mancato!

Se mai San Pietro mi chiederà per quanto Dougie d'Agasto deve arrostire all'inferno, se non altro potrò dire a suo favore che ci lasciò parlare da soli. Salì nel proprio "studio", scese a pranzare e subito dopo se ne andò sull'aliscafo, dicendo che la sua lezione di ingegneria termica lo chiamava. E così, May era tutta per me. Visitai la casa e sentii delle ultime imprese di Jimmy Rex. May mi disse che le agitazioni dei secessionisti erano una cosa seria, ma che forse avevano ragione a chiedere l' *anschluss* di quella parte

della Florida con Cuba. Voleva sapere se avessi già visto le nuove grandi navi varate dai cinesi e se ci fossero sempre i pesci morti. Ebbi persino il tempo di fare un sonnellino prima di cena, e non una volta parlammo del fondo.

La cena non fu grandiosa, ma solo molto buona, con tutte le pietanze che May sapeva che mi piacevano. Quando fu servito il caffè, Dougie cacciò i domestici dalla sala da pranzo e si appoggiò allo schienale.

— Diglielo, tesoro — disse con quel sorriso che sembrava sempre sul punto di trasformarsi in un ghigno.

May sembrava riluttante, ma non volle traccheggiare. Piantò i gomiti sul tavolo, poggiò il mento sulle mani e mi fissò. — Sei stato come un secondo padre per me, Jason.

Non erano proprio le parole che avrei voluto sentire da lei, ma date le circostanze non potevo pretendere di più. Allungai il braccio e le carezzai la mano.

— Caro, non credere quindi che non ti sia grata, perché lo sono e lo sarò sempre. Però non sono più una bambina. Sono una donna adulta, sposata... — Per tre volte, pensai, e lo pensò anche lei perché esitò. — Più adulta di così non sarò mai, Jason, quindi ti chiedo di annullare il fondo. — Dougie aggrottò la fronte e annuì

pensierosamente, come se sentisse per la prima volta quell'idea e gli sembrasse grosso modo valida. Non parlò, e fece bene, poiché forse gli avrei detto io qualcosa di incancellabile. — Non devi vendere le tue azioni se non vuoi, Jason — proseguì. —

Dougie pensava che fosse una buona idea, ma devi decidere tu. Ma per favore, farai il resto?

Non guardai più Dougie, poiché sapevo che la temperatura del suo sorriso sarebbe calata a zero quando dissi: — Se lo faccio, May, verrò ucciso per ordine di tuo padre

— e misi davanti a loro le 19 lettere che avevo ricevuto dall'anonimo sicario. E dissi loro ciò che mi aveva detto il commodoro.

Dougie sferrò un pugno sul tavolo: era di teak massiccio, ma traballò. Non lo guardai, e lui non aprì bocca. Col pianto nella voce, May disse: — Vuoi dire che mio padre ha assoldato qualcuno per ucciderti? Ma è orribile!

Le toccai di nuovo la mano. — No, amore, non lo è. Aveva ragione a cautelarsi: se t'avessi tradita, sarebbe stato un giusto castigo. — Mi augurai di poter essere certo di non averla già tradita.

Ora May stava piangendo senza pudore. Doveva essere suo marito a consolarla, ma suo marito stava studiando le 19 lettere. Le loro buste e i loro timbri postali. Mi alzai, feci il giro del tavolo e mi inginocchiai accanto a lei, abbracciandola. Nessuno disse niente per un po', e non mi sarei lamentato se fosse continuato così, con May calda e cedevole tra le mie braccia, ma però Dougie esaurì le proprie meditazioni. Sparse le lettere a ventaglio sul tavolo e poi disse: — Non credo che stai mentendo. May si staccò da me. — Jason non mi mente — gli disse — mai!

— Non credo che abbia potuto falsificare tutte queste lettere — disse — quindi diciamo che hai ragione. E tu, Jay? Non hai idea di chi sia questa persona?

Esitai, ma ormai non potevo più recargli alcun danno. — Per un po' ho pensato che potesse essere il capitano Havrila — ammisi — ma è morto sei mesi fa, e anche dopo ho ricevuto delle lettere.

— Ma non hai mai cercato di scoprire da dove venivano, da chi erano impostate?

— Come avrei potuto? — E in fin dei conti, perché? Quando il commodoro me l'aveva imposta, avevo accettato quella situazione ritenendola giusta. Annuì. Non era d'accordo, ma prendeva solo atto del fatto che non aveva il fegato o la determinazione di chiarire la situazione. — Quel che si può fare — propose — è

darti le migliori guardie del corpo sul mercato, per tutta la vita. E scordati i 50

milioni, salirò a...

— Basta, Dougie! — esclamò May. Lui ammiccò, ma lei sostenne il suo sguardo e poi si rivolse a me. — Ciò che hai detto ovviamente cambia tutto. È escluso. Per ora le cose restano come stanno.

Mi aspettavo da Dougie un'esplosione che invece non venne. Non avevo ancora capito che da Dougie d'Agasto non dovevo mai aspettarmi che facesse qualcosa di prevedibile, ma bensì qualcosa di peggio. Annuì, prese le lettere se le infilò in tasca e ci rivolse un sorriso angelico.

— In questo caso — disse — qualcuno vuol giocare a biliardo?

Se pure Dougie d'Agasto non ottenne ciò che voleva dal nostro incontro, ebbe molto per un altro verso: il diritto di dirmi cosa fare. Ciascuna delle sue lettere era siglata da May, ma non c'era alcun dubbio su chi le scrivesse. A voler essere corretti, le sue istruzioni non erano né ingiuste né sciocche... o forse era May che rifiutava di siglare le peggiori. Cancellare il progetto di

un’altra nave mineraria... be’, ormai i noduli di manganese erano una droga per il mercato, con tutte le navi che li cercavano. Annullare il progetto iceberg e vendere le chiatte... del resto, non facevano che farci perdere un sacco di soldi. Non tentò mai di impedirmi di spendere per tenere in buono stato la Flotta e per renderla più confortevole per gli equipaggi, ma pose il veto su quasi tutti i piani d’espansione. Sembrava che gli fosse caro il capitale: doveva certo avere un piano, e prima o poi lo avrei saputo. Nel frattempo seguivo i suoi ordini, e la vita non era malaccio. Ero simpatico agli ufficiali e agli equipaggi, credo, e non solo sull’ammiraglia. Quando andai a Dubai per concludere la vendita delle chiatte e liquidare gli equipaggi, mi invitarono ad andar a divertirmi con loro. Non me lo sarei aspettato da 40 uomini e donne che avevo appena licenziato, e non stavano neanche sviolinandomi per avere un altro impiego nella Flotta: erano tutti ottimi marinai, e il lavoro non mancava. Stavano semplicemente salutando un amico, e ne ero commosso. Ero anche molto, molto ubriaco, e quando finalmente tornai sull’ammiraglia mi sentivo prosciugato e avevo il mal di testa, ma non ero infelice... almeno fino a quando vidi l’aereo privato a decollo verticale di Betsy sul ponte d’atterraggio.

— Mi sembrava ora di venire a farti visita — mi disse — visto che tu non vieni mai a trovarmi.

Non era proprio la mia compagnia preferita, ma non volevo neanche offenderla. —

Sei sempre la benvenuta sulle navi di May — le dissi con cortesia pari solo alla mia insincerità, poi chiamai il caposezione e gli ordinai di preparare un alloggio adeguato. Naturalmente, mi avevano già prevenuto: nell’appartamento che veniva occupato dagli sceicchi e dai sovrani nostri ospiti c’erano già fiori freschi nei vasi e ghiaccio nelle coppe. Per una volta, Betsy non fece il broncio quando le dissi che avevo un po’

di lavoro da sbrigare. — Sono stato via per un po’ — dissi — e devo proprio... — Mi mise un dito sulle labbra e mi fece un sorriso che in altre circostanze avrei definito civettuolo.

— Posso provare la tua piscina, Jay? — mi chiese educatamente, e poi si diede a nuotare e a oziare attorno alla grande cascata che ornava la suite padronale e alla piscina mentre io facevo quel che dovevo... Si trattava solo parzialmente di lavoro ma soprattutto di aspirare ossigeno dalla bombola e di inghiottire aspirina, poiché con un’ospite come Betsy volevo essere lucido.

Aveva chiesto di far servire la cena nel giardino, e quando uscii la trovai

che indossava qualcosa di bianco, lungo e diafano, con un fiore bianco d’ibisco infilato nella tiara di diamanti che portava sul capo. — Stai benissimo — le dissi, inevitabilmente. Lei sorrise, guardando il maggiordomo che versava il vino.

— A noi — disse, e poi, dopo che avemmo bevuto entrambi il primo sorso: — Qui l’aria è così fresca e pulita, Jay.

— E spero che lo resti — dissi, poiché giravano le voci sui futuri piani d’espansione e di diversificazione di Betsy. Mi guardò, sorpresa, ma era troppo presa a fare la carina per reagire. Per tutta la cena non fece che parlare e spettegolare di amici ricchi e di divertimenti azzardati, e fu una gran cena. Lo chef aveva avuto il tempo di dare il meglio di sé, e aveva preparato mahimahi, sella di agnello (del nostro gregge) e per dessert una composta di rambutan tanto piena di kirsch che non chiesi neanche un cognac, postprandiale... e non ne avevo neanche voglia, dopo i giorni passati a Dubai. Betsy invece non aveva problemi, e mangiava e beveva tutto quello che le mettevano davanti. Alla fine sospirò: — Vorrei avere il tuo cuoco, Jay! Credo di poterti dire che ho cercato di rubartelo!

— Lo so — dissi, e mi aveva anche detto perché aveva rifiutato: la giovane Betsy era il terrore della servitù!

— Sai un sacco di cose di me, non è vero? — miagolò, guardandomi. — Cosa volevi dire con quella frase sull’inquinamento dell’aria?

Mi strinsi nelle spalle. — Ho sentito — dissi cautamente, — che stai comprando grossi quantitativi di carbone in Australia, e credo che l’unica cosa che puoi farci sia trasformarlo in benzina per pirolisi... così ci troveremo una raffineria galleggiante in mezzo al mare.

— Hai delle ottime fonti di informazione, Jay, ma anch’io le ho. Sei stato uno sciocco a rifiutare l’offerta di Dougie.

Sedeva tra me e il sole al tramonto. Mi spostai per non avere il sole negli occhi e vederla meglio, e lei rise e avvicinò la sedia alla mia. — Sei sempre una sorpresa per me, Jason — disse. — Diciannove lettere in tutti questi anni, e nessuno sapeva. Finalmente avevo capito. — Hai una spia in casa di May — dissi.

— Ma certo, caro Jason: son sempre interessata a ciò che succede a mia sorella.

— Non è tua sorella.

— La considero mia sorella. — Avvicinò ancor più la sedia e le nostre ginocchia si toccarono. — Ti piacerebbe sapere cosa penso di te?

Ora il passar degli anni non mi aveva certo reso più bello, ed ero più vecchio del padre di Betsy: non riuscivo a capire perché volesse il mio corpo, ma i suoi occhi erano semichiusi, le sue labbra sorridevano e la sua voce era roca. Mi alzai per bere, e quando tornai a sedermi non ci sfioravamo più. — Perché sono stato uno sciocco, Betsy?

— Possono capitare degli incidenti — mormorò da sopra il bordo del bicchiere. —

Ti resta ancora qualche annata buona, Jay, se ti riguardi. — Mi agitai nervosamente, respingendo l'implicazione. — May ha più di questo — proseguì — a meno che non capiti un incidente. Jason, lo sai che secondo il testamento del commodoro se May morisse la tua tutela cesserebbe e non potresti più dir niente su ciò che ne è delle sue azioni?

— Andrebbero semplicemente a Jimmy Rex.

— E se qualcosa succedesse a Jimmy Rex?

Mi stavo arrabbiando... non perché mi suggeriva nuove idee, ma perché quelle stesse idee erano venute anche a me molto tempo prima. Fortunatamente per la mia salute mentale, ero giunto a una conclusione: — May ha un sacco di soldi, ma non è

niente rispetto a quanto Jimmy Rex erediterà da sua nonna. Gli Appermoy sono miliardari, e Jimmy è il solo erede.

E Betsy scoppiò a ridere. — E dire che sei stato tu a farci interessare ai pesci morti! — esclamò.

Annuì come se avessi capito, ma in realtà non avevo capito niente e finii col versarmi un cognac per prendere tempo. Centellinai il Courvoisier: o lei mi stava deliberatamente infinocchiando, o io ero stanco e soffrivo del doposbronza più di quanto credessi... ed ero di nuovo leggermente brillo. Forse non ero stato chiaro? Non era difficile da capire: nulla sarebbe accaduto a Jimmy Rex (o almeno nulla che dipendesse da Dougie) finché sua nonna era viva, se no Dougie avrebbe compromesso le proprie possibilità di mettere in qualche modo le mani sulla fortuna degli Appermoy. Che cosa avessero a che fare i pesci morti con tutto ciò non lo sapevo, e Betsy non mi aiutava certo a pensare: si era chinata su di me con gli occhi sognanti da manuale e mi leccava il lobo di un orecchio. — Sei un uomo eccitante, Jason — mormorò.

— Per l'amor di Dio, Betsy! — protestai, incerto se stessi obiettando al senso delle sue parole o alla sua lingua calda e umida nel mio orecchio. Stavo invecchiando, ma non ero ancora morto. Betsy non mi piaceva per niente.

Non era bella, però era giovane e sana e doveva avere almeno cento dollari di profumo francese tra le pieghe di quell’abito diafano e aderente. Cercai di dare una sterzata alla conversazione. —

Mi vuoi spiegare cosa stai cercando di dire?

Lei sorrise e si lasciò andare contro lo schienale, non per allontanarsi da me ma per mettere meglio in risalto il seno... che non potei fare a meno di notare. — Jason —

sussurrò — penso meglio quando sto distesa, a letto, con un bel corpo caldo vicino a me.

Non c’era più possibile dubbio che Betsy volesse aggiungermi alla sua già

notevole collezione di amanti. Ammetterò con imbarazzo che per un momento quasi credetti che fosse per il mio corpo ormai anziano... quasi. — Perché lo fai, Betsy? —

gracchiai.

— Oh... — Meditò e poi si strinse nelle spalle. — Perché voglio tutto ciò che appartiene a May. Però ti prometto che ne varrà la pena: sono molto brava, Jason. E ti prometto anche — aggiunse, alzandosi lentamente e tirandomi in piedi — che in quel grande letto che una volta era di May e che oggi usi tu, fatte le cose importanti ti dirò

tutto quello che vuoi sapere, e ne sarai affascinato.

Su questo mi ingannò, ma non sul resto. Quella notte non dormii molto. Quando mi svegliai all’alba e mi ricordai di chi dormiva con me, se n’era già andata. Mi alzai faticosamente dal letto e mi gettai addosso un accappatoio, e mentre cercavo di riassumere cos’era successo sentii l’urlo di un jet. Uscii nel lanai e vidi che l’aereo di Betsy stava lasciando una scia azzurrina nel roseo cielo mattutino. Aveva avuto ciò

che voleva, e se n’era andata.

Mi rovinò il sonno per più di una notte, poiché non riuscivo a scacciarmi dalla mente ciò che aveva detto o adombrato. La cosa peggiore era l’insinuazione che la morte di Jeff non fosse stata un incidente. Certo. Dougie era una carogna, ma non lo consideravo un assassino, almeno consapevolmente. Ora però che Betsy mi ci aveva fatto pensare, non riuscivo più a dubitarne.

Ricorsi di nuovo al capo della sorveglianza e da allora in poi ebbi sempre alle calcagna un paio di tipi robusti.

Ma questo serviva a proteggere solo me: chi avrebbe protetto la mia

May? La logica mi diceva che sarebbe stato assurdo che Dougie facesse del male a May fino a che il ragazzo non avesse ereditato, né sarebbe stato ragionevole che volesse eliminare il ragazzo destinato a ereditare i miliardi degli Appermoy. Per Dougie era meglio dar tempo al tempo, in attesa che la vecchia morisse. Però il puzzo di pesci morti mi diceva che qualcosa non andava nel ragionamento, ma Betsy tipicamente non mi aveva detto che cosa. E così, misi in moto delle nuove indagini.

Non furono necessarie. Prima che i miei agenti potessero riferirmi, un mattino il segretario della Flotta mi svegliò tempestandomi di colpi la porta per darmi la grande notizia.

I pesci morti avevano rovinato gli Appermoy.

Prima di morire, il vecchio Appermoy aveva voluto combinarne un'altra delle sue. Le capsule vetrose in cui dissolveva i radionuclidi da smaltire non erano costose, e solitamente non si abbassava a rubare per così poco. Però in una fattoria di decantazione c'era stato uno sciopero che non era riuscito a impedire e un incidente in un impianto di vetrificazione avevano ritardato la sua tabella di marcia, e s'era trovato senza un posto adatto in cui mettere 800 tonnellate di scorie radioattive ad alto rischio. E così le aveva affondate, così com'erano, sulle sua montagna sottomarina. Ovviamente, avevano cominciato quasi subito a dissolversi nel mare. Appermoy non aveva ucciso l'oceano Pacifico solo perché era troppo grosso persino per lui, però ne aveva inquinata tanto tre milioni di chilometri quadrati che i pesci morivano. La famiglia era riuscita a mettere tutto a tacere (costa meno il silenzio della rettitudine) ma era stata tradita dal tempo: per una settimana intera i venti delle Hawaii erano spirati nella direzione sbagliata, portando le onde radioattive fino a Oahu a Maui e sulla costa di Kona.

I danni erano così immensi che le bustarelle erano ormai inutili, ed essendo una società di terraferma, la Appermoy era soggetta alle leggi della terraferma... il che significava già più di 20 miliardi di dollari di risarcimento danni, e altri ce ne sarebbero stati ora che le agenzie del governo si erano destate dal loro torpore. —

Sono certo — disse malignamente il segretario — che la vecchia ha messo via da qualche parte un po' di milioni in monetine. Però la azienda è finita!

Quindi Jimmy Rex aveva perso gran parte della propria eredità... e May aveva perso la propria assicurazione sulla vita.

Poiché non credevo più che l'incidente di Jeff fosse stato un incidente,

potevo credere anche che un incidente potesse facilmente accadere anche a May e a suo figlio. Cosa potevo fare per impedirlo? Contemplai mille piani diversi. Potevo affrontare Dougie con i miei sospetti e avvertirlo che era tenuto d'occhio... che idea sciocca! Se c'era una cosa che non si poteva fare a Dougie d'Agasto era impaurirlo. Potevo avvertire May, esporle le mie convinzioni e scongiurarla di lasciarlo. Idea altrettanto sciocca: se fosse stata disposta ad ascoltarmi, per prima cosa non avrebbe mai sposato quel figuro. Il piano migliore era quello che avevo subito escluso: nella mia rabbia e nella mia disperazione, avevo pensato di fare io stesso a Dougie ciò che temevo volesse fare a May.

Non potevo però cadere così in basso, anche se da anni mi pento di non averlo fatto.

E mentre ero incerto se chiamare May e su cosa dirle se l'avessi fatto, fu lei a chiamare me. Sembrava inquieta e stanchissima, ma cercava di sembrare allegra. —

Buone notizie, Jason — esultò, anche se i suoi occhi la smentivano. — Dougie dice che non dobbiamo più preoccuparci di quel problema, quello delle lettere. Dice che ne è sicuro. È andato a prendere le prove, e te le mostrerà. — Vidi che le costava farlo, ma aggiunse: — Però quello che deve decidere se le prove sono sufficienti sei tu, Jay, e io rispetterò la tua decisione.

E due giorni dopo, prima dell'alba, l'aereo di Dougie arrivò rombando. Mi svegliai, ma quando raggiunsi la pista d'atterraggio, non c'era più, e il pilota mi attendeva per trasmettermi le sue istruzioni. Il signor d'Agasto aveva fatto portare il materiale sul ponte di scarico. Il signor d'Agasto mi aspettava là. Il signor d'Agasto mi chiedeva di raggiungerlo subito.

Il signor d'Agasto mi stava dando sui nervi. Perché poi il ponte di scarico, che era poco meglio di una fogna? Quando avevamo costruito i fossati attorno alle navi PT, non avevamo più potuto gettare l'immondizia dalla fiancata, quindi c'era un pozzo che si apriva sotto lo scafo. Era un piccolo spazio sudicio vicino al bagnasciuga, e non un posto dove si andasse per diporto. Non mi piaceva il posto scelto da Dougie, non mi piaceva ricevere ordini da Dougie, ma soprattutto non mi piaceva Dougie stesso. Però ci andai, e mentre scendevo col montacarichi e attraversavo in tram i grandi ponti sibilanti e rombanti delle turbine a bassa pressione mi domandavo se non fosse un piano di Dougie per uccidermi e gettarmi nel pozzo di scarico: non mi ero dimenticato di chi era.

Inoltre non avevo dimenticato certe altre cose che Betsy mi aveva raccontato, cose inutili ma che lei riteneva sessualmente stimolanti. Avevano a che fare con i gusti di Dougie, a cui piaceva fare questo e fare quello... e Betsy aveva voluto farmi provare com'era questo e com'era quello. A Dougie piacevano anche altre cose, ma a questo punto mi ero opposto e mi veniva il voltastomaco se pensavo a quello che Dougie faceva con la mia May nelle ore di intimità. Quindi non volevo vederlo, e se poi era un piano per uccidermi... be', almeno non sarei più stato molestato da quei pensieri velenosi.

E invece non aveva piani del genere, scoprii.

Era solo nella camera di scarico. Era fetida, poiché aveva aperto la botola centrale e a pochi metri sotto di noi si vedeva l'acqua tiepida e oleosa, con tutti i suoi odori residui. Dougie aveva una grande cassa ai propri piedi e stava fumando un *joint* per scacciare il puzzo. — Chiudi la porta — mi ordinò.

Obbedii. Dougie si accorse che ero a disagio, e ne fu divertito. — Non ci vorrà

molto — mi promise. — Aiutami ad aprire la cassa.

Ancora una volta gli obbedii. La cassa era molto pesante, ed era costituita da una fodera impermeabile sopra un contenitore metallico lungo quasi due metri. — Ci tieni proprio ai tuoi documenti — ansimai sollevandone un angolo in modo che Dougie potesse aprire le cinghie.

Lui rise, ancora non sapevo perché. Gli ci volle un po' di tempo per riuscire ad aprire il coperchio della cassa...

Della cassa da morto.

Ne uscì un terribile lezzo di decomposizione. Il corpo all'interno era morto da giorni, ma riconobbi il vecchio viso stanco che in vita era appartenuto ad Elsie Van Dorn. — Non avevo mai pensato a lei — boccheggiai.

— E non devi più pensare a lei — ridacchiò Dougie. — Sei proprio tonto, vecchio. Era logico che il commodoro avesse fatto in modo di far avere dei soldi al tuo cane da guardia, così non ho fatto che dare un'occhiata ai suoi lasciti privati... tu sai come si fa, no? — Trasalii, ma non lo guardai. — Una volta che l'ho trovata, non è stato difficile. Aveva persino delle copie delle lettere nella cassetta di sicurezza. Non riuscivo a parlare, ma solo a guardare la povera Elsie, che aveva amato la bambina che le era stata affidata e aveva dovuto pagare quell'amore.

— Hai visto? Sei convinto? — E Dougie spinse la cassa nel pozzo di scarico. Una caduta di due metri, un tonfo e un altro segreto custodito per sempre dall'oceano. —

Adesso non hai più scuse, vecchio — disse Dougie — e ho già fatto preparare le carte. Eccole. Firma.

E naturalmente, non appena tornò a Miami con i documenti firmati, May gli intestò

tutte le sue azioni. L'avevo implorata di non farlo, e lei al telefono evitò il mio sguardo quando disse: — Credo, o almeno spero, che ora ha ciò che vuole e non dovrà...

Scosse il capo e si interruppe: non voleva dirmi cosa lui avrebbe "dovuto" far altrimenti. E così Dougie d'Agasto venne incoronato re delle isole galleggianti.

Suona campana, suona con scherno,
la regina ha sposato il re dell'inferno,
la vita sua bella ha alfin consacrato
a un uomo sol degno di venire impiccato.
E ancora dolore, lacrime e pianti
per la triste regina delle isole galleggianti.

Le navi PT erano un ottimo investimento, ma l'orizzonte era losco. In terraferma c'era una nuova fonte energetica, il metano profondo che veniva da sotto la crosta, e in cielo c'erano in orbita i dei generatori MHD che irradiavano energia sotto forma di microonde. E ogni mese alla nostra Flotta, o a quella di Betsy o di qualche Paese straniero, si aggiungevano una o più nuove enormi PT. Ora avevano tutti dei tubi di cinque chilometri, e tutte si accalcavano negli stessi tratti di oceano per risucchiare i delta T. Non solo ora il mare era sempre affollato, ma c'era di peggio: il dolce Pacifico puzzava di petrolio. I miei sospetti sulle intenzioni di Betsy erano fondati, anche se non era benzina ciò che produceva: comprava carbone a buon mercato in Australia, lo pirolizzava trasformandolo in idrocarburi liquidi e poi li trattava con i gas dell'elettrolisi per trasformare la parte di scarto in alcool da combustione. Era un combustibile facile da trasportare e da immagazzinare, poiché non doveva essere liquefatto, e lei lo rivendeva tutto agli australiani, o agli americani o agli europei o ai giapponesi. E il puzzo e i residui della lavorazione si spargevano ben oltre l'orizzonte.

Anche una parte delle altre flotte stava cominciando a fare lo stesso, e Dougie mi chiese conto del perché non lo avessi proposto anche per noi. Lui

e May e il bambino erano tornati nella zona padronale, poiché lui s'era semplicemente infischiato delle obiezioni di May, che non voleva tornare dove Jeff era morto. Mi fece stare in piedi per dieci minuti di fronte alla sua grande scrivania di teak mentre studiava dei dati, impassibile, con la testa girata per evitare il fumo del *joint* che aveva sempre tra le labbra. — E allora? Mi spieghi perché abbiamo perso questa occasione?

Cosa pensasse Dougie d'Agasto di me non m'interessava, ma non volevo che convincesse May che ero un vecchio rimbambito. — Il mercato è saturo — dissi. —

Ci sono già troppe navi che lo fanno.

— Già, perché per noi è troppo tardi.

Scossi il capo. — No, perché l'idrogeno è un combustibile più pulito... — vidi che non gli interessava nulla — ... e costerà sempre di più... — questo invece gli interessava — e questo boom non durerà abbastanza da ammortizzare i costi dei convertitori pirolitici. E servirà solo a trasformare il Pacifico in un'altra Los Angeles.

— E in effetti c'erano giorni che il vento di mare mi faceva bruciare gli occhi.

— Be', non parliamone più — disse, come se fosse riluttante a permettermi di cavarmela così. — Del resto, anch'io ho dei piani.

Non mi disse di cosa si trattava e non glielo domandai. Però ero curioso, poiché

bisognava ammettere che quel rettile non per nulla aveva studiato i processi industriali pelagotermici a Miami. Non che avesse davvero studiato molto: credo che agli studi non avesse dedicato più di un'ora alla settimana, e dove avesse passato il resto del tempo potevo immaginarlo... e anche May, poiché non tutte le sue rughe erano dovute a troppo golf e a troppo sole. Dougie aveva trovato una scorciatoia, e aveva semplicemente comprato la scuola, aveva assunto venti degli istruttori più

esperti e li aveva portati con sé alla Flotta. In ogni caso, sapeva quel tanto che bastava a fare delle buone scelte. Gli istruttori erano tutti bravi, e io stesso ne conoscevo un paio... per esempio Desmond MacLean, che era stato ingegnere aggiunto sulla prima nave del commodoro e poi era tornato a scuola e s'era dato all'insegnamento. Però

neanche Desmond poteva dirmi quali fossero le intenzioni di Dougie. Doveva ammettere anche che era un lavoratore: lavorava quasi come Jeff Ormondo, anche se non so dove trovasse il tempo. Quando era a bordo lo si

trovava dappertutto, ficcava il naso in ogni macchina, in ogni pannello di controllo, in ogni stiva. Però lui e May facevano una vita da jet set, party dappertutto, in mare e in terraferma, e per tre settimane su quattro mi portava via la mia May. E non portava via solo May: Dougie era un dongiovanni patologico e volgare, e col tempo non lo nascose più. Non potevo perdonargli le sue infedeltà, poiché quale uomo al mondo poteva desiderare più di May?

Alla fine capii cosa voleva Dougie: tutto. Era cresciuto come parente povero di una famiglia potente, e ora era quasi il più ricco di tutti... ma era quel "quasi" che lo tormentava. Voleva aggiungere a quella di May la flotta di Betsy. Poteva anche avere venti ingegneri termici al suo servizio, ma i suoi avvocati erano dieci volte di più... e anche quelli di Bestsy. Quando si incontravano (e tra una corsa o un ballo succedeva spesso), scherzavano sulle loro ultime querele, ma se gli scherzi avessero potuto uccidere, non si sarebbero fatti pregare.

— Il signor D'Agasto — disse Desmond MacLean — dice che adesso glielo posso dire. Venite sul ponte di osservazione. — E si limitò a sorridermi mentre salivamo in montacarichi fino a quella cabina da cui si dominava tutto. Digitò la propria posizione nei circuiti della nave e poi mi indicò il panorama con un gesto del braccio.

— Cosa vedete, Jason? — mi domandò.

Vedevo ciò che vedevo ogni giorno. La grande massa della nave che si estendeva per centinaia di metri in ogni direzione e poi il mare, con una decina di navi che procedevano lente nell'aria fuligginosa.

— Uno schifo — dissi.

— E allora sarete lieto di produrre più idrogeno e più a buon mercato, vero? — mi domandò allegramente.

Mi strinsi nelle spalle. — Dove troverete i delta T?

— Giusto, è questo il problema. — Digitò dei comandi e visualizzò sullo schermo dell'intercom una carta del Pacifico. — Siamo qui, nel mezzo di questo ovale verde che si estende dalla Nuova Guinea alle Hawaii. Ci pascolano ormai quattrocento PT, ognuna delle quali pompa in media cento tonnellate al secondo. Cioè... — fece un rapido calcolo — ottanta miliardi di litri al giorno, trenta trilioni all'anno. Ogni anno portiamo su in superficie trenta chilometri cubi d'acqua!

— Il Pacifico è pieno di chilometri cubi — dissi, poco disposto a credere che i nostri miseri tubi potessero cambiare qualcosa nell'enorme massa dell'oceano.

— Mica poi tanti, a cinque chilometri di profondità — disse.

— Be’, certo. È per questo che cerchiamo di stare alla larga gli uni dagli altri... o almeno ci proviamo.

— Per quanto possiamo — ammise. — Però, o ci avviciniamo a un’altra nave, o sfruttiamo delle zone che non sono fredde come vorremmo. È un semplice calcolo: se l’acqua di profondità è a sei gradi e quella di superficie a trentadue... che è poi quella che ci vuole per le nostre turbine... abbiamo un delta T di 26. L’efficienza delle caldaie aumenta col cubo della differenza di temperatura. E quindi l’ideale sarebbe 26

a cubo: 17.576!

— È da tanto che non troviamo un delta T di 26 gradi — ammisi.

— E di tempo ne dovrà passare ancora, poiché stiamo lottando col cuore della flotta delle PT. Stiamo raffreddando l’acqua di superficie e risucchiando le migliori zone fredde, e quindi spesso dobbiamo lavorare con dell’acqua di superficie che è tre gradi più fredda del dovuto, e dell’acqua di profondità che a volte è di tre gradi più

calda: delta T, venti. Al cubo, ottomila. Il che significa metà dell’energia che dovremmo avere.

— Va così male?

— E peggiora! — disse, però con un’allegria che mi irritò, tanto che gli domandai:

— E va bene! Qual é il vostro asso nella manica?

— Scendiamo più giù! — esultò, e quando feci per obiettare scosse il capo e richiamò la carta, questa volta muta. — Ecco le zone vergini con una temperatura superficiale di 30 o più gradi. — Visualizzò un’area delimitata in rosso, e feci di nuovo per protestare. — Un minuto, Jason! Qui ci sono delle grandi zone di acqua profonda a tre gradi. Tre gradi, capite? E poi guardate. C’è un’area di 500 chilometri di diametro dove abbiamo tutte e due: 32 gradi in superficie, tre gradi in profondità. Delta T, 30. Mettetelo un po’ al cubo, Jason!

Non ce n’era bisogno. Per una nave PT, era il paradiso. — Ma quell’acqua è sul fondo, Des! — protestai.

— O quasi. Verso i dieci chilometri di profondità.

— Conosco le carte, ma su questa non risultano le correnti calde a media profondità. Provate a farci passare in mezzo un tubo, e ve lo piegheranno come uno spaghetto.

Lui sogghignò, tronfio. — Sì e no, Non parlo di un tubo di gomma, ma di

un tubo d'acciaio legato a delle boe per tenerlo in neutrale per tutta la sua lunghezza e posizionato dinamicamente dai propri motori. Naturalmente non va tutto in profitto: costa un sacco impedire che le correnti annodino il tubo e ci vuole un sacco di capitale per costruirlo, ma ho fatto io stesso gli studi preliminari. Con un cubo di 27

mila, puoi permetterti tante cose!

Avevo una sola domanda: — Quando?

— È già cominciato Jason. Ci sono già i contratti per le nuove attrezzature, e le consegne cominceranno tra 60 giorni. Il signor d'Agasto ha cominciato ad assumere le squadre di costruzione, e verranno a bordo il mese prossimo.

— A bordo, qui?

Sul viso allegro di Desmond passò un'ombra. — Be', si. Il signor D'Agasto vuole che la conversione sia fatta in mare. lo penso — disse con rammarico — che sarebbe meglio portare in rada a una a una le navi, magari negli stretti della Sonda, e modificarle lì. Gli ho dimostrato che sarebbe più sicuro ed economico... ma il capo è

lui, Jason.

Annuii. Lo era, e lo stava dimostrando. Non mi aveva detto niente e aveva permesso a Desmond MacLean di dirmelo solo ora che il lavoro era già cominciato e il segreto non era più un segreto. Il capo era lui, e io... io ero superfluo. Le profezie si realizzano, e un uomo che si ritiene superfluo finisce col diventarlo davvero. Il meglio che pensavo di me era che ero un vecchio rimbambito sempre tra i piedi.

Così mi tolsi dai piedi e me ne andai in Nuova Zelanda.

Avrei anche potuto andare a Okinawa o in Islanda, dato che non c'era posto della Terra in cui fossi particolarmente desiderato ò avessi particolare motivo d'essere. Pensavo che prima di morire mi sarebbe piaciuto vedere i geyser così vinse la Nuova Zelanda. Laggiù c'erano due o tre persone con cui avevo dei rapporti amichevoli, agenti marittimi e spedizionieri, e poi un banchiere di nome Sam Abramowitz, che conoscevo da 40 anni. Avevo un po' di paura a incontrare Sam, poiché l'avevo conosciuto quando ero un ragazzino nella contabilità di una banca e lui era una delle poche persone al mondo a sapere che avevo imbrogliato le carte per fare un favore al commodoro. Quando però accennai all'argomento, mi mise a mio agio: — Ah, Jason, è stato cent'anni fa, in un altro mondo. È stato in America, e da allora guarda quanta strada abbiamo fatto. — Sam era stato banchiere di

fiducia di un sacco di mafiosi fino a quando il suo stomaco non aveva più retto ed era emigrato. — Scordatelo e bevi qualcosa. Domattina ti porterò a vedere tutti i dannati geyser che vuoi. E così oziai per un mese e mezzo. I geyser non erano poi tanto interessanti, e neanche la Nuova Zelanda, che pur essendo piccola e lontana è pur sempre un pezzo di terraferma.

Volevo tornare in mare, ma più ancora volevo che desiderassero il mio ritorno. E

così quando finalmente May mi telefonò, dovetti fare uno sforzo per dominare la mia voce e la mia espressione. — Un party? — dissi. — Be', non sono molto un tipo da party, mia cara.

— Per favore, Jason! Ci saranno anche le May, e tanti amici. Sarà la più grande festa che abbiamo mai dato.

— Mi piacerebbe vedere le May — ammisi.

— Non quanto loro vorrebbero vedere te! Anzi, non so neanche se verranno se non potrò dir loro che ci sarai. E poi, Jason — e la sua voce era tenera e il suo sorriso un po' intimorito — mi sei tanto mancato.

Ma certo che andai! Cominciavo a essere stufo di pecore, in fin dei conti, e ancor di più della terraferma.

May mi aveva tenuto le mie stanze, ma poiché gli ospiti sarebbero stati tanti le cedetti volentieri a May Bancroft e a Tsei-lin Mei e presi alloggio con l'equipaggio. Anche lì non c'era molto spazio, poiché stavano arrivando a bordo le squadre per le modifiche. Era il peggior gruppo di tagliagole che avessi mai visto: se non mi avessero detto che erano dei palombari, li avrei presi per gorilla della mafia. Ciascuno di loro aveva una franchigia di 150 chili di bagaglio personale, e non credevo che fossero libri o strumenti musicali.

Questo non giovò al morale della nave. Dougie fece sloggiare 600 dei nostri e mise tutti insieme i nuovi arrivati: mangiavano insieme, parlavano insieme, stavano insieme. Noi altri eravamo stipati ed esclusi. Il primo giorno, i sorveglianti della nave ne arrestarono due per una storia di droga pesante, ma Dougie non ne volle sapere: li fece rilasciare e ordinò ai sorveglianti di stare alla larga dagli alloggi dei palombari. E

non solo ai sorveglianti: a tutti noi venne ordinato di stare alla larga, e certi tipacci saliti a bordo con i nuovi montavano la guardia a tutti i passaggi. I nuovi indossavano tutti un nuovo tipo di uniforme: caschi e giacconi rossi, e più che operai sembravano un esercito invasore.

E si comportavano così, anche. Nell'aria della nave c'era qualcosa di

sinistro che non avevo avvertito neppure quando Ben il Bastardo s'era preso tutto. Cercai di convincermi: vecchio Jason (anche se non avevo ancora 60 anni), mi dissi, hai le visioni e ti preoccupi senza motivo: come si può andar peggio di adesso? Non si può, mi dissi per rassicurami. Avevo 60 anni, ma avevo ancora tanto da imparare. Andai da May e le dissi che i nuovi non mi piacevano. Stava provando i suoi nuovi abiti da sera, assistita da due domestiche: era bella come sempre (anche se un po' più

magra e po' più triste) ed era cioè la più bella donna del mondo, e gli abiti le rendevano quasi giustizia. — Si fermeranno solo per poco, Jason caro — disse. — Se ne andranno non appena installati i nuovi tubi.

— Non vorrei essere io a doverli buttare fuori bordo — dissi, brontolando. Per un attimo non mi guardò, ma restò li a guardare i giardini affacciati sul mare, come faceva quando aveva due anni, poi disse: — Forse dovresti parlare di loro con Dougie invece che con me. — Aveva deciso di non interferire col modo in cui suo marito gestiva l'impero che lei gli aveva regalato, e io dovevo rispettare il suo desiderio. Così parlai con Dougie, e lui ne rise e mi disse di sparire. Era occupato, disse. Così disse ed era vero, poiché le modifiche erano un'opera titanica e il party era vicino. Il party serviva a celebrare il pubblico annuncio di ciò che tutto l'ambiente sapeva già da mesi, e cioè che saremmo scesi più in profondità. Aveva invitato gente delle flotte russe e giapponesi, e persino anche qualche nostro cliente di terraferma. E

naturalmente aveva invitato Betsy... e io fui cortese con lei perché me l'aveva chiesto May, cortese come lo fui col capitano Tsusnehshov o col vecchio barone Agakana quando salirono a bordo. La accolsi cortesemente, le offrii da bere e l'aiutai a sistemarsi nelle sue stanze e, fatto lo stesso con i russi e i giapponesi, andai a trovare le May. Forse erano un po' più anziane dell'ultima volta che le avevo viste, ma certo erano sempre più belle e affascinanti. Tsei-ling Mei era una delle star più amate del cinema mondiale. Maisie Richardson (ora Maisie Gerstyn) era venuta a bordo col suo bel marito e con due bei bambini biondi. Sedemmo nel mio (ora loro) lanai a chiacchierare e a goderci la compagnia gli uni degli altri finché il sole tramontò e venne l'ora di vestirsi per il party.

Non avevo fretta di vestirmi né di andare al party. Stavo raggiungendo in tutta calma la mia stanza quando fui chiamato all'altoparlante. Desmond MacLean voleva che lo raggiungessi sul ponte di comando. La sua voce era strana.

Se la sua voce era strana era soprattutto perché era mezzo sbronzo. E non era il solo. Se ne stava lì seduto col viso arrossato e la lingua impastata, e insieme a lui c'era Betsy Zoll, che gli teneva testa bicchiere dopo bicchiere. — Idiota! — ringhiai.

— Non capite che vi sta facendo parlare?

Scosse il capo ostinatamente. — Al contrario — bofonchiò. — È lei che parla. Betsy sedeva serena e sorridente. Infastidito, chiamai un infermiere e gli feci portare una bombola di ossigeno e del caffè nero.. — Meglio che stiate lontano dal party — dissi amaramente — o svergognerete la nave. — Fece spallucce, indifferente. — Dannazione! — gridai. — Non vi rendete conto d'essere uno sciocco? E poi, perché mi avete chiamato?

Mi indicò Betsy. — Diglielo — bofonchiò, e poi si sottopose alle cure dell'infermiere, che era appena arrivato.

Mentre MacLean veniva costretto a ingurgitare caffè nero e a inalare ossigeno dall'infermiere, Betsy si alzò. Ero certo che avesse bevuto quanto Desmond, però si vedeva solo dal fatto che si muoveva con cautela, come se il pavimento stesse ballando, e parlava normalmente. — Quel che gli ho detto, vecchio, non era niente che non potessi intuire anche tu. Guardati intorno — disse.

— Che cosa devo guardare? — Mi indicò l'oblò.

Non vidi niente di nuovo. All'orizzonte c'era l'ammiraglia di Betsy, e poi c'erano due altre navi della nostra flotta e una della sua, però sapevo che per un motivo o per l'altro negli ultimi giorni ci eravamo sempre trovati vicini a altre navi. La sola cosa insolita era la flottiglia di aliscafi e di hovercraft veloci a ridosso dei nostri schermi: serviva ovviamente a traghettare avanti e indietro i nostri ospiti, però era strano che tutti i loro equipaggi indossassero le giacche rosse dei nuovi palombari. — Non capisco — ammisi.

Betsy rise. — Fuori — ordinò all'infermiere, che mi guardò con espressione seccata e poi obbedì. — Hai guardato la pista di atterraggio? — mi domandò Betsy.

— Perché avrei dovuto? — Guardai di nuovo. C'era una decina di aerei ai bordi della pista, e altri ne stavano salendo con i montacarichi... invece d'essere portati giù.

— Vecchio — disse sprezzante — chi non vuol vedere non vede. Sapevo già da settimane che sarebbe successo, e sono venuta solo per accertarmene.

— Accertarti di cosa?

— Jason, che sciocco sei! Non ti accorgi che c'è un'invasione in corso?

La fraintesi. — Dougie non ha alcun bisogno di invadere la nave, dato che May gli ha dato tutta la flotta!

— Non la sua flotta, vecchio scemo! La mia! Vuole rubare le mie navi!

— Anche tu le hai rubate — dissi caparbiamente, senza ben capire — tu, o quel bastardo di tuo padre.

Lei mi guardò, sprezzante. — Tutti rubano, se no come si farebbe a diventar ricchi? Come sei cieco, vecchio! Se non mi credi, perché non lo domandi al tuo amico ubriaco? — disse sogghignando, e se ne andò.

Des si era quasi ripreso, ma gli ci volle comunque un bel po' per raccontarmi la storia. Betsy lo aveva fatto bere per farlo parlare poiché aveva da dire qualcosa che io stesso avrei dovuto capire. Des aveva curiosato tra i materiali delle nuove "squadre": c'erano sì pompe, tubi e macchine, ma anche fucili, granate e armi ancora peggiori. Era vero: i lavori erano stati un trucco per portare a bordo le truppe, e anche il party era un trucco per prendere Betsy in ostaggio.

Dio solo sapeva da quanto tempo Dougie preparava quella follia. Dio solo sapeva quanti collaboratori di Betsy aveva corrotto e quanti soldi aveva sperperato per comprare armi e assoldare soldati. Se la stizza non mi avesse spinto ad andare in Nuova Zelanda, forse me ne sarei accorto e avrei potuto impedirlo. Ma in ogni caso avrei dovuto capirlo: avrei dovuto capire mesi prima che Dougie non si sarebbe accontentato della metà. Voleva tutta la flotta, non solo le navi di May. E invece non ebbe niente, poiché Betsy sapeva ciò che io non avevo intuito. Chi si lascia corrompere, si lascia poi corrompere da un'offerta più grossa. Mentre scendevo a precipizio sul ponte, sentii l'urlo lontano di un aliscafo, e vidi la nave di Betsy filare sui suoi pattini: stava tornando a bordo della sua ammiraglia, e Dougie sarebbe rimasto con un palmo di naso. Quando finalmente superai i suoi gorilla e gli fui davanti, Betsy era già in salvo e gli stava parlando all'intercom. — Lascia perdere, bello — lo motteggiò. — Non ti è andata bene.

Lui urlò oscenità e poi minacce nel ricevitore, ma lei lo interruppe. — Troppo tardi

— disse. Guarda a babordo. — Lui guardò. Tutti guardammo. Purtroppo. Prima di allora non avevo mai visto una minibomba nucleare all'opera. La PT vicino a noi era la nostra nave gemella: due milioni di tonnellate e quasi diecimila uomini a bordo. Era così grande e poderosa che era difficile credere che qualcosa la potesse fermare, e tanto meno danneggiare: sarebbe stato un po' come pretendere di affondare la rocca di Gibilterra! Ma una bomba da

cento chilotoni nella sua sala macchine fu troppo anche per lei.

Grazie a Dio l'esplosione ebbe luogo nello scafo e ci risparmiò gli occhi. Persino le radiazioni secondarie che furono riflesse dall'acqua e accesero l'aria inquinata bastarono ad accecarmi, e l'esplosione scosse anche la nostra nave. Quando l'ondata arrivò, travolse la flottiglia di Dougie e annegò centinaia dei suoi soldati. E poi basta. L'unica cosa che era cambiata era che la nostra nave gemella non c'era più, e di essa restava solo una colonna di fumo incandescente.

Dougie non sapeva quando gli conveniva rinunciare: forse credeva davvero che i suoi sicari gli sarebbero restati fedeli. Quando cercò di convincerli ad attaccare come programmato la nave di Betsy, non si rendeva conto che i lanciasiluri che avevano appena disintegrato una nave PT erano ora puntati su di noi. I mercenari, tipicamente, cambiarono bandiera, e gli dissero che era in arresto: Lui non si arrese, ma gli servì

solo a farsi uccidere.

I russi e i giapponesi fecero fuoco e fiamme, però che potevano farci? Ormai sui mari non c'era più legge... e neanche pace. Betsy tornò a bordo di nuovo da conquistatrice, con venti guardie armate e ordinò a May di cederle tutte le navi della Flotta.

La mia May era bella e altera, ma pallidissima.

Mi guardò perché le dessi coraggio, ma come potevo dargliene, legato e imbavagliato su una sedia? — Il mondo non tollererà la pirateria! — gridò, ma Betsy sogghignò.

— Il mondo ha altro a cui pensare — disse — e poi, chi alzerebbe un dito per aiutare un'assassina?

Grugnii e mi dibattei, poiché immaginavo già il seguito. May invece no: il suo grande difetto era quello di non riuscire a valutare la malvagità del mondo. — Hai ucciso tuo marito — le annunciò Betsy — il secondo; almeno: gli altri, non so. —

May non le disse neppure che mentiva, ma si limitò ad attendere di sentire che forma avrebbe assunto la menzogna. Però non era tutta una menzogna, poiché Betsy proseguì: — Ho la confessione del marinaio che ha aiutato Dougie d'Agasto a uccidere Jeff, e la prova che è vero. E la confessione dice che sei colpevole quanto Dougie. — Sogghignò. — L'avete studiata insieme, e tutti sanno che tu e Dougie eravate amanti già molto tempo prima di sbarazzarvi di Jeff!

Non potei che gemere.

Più tardi, firmate le carte e portata via May, Betsy pensò a me. — Che me ne dovrei fare di te, vecchio? — disse dopo avermi tolto il bavaglio.

— Quello che vuoi! — dissi. — Però sai che May non c'entra col delitto e non hai una sola prova che possa reggere in un tribunale!

— Il solo tribunale che c'è sono io, vecchio Jay. Nessun tribunale di terraferma la processerà mai, poiché non tornerà più in terraferma: la terrò vicino a me fino a quando vivrà.

— Almeno trattala bene — la supplicai abiettamente.

— Perché no? Anzi — disse con tono brioso — sarai tu il suo carceriere, vecchio... sempre che ci accordiamo sui tuoi altri compiti. E poi potrai trattarla bene quanto ti pare.

E così gli anni di pace finirono, per sempre.

5

Tre volte vedova, ma ancora sì bella,
verrà poi tradita dalla falsa sorella
che in gabbia la chiude tra ceffi esultanti,
in gabbia la chiude sulle isole galleggianti.

Lo fui per un anno, tre mesi e una settimana, e come riuscii a esserlo così a lungo non lo so neanch'io. Poi andai da Betsy. — Dovrete attendere — disse il maggiordomo. — La signorina Zoll in questo momento è occupata.

— Aspetterò — dissi, e fu proprio ciò che dovetti fare per un'ora nel suo "salotto". Era un posto allegro e luminoso che dominava la prua e i giardini. May non aveva un giardino: per sé aveva quattro spaziose stanze, tutti i cibi e i videodischi e i libri che voleva, ma a parte me e i domestici era sola. Solo tre visitatori erano ammessi. Io ero uno di loro. Betsy era la seconda, ma aveva il buon gusto di non farsi mai vedere. Il terzo, quello la cui presenza era la più desiderata, era Jimmy Rex, che non veniva mai.

Betsy stessa aveva progettato la prigione di May: c'erano grandi finestre luminose da cui però si vedeva solo il mare. C'era una sola porta, davanti alla quale c'era sempre una guardia armata. Bastava premere un bottone per sbarrare la porta e far precipitare le imposte d'acciaio sulle finestre... ma non c'era nessun bisogno di quel bottone: dove mai poteva andare May?

Così attesi con tutta la mia pazienza nel salotto di Betsy finché non apparve stiracchiandosi e sbadigliando con addosso una vestaglia e carezzando distrattamente la spalla pelosa del ricognitore che era il suo favorito del momento.

— E allora, vecchio, cosa vuoi? May non è felice nella sua casa? Vuole

farsi un giretto, magari una o due settimane a Miami con i suoi amici spacciatori e trafficanti d'armi?

Non le avrei permesso di irritarmi. — Sono venuto a venderti le mie azioni —

dissi.

Mi guardò accigliata, poi diede un buffetto al sedere del ricognitore e gli indicò la porta. Quando se ne fu andato, disse: — Che scherzo è questo, Jay? — La sua voce era priva d'intonazione. Era come se a parlare fosse una macchina bisognosa di altri dati su cui basare le proprie spietate e fredde decisioni. lo stesso mi sentivo raggelato.

— Non mi piace ciò che fai — dissi, — Non te lo posso impedire, ma non sono neanche obbligato a esserti complice.

Si strofinò pensierosamente le labbra gonfie e contuse e poi batté le mani. Subito la sua cameriera apparve sulla porta, seguita da un'attenta guardia armata. Betsy mimò

l'atto di bere un caffè, e fu subito esaudita. — Credo che tu non mi stia mentendo —

disse — però c'è qualcosa che mi nascondi. Cosa vuoi fartene dei soldi?

— Andarmene.

— E lasciare la tua preziosa May?

Mantenni calma la mia voce. — Devo andarmene per un po', Betsy, poi tornerò a fare il secondino, però ho bisogno di una vacanza. E devo progettare il mio futuro. —

Mi sembrò dubbiosa, e proseguii: — Tu qui sei un tiranno, Betsy: ti sei degnata di lasciare in vita May, ma un giorno sarai ubriaca, o drogata, o arrabbiata col tuo ultimo compagno di letto, e ti sfogherai su di lei. E se non potrò aiutare May, non voglio esserci.

Lei centellinò il caffè, mi studiò e poi si strinse nelle spalle. — Ti verrò incontro, Jay. Ti darò dieci milioni di dollari per le tue azioni.

E io che ne avevo rifiutati 50! — Venticinque — tentai, ma lei scosse il capo e disse: — Nove.

E nove furono.

May capì subito che dovevo dirle qualcosa, ma recitò la parte della buona padrona di casa, mi chiese come stavo e mi domandò tristemente di Jimmy Rex. Lasciò che ci mettessi il mio tempo, finché, con un bicchiere di vino in mano, le dissi: — Vado in Nuova Zelanda.

— Oh?

— Solo per un po’, May. Qualche settimana e poi torno, lo prometto.

— Ma certo, Jay caro. Fai bene ad andartene per un po’, e la Nuova Zelanda è

bellissima: ricordo che per sciare è deliziosa. — E poi, guardando senza vederli la finestra e il mare infinito, disse con finta spigliatezza: — Mi piacerebbe tornarci. Che male potrei fare a Betsy laggiù? — Sapeva quanto me che ogni sua parola era registrata, e credo che stesse parlando sia a Betsy sia a me, anche se era certa che non sarebbe servito a niente. — Le darei la mia parola — disse — e l’ho sempre mantenuta!

La lasciai prima che le lacrime cominciassero a scendermi giù per le guance. Sapevo quanto valeva la parola di May, ma sapevo anche che a Betsy non importava niente.

Oh, May, mia May,
grande l’aspirazione,
ma dannato il giorno
che dalla tua prigione
volli levarti di torno.

Non per nulla avevo scelto la Nuova Zelanda. I motivi erano tre: primo, era scarsamente popolata e lontana dal resto dell’orribile terraferma; secondo, grazie alle proprie sorgenti geotermiche aveva scarsi rapporti con la Flotta, e quindi non era interessata a restare nelle grazie di Betsy; terzo, avevo un buon amico. Gli occhi di Betsy non si fermavano allo scafo della nostra PT, così durante il mio primo giorno ad Auckland girai per sei banche diverse per discutere su come investire i miei nove milioni di dollari. Il secondo giorno feci un giro dei pascoli in aereo col pretesto di comprarmi un ranch, e quella sera mi concedetti due o tre bicchieri più del solito nel bar del piccolo albergo, e raccontai a tutti che razza di strega era Betsy Zoll e che non speravo più che la mia dolce May potesse tornare libera. Non sapevo quale dei baristi, degli allevatori o degli ospiti avrebbe passato parola a Betsy, ma non dubitavo che le sarebbe stato riportato tutto.

Il terzo giorno andai a visitare una PT ormeggiata e, come stabilito, incontrai Sam Abramowitz nella sala delle turbine a bassa pressione. — Qui nessuno ci può sentire

— disse sfidando il sibilo e i tonfi dei generatori. — Cosa vuoi che faccia? —

Quando glielo dissi, mi ribatté che ero pazzo.

Ammisi che tutto il mondo era pazzo. — Però — dissi — mi serve un

ricognitore con pilota e un aereo che per un milione di dollari accetti il rischio dì farsi abbattere. Rifletté e poi si guardò intorno, come se non fosse più tanto sicuro che li non ci potesse sentire nessuno. — Non posso combinare da un giorno all'altro, però — disse poi.

— Non occorre, Sam. Voglio che passi un po' di tempo e che Betsy abbassi la guardia. Almeno un mese, anche se sei sarebbero meglio. Quando sei pronto, mandami un messaggio, magari su un investimento in macchinari per tosare le pecore, e poi il pilota dovrà indossare qualcosa che me lo faccia riconoscere. Scosse lentamente il capo, non per rifiutare ma per dire che era un'idea pazzesca.

— Un milione di dollari, dici? Può darsi che costi di più.

— Io ho di più — dissi. Lui sospirò. Era fatta. Gli strinsi la mano. — Sei un buon amico, Sam. Non si tratta di me, ma della donna migliore che sia mai vissuta. Lui non mi guardò e non rispose, e nella sua mascella c'era una tensione che non capivo e che non mi piaceva. Però l'importante era che avesse accettato. Lo nominai *ipso facto* mio procuratore, con la facoltà di prelevare e spendere a suo piacimento. Alla fine, se non fosse rimasto niente dei nove milioni sarei diventato un vecchio mendicante, però sarei stato libero, e così pure May.

E così sarebbe dovuto essere, poiché era un buon piano e Sam Abramowitz era un amico come pochi... ed era anche astuto e meticoloso. Quando finalmente arrivò il segnale, il pilota giunse a bordo di un ricognitore di una delle nuove navi argentine, e raccontò a Betsy una bella panzana su certe chiazze fredde di cui era disposto a rivelarle l'ubicazione per una certa cifra. E il pilota indossava la sciarpa verde che lo identificava. Non potevo parlargli poiché si era chiuso a contrattare con Betsy, però

andai a studiare attentamente il suo mezzo. Un ricognitore non è più bello di un uovo, diciamo: velocità e bellezza non contano. Ciò che conta è la robustezza dello scafo, che deve affrontare tutte le pressioni che si incontrano nel corso delle rilevazioni. Sembrava solido: una volta a bordo e al largo, potevamo anche farcela. Avremmo dovuto nasconderci sul fondo, sotto i gradienti termici e gli strati di dispersione, e poi via, lontano dagli occhi e dalle pistole di Betsy. Avevamo l'autonomia per arrivare in Australia o alle Hawaii o in Giappone o in qualsiasi punto intermedio, ma io avevo scelto Manila. Tra tutte le destinazioni per noi era la più pericolosa, poiché le isole erano piccole e molto trafficate, ma proprio per questo speravo che Betsy non ci avrebbe cercati lì mentre mutavamo il nostro aspetto fisico e trovavamo

una nuova casa.

Ora mancava solo l’aereo.

E così, non appena fu buio, andai da May. Stava come al solito ricamando, fermandosi ogni tanto a leggere per un po’ per poi tornare all’ago. — E una serata calda — dissi andando alla finestra e guardando il mare caldo, venti metri sotto di noi. Sporgendomi un po’ riuscivo a vedere il ricognitore ormeggiato a una passerella accanto a un’apertura dello schermo. L’uomo con la lunga sciarpa verde era dove doveva essere. Stava pagando il carburante acquistato, e aveva ordine di tirare in lungo fino all’arrivo dell’aereo.

Non mancava molto.

— Vorrei che potessimo fare una nuotata — dissi, e May mi guardò, stupita. —

Guarda — dissi, conducendola per mano alla finestra — non è un gran tuffo, e in una serata come questa potremmo tornare. a nuoto alle Hawaii a rivedere le palme e le spiagge nere. — Erano sciocchezze, e fu con un sorriso sciocco che mi portai la sua mano alle labbra e la baciai. Quando gliela lasciai conteneva il foglietto che le avevo scritto e che diceva:

Al mio ordine tuffiamoci entrambi, e una barca ci porterà in salvo.

— Bevi qualcosa, caro Jay — disse dolcemente May indicandomi il bar con un cenno del capo. Poco dopo si scusò e andò in bagno, e quando tornò si rimise a ricamare e alzò lo sguardo solo per parlare dell’ottimo ananas fresco che le avevano servito a cena e dello strano sogno che l’aveva svegliata quella mattina. Mezz’ora dopo stavamo ancora chiacchierando quando suonò l’allarme antiaereo di primo livello. Fingendo stupore e curiosità, costrinsi May a seguirmi alla finestra. Poi la porta si aprì ed entrò il piccolo Jimmy Rex.

Allora aveva otto anni ed era stato viziato marcio da Betsy per gli ultimi tre, e del resto era nato col sangue infetto della famiglia di suo padre. Occorre sapere che in tre anni il ragazzo era andato a visitare sua madre solo due volte... ed era stata Besty a mandarlo, ovviamente. I suoi occhi erano accesi di malignità infantile. — Stai per fare qualcosa di stupido, mamma May? — domandò con la voce limpida, il viso puro e il cuore metà di carogna e metà di prepotente. Mi intromisi.

— Perché questa domanda? — volli sapere.

Mi fece una smorfia. — Betsy dice che è molto strano che tu sia diventato un ubriacone, abbia venduto le tue azioni e abbia smesso di chiedermi di

venire qui. E

poi pochi minuti fa è apparso sui nostri schermi un aereo della flotta sovietica che dice di essere in avaria e di non saper più identificare la propria nave. Non mi ero aspettato che Betsy capisse al volo, ma la guardia fuori della porta non badava a noi ma ascoltava l'intercom della nave, gustando le minacce che venivano rivolte all'aereo sovietico. Il russo si stava guadagnando i suoi soldi, poiché sapeva benissimo che in quel momento i missili terra-aria della nave erano puntati su di lui. Feci per rispondere a Jimmy Rex, ma May mi prese per un braccio.

— Non possiamo portarlo con noi, Jason? — mi implorò.

— No! — gridai. — E non c'è tempo per discutere. — Se Betsy era stata così

sospettosa da mandarlo lì, avevamo solo pochi minuti, o pochi secondi, prima che la diversione dell'aereo perdesse il proprio effetto.

May capiva tutto alla perfezione e sapeva che non le mentivo, ma era anche una mamma da troppo tempo priva del suo unico figlio. Lo guardò ancora per un attimo e poi si avvicinò singhiozzando alla finestra.

Un momento di troppo. — No! — urlò il piccolo Jimmy Rex, e fece l'unica cosa possibile per fermarla: corse nel corridoio e premette il pulsante che avrebbe imprigionato May nelle sue stanze e le avrebbe impedito la fuga. Ma non riuscì a trattenerla.

La porta sbatté... e le terribili imposte d'acciaio si serrarono sulla mia May. Mi ritrovai solo con ciò che restava di May. Qualche minuto dopo la porta esterna d'acciaio si aprì a fatica e Betsy entrò di corsa, seguita da Jimmy Rex. Betsy appariva al tempo stesso furibonda, esultante e offesa... e poi soprattutto sollevata, quando vide che il corpo sanguinante e decapitato che tenevo tra le braccia era solo quello di May. Di Jimmy Rex devo almeno ammettere che pianse e urlò accanto al corpo della madre. Ne fu addolorato... per più o meno dieci minuti.

Anche Betsy ne fu scossa, ma meno a lungo, poiché si rimise a strillare con un'espressione ammirata e contenta. — Vecchio stupido — disse con ammirazione

— lo sapevo che avresti risolto i miei problemi facendo qualcosa di romantico e sciocco. Dovrei ringraziarti.

— Se lo fai — dissi, cercando di parlare con calma — qui ci saranno due donne morte. — E ci sarebbero state, anche se ormai le sue guardie mi tenevano stretto. La stanza era in piena follia: gli infermieri coprivano il

povero corpo di May, una guardia conduceva via Jimmy Rex e c'era sangue dappertutto... Betsy però guardava solo me, e io non riuscivo a decifrare la sua espressione. Se non l'avessi conosciuta bene, l'avrei presa per pietà.

Alla fine sospirò e scosse il capo. — Vecchio — disse rudemente — tieniti le tue illusioni da svitato. Via dalla mia nave. — Fece un cenno alle guardie, e venti minuti dopo guardavo allontanarsi la grande PT da bordo del ricognitore che avrebbe dovuto portare me e May alla libertà, e che ora invece stava portando me... non sapevo dove.

E così a porre fine al dolore suo antico

provvede la lama del suo più grande amico.

Suonate campane, levatevi canti

per la triste regina delle isole galleggianti.

È passato un anno, e ancora mi sveglio ogni notte con l'incubo della grande imposta di acciaio che trancia la testa alla mia cara May. L'incubo è brutto, ma quando mi sveglio è anche peggio. Per quali "illusioni" mi compativa malignamente Betsy?

Non ho mai trovato la risposta a questa domanda, e forse preferisco non trovarla.

Scuola guida

Tra tutti gli autori di fantascienza che furono fonte di gioia e d'ispirazione per la mia giovinezza, quello che più accendeva la mia fantasia di ragazzo era lo scomparso dottor Edward Elmer Smith. Non ero il solo a pensarla così: Doc Smith aveva inventato la "space opera", l'avventura spaziale high-tech che avrebbe poi ispirato praticamente tutto, dai primi racconti di John Campbell a Guerre stellari e *via dicendo. È un delitto che il suo* The Skylark of Space *non sia mai stato portato sullo schermo: ne uscirebbe un film di fantascienza dei più*

avvincenti... e un bel po' più intelligente della produzione corrente. Una delle delizie del diventare direttore di una rivista fu per me quella di convincere Doc a scrivere nuovi racconti per me (tra di essi il più notevole fu Skylark DuQuesne *), in modo che potessi rivivere nella mezza età le gioie della mia gioventù. Quando Doc morì, ne piansi la scomparsa. Sua figlia e suo genero, Verna e Albert Trestrail, sono miei carissimi amici di vecchia data. Un paio di estati fa trascorsi alcuni giorni nella loro bella casa dell'Indiana centrale, e fu con gioia incredula che scoprii che Verna conservava ancora la macchina per scrivere personale di Doc, una solida vecchia Woodstock grande quasi come una valigia. Li implorai di poterla*

usare per scrivere una storia. Verna acconsentì, e per due lunghi giorni mi rifornì gentilmente di caffè e di posacenere mentre scrivevo la prima stesura di Scuola guida . *Mi sentivo come se da semplice mozzo fossi diventato il comandante di un transatlantico! Certo,* Scuola guida *non è un racconto alla Doc Smith, ma non è neppure esattamente un racconto alla Fred Pohl, forse perché mentre lo scrivevo non facevo che pensare a Doc.*

22/12/2213 Ore 19 TUG

Cara mamma,

come si suol dire, ho delle buone e delle cattive notizie. Le cattive notizie sono che su Cassiopeia 43-G non sanno che farsene di gente laureata in meccanica astrofisica quantistica. Le buone notizie sono che ho trovato lavoro: ho cominciato ieri, e sono istruttore in una scuola guida.

So già che dirai che non è gran cosa per un laureato ventiseienne, però mi dà da vivere ed è comunque molto meglio che se fossi rimasto sulla Terra. A proposito, è

vero che a Chicago il tasso di disoccupazione è salito all'80 per cento? Wow! Non appena avrò messo via qualche megadollaro, vi inviterò tutti a venirmi a trovare qui in provincia per vedere come si sta... e può anche darsi che non ve ne vogliate più

andare da qui!

Non devi preoccuparti però se ti dico che prendo anche una indennità di rischio: noi istruttori ce l'abbiamo per contratto, ma non è che facciamo niente per guadagnarcela. Be', non di solito, almeno... anche se càpitano giornate come quella di ieri. La mia prima allieva è stata una ragazza arrivata fresca fresca dalla Terra. Carina, si potrebbe dire, ma anche il tipino ricco e viziato che è abituato ad averle tutte vinte. Si chiama Tonda Aguilar. Hai mai sentito parlare degli Aguilar di Evanston, quelli dell'ingegneria genetica alimentare? Sono ricchi sfondati, credo. Lei ha un modello sportivo che però non può pilotare con la patente terrestre, per via del campo di soppressione: non appena un qualsiasi veicolo entra nel sistema, zac! I motori si spengono, e rimane sospeso lì finché un pilota autorizzato non sale a bordo e prende i comandi. Insomma, l'ho portata in quota, e lei subito ha cominciato a cavarmi il fiato:

«Troppa spinta per il decollo! Mi brucerete gli ugelli!» e «Non usate l'inversore in iperpropulsione!» e «Toglietevi dall'orbita bassa! Volete che ci scontriamo?». Be', io sopporto solo fino a un certo punto. Un istruttore è un po' come il capitano di una nave, è lui il capo! Così le ho spiegato che non mi

chiamavo né “Testone” né

“Rimbambito”, ma bensì James Paul Madigan, e che sono gli istruttori che devono inveire contro gli allievi, e non viceversa. Be’, la nave era sua, e bisogna ammettere che era veramente bella: forse era giustificabile che fosse nervosa per via che qualcun altro la stava pilotando. Così le ho fatto fare un programmino all’acqua di rose, un po’ di pratica con le orbite di parcheggio... roba che chi non ci riesce non si merita la patente! E lei faceva veramente schifo. Sembra facile, ma tagliare l’iperpropulsore al momento giusto, conservando l’inerzia necessaria a scivolare nelle coordinate che ti sono state assegnate è un’arte. Più ci provava, più si allontanava dal punto stabilito. Alla fine ha preteso che la riportassi allo spazioporto: insisteva nel dire che la innervosivo e che il giorno dopo avrebbe richiesto un altro istruttore, oppure si sarebbe trasferita in un altro sistema, dove gli istruttori di guida non fossero degli scimpanzé ammaestrati.

L’ho lasciata dire.

Il mio secondo allievo è stato un fomalhautiano. Sai, quella specie con due teste, le scaglie e la coda biforcuta che combina sempre guai in tutto il Sistema Unito. Stando a quel che dicono al vidcom, sono dei tipacci... anzi, il motivo per cui Cassiopeia ha installato il campo soppressore è perché si sospettava che i fomalhautiani volessero invadere e conquistare 43-G. Questo però era proprio un buon diavolo, seguiva senza discutere tutte le mie istruzioni e si è persino scusato quando si è avvicinato troppo a uno dei minibuchi neri nei pressi della primaria. Ha detto che era stato perché non si sentiva a suo agio sulla nave scuola, e che per la lezione successiva avrebbe preferito usare il suo yacht spaziale personale. Dopo quella sciocchina viziata, mi ha tirato su il morale!

E ne avevo proprio bisogno, per dir la verità. Mi sentivo un po’ solo e depresso, forse perché le feste sono così vicine. È difficile credere che a Chicago mancano solo tre giorni a Natale, che tutte le vetrine dei negozi saranno piene di olodecorazioni, che al Grant Park faranno un grande albero e che magari nevicherà... mentre qui su Cassiopeia 43-G è come un bagno turco interrotto solo da acquazzoni tipo cascate del Niagara!

Buon Natale di cuore, mamma! Spero che i miei doni vi siano arrivati. Ciao,

Jim Paul

25/12/2213 Sera tardi

Cara mamma,

e anche Natale è quasi passato. Non che su 43-G si distingua dagli altri giorni, dato che i coloni umani erano in gran parte buddisti o musulmani, mentre gli altri... Be', credo che tu abbia visto quei tipi che frequentano il palazzo del Sistema Unito, e che ne abbia anche sentito l'odore... specie quello degli arturiani. Non so se questa gente abbia delle feste religiose o meno, e credo anche di non volerlo sapere!

Non è stato neanche un brutto Natale, se pensi che ho dovuto lavorare tutto il giorno. Quando ne ho parlato a Torklemiggen (quel fomalhautiano di cui ti ho parlato), lui ha riso e ha detto che noi mammiferi abbiamo proprio delle usanze antiquate. Quando gli ho parlato della nostra usanza di scambiarci dei doni, lui ci ha pensato su per un minuto (lo sai che quando i fomalhautiani meditano, le loro teste si bisbigliano all'orecchio? Davvero grottesco!), poi ha detto che lo sapeva che era proibito che un allievo facesse dei regali a un istruttore di guida, ma che se volevo andare un po' in giro col suo yacht spaziale potevo prenderlo, poi lui l'avrebbe fatta figurare come una normale lezione, così mi avrebbero anche pagato. Be', ho accettato di volata! Ha uno yacht bellissimo, lungo e affusolato, che sembra uno squalo, come la serie 4400 TU-Lockheed, con schermi radar e un'autonomia di 1800 a 1. Non so che velocità possa raggiungere, ma tanto dobbiamo restare entro il nostro sistema. Usavamo la sua nave, che ovviamente è di fabbricazione fomalhautiana e quindi niente affatto facile da guidare per un terrestre. Anche se l'istruttore sono io e l'allievo è Torklemiggen, sulle prime ero disorientato. Non sono neanche riuscito a decollare prima che lui mi spiegasse come usare i controlli e leggere gli strumenti. Sono ancora tante le cose che non so, ma dopo qualche minuto me n'ero impratichito quel tanto che bastava a non ucciderci immediatamente. Torklemiggen continuava a sfidarmi a volare intorno ai buchi neri. Quando gli ho detto che è proibito, con una delle sue facce ha fatto una specie di smorfia, e poi le due teste si sono messe a mormorare insieme. Sapevo che mi stava preparando uno scherzo, ma ancora non sapevo di che genere.

E poi lo scoprii!

Come saprai, CAs 43, la nostra primaria, è una stella rossa gigante con un'immensa fotosfera. Torklemiggen diceva che col suo yacht era uno scherzo attraversar la!

Naturalmente io non gli credevo, ma ha insistito tanto che alla fine ci ho provato. Aveva ragione! Siamo sgusciati come un'anguilla attraverso tutto quel plasma a 30

mila gradi! La fusoliera è diventata rossa, poi gialla e infine bianca (lo si poteva vedere sugli schermi), però all'interno c'erano i soliti 40° Celsius, che tra l'altro è la temperatura media su 43-G: calda, se sei abituato a Chicago, ma nulla al confronto di quella esterna. Quando poi siamo risbucati nel vuoto, niente shock termico, niente sbalzi di corrente, niente avarìe agli strumenti: fantastico!

Difficile credere che un privato si possa permettere una nave simile solo per diporto: devono esserci dei pianeti ben ricchi, attorno a Fomalhaut!

Quando poi siamo atterrati, un'ora dopo, c'era quella Aguilar ad aspettarmi: alla scuola le avevano detto che, una volta assegnato, l'istruttore non si cambia. Che quello era il regolamento avrei potuto dirglielo io stesso, e così era dovuta restare li ad aspettarmi. Però nel suo cervellino capriccioso doveva esserci un briciolo di spirito natalizio, poiché si è comportata cortesemente. Anzi, quando le ho fatto fare le orbite di parcheggio, era molto migliorata rispetto alla volta precedente. Vedi come si diventa bravi, se si ha un buon istruttore?

Be', il vecchio orologio sul muro mi dice che Natale è ormai passato, almeno secondo l'ora universale di Greenwich, anche se credo che a Chicago vi manchino ancora un paio d'ore. A proposito, mamma: i tuoi pacchi natalizi non sono ancora arrivati. Volevo fingere che fossero arrivati e che m'era piaciuto tutto, ma tu mi hai insegnato a dir sempre la verità... e poi non avrei saputo per cosa ringraziarti! A ogni modo, ancora buon Natale dal tuo

Jim Paul

30/12/2213 Ore 2 TUG

Cara mamma,

un altro giorno, un altro chilodollaro. Il mio primo allievo di oggi è stato un ragazzino sedicenne, uno di quelli che credono di saper tutto, forse conosci il tipo (o forse no, perché di certo non hai mai avuto figli come quello!). Suo padre era stato pilota di caccia nella marina di Cassiopeia, e anche il ragazzo guidava cosi, ma non è

questo il peggio. Aveva sentito parlare di Torklemiggen, e quando ho cercato di spiegargli che prima di andar forte doveva imparare ad andare piano, è esploso: non lo sapevo che suo padre diceva sempre che i fomalhautiani erano i nemici più subdoli di Cassiopeia? Non lo sapevo che suo padre diceva sempre che stavano solo aspettando l'occasione buona per invaderci? Non lo sapevo che... Non ne potevo più

di sentirlo sputare sentenze, così gli ho detto che, a differenza di

Torklemiggen, non aveva la fortuna di possedere due cervelli, e che se non avesse usato l'unico che aveva per governare la nave l'avrei buttato fuori. E con questo ha subito chiuso il becco!

Non si è messa molto meglio, perché dopo di lui avevo la signora grassa che non saprebbe guidare niente di più complicato di uno skateboard. Quarantasei anni, e non ha mai guidato: però adesso suo marito fa il minatore su un asteroide, e lei vorrebbe portargli un pasto caldo ogni giorno. Spero che sia meglio come cuoca che come pilota! A ogni modo, stavo cercando di metterla a suo agio, in modo che non ci mandasse subito a sbattere contro il nucleo di una cometa o qualcosa del genere, e le stavo raccontando del ragazzino. Sulle prime era dalla mia parte (si sa, questi ragazzi di oggi sono sempre più sfacciati!), ma poi le ho detto che avevamo litigato per via del mio studente fomalhautiano... e allora, apriti cielo! Credo proprio che i cassiopeiani siano un po' paranoici a questo proposito. Vorrei che Torklemiggen fosse qui per parlargliene (si dice che CAs 43-G abbia installato il sistema di soppressione per impedire un'invasione da Fomalhaut, figurati!), ma è dovuto tornare a casa per qualche giorno per affari. Ha detto che tornerà la settimana prossima per finire le lezioni.

Anche Tonda Aguilar ha quasi finito, e tra un paio di giorni sarà sola ai comandi. È

stata la mia ultima allieva di oggi (anzi, di ieri, dato che è passata mezzanotte). Le ho fatto provare gli avvicinamenti in zero G agli asteroidi di piccola massa, e poi ho detto soprappensiero che mi sentivo un po' solo. È venuto fuori che anche lei si sentiva così, e quindi ho sorpreso me stesso domandandole se faceva qualcosa domani sera, e lei mi ha sorpreso dandomi appuntamento. Mamma, adesso non farti strane idee, perché non sono innamorato. È solo che sembra che siamo i soli esseri in tutto il sistema a sapere che domani è l'ultimo dell'anno!

Bacioni,

Jim Paul

2/1/2214 Ore 23,30 TUG

Cara mamma,

ho ricevuto stamattina la tua lettera e sono lieto di sentire che la tua gamba va meglio. Forse la prossima volta darai ascolto a papà e a me: quando l'hai comprata ti avevamo detto che era meglio prenderne una nuova di fabbrica, ma tu insistevi che una rigenerata andava bene lo stesso... e adesso lo vedi! Quando c'è in ballo la salute, non bisogna risparmiare!

Mi spiace d’averti parlato dei miei clienti senza darti un’idea del loro aspetto. Per Tonda non c’è problema: accludo un ologramma di noi due, scattato questo pomeriggio per festeggiare la fine delle sue lezioni. Domani prenderà i comandi da sola. Come vedi, è davvero una bella ragazza, e ho fatto male a dirti che è viziata. È

venuta qui da sola, per farsi strada come dermatologa, e non ha voluto neanche un soldo dal vecchio Aguilar. Quando è arrivata qui aveva solo la sua nave, la sua laurea e gli abiti che indossava. L’ammiro, sul serio. Si è messa subito a lavorare per una delle migliori cliniche della città, e guadagna già più di me. Quanto a Torklemiggen, è più difficile: ho cercato di scattargli un ologramma per te, ma lui si è arrabbiato... anzi, direi quasi inferocito. Non ci crederai, ma ha detto che gli ordini inferiori non hanno il diritto di adorare l’immagine di un fomalhautiano! Ho cercato di spiegargli che non si trattava di questo, ma lui ha riso... una risata cattiva. Direi anzi che è molto cambiato da quando è tornato dal suo viaggio di affari su Fomalhaut. Mi sembra più cattivo, ma fisicamente non è diverso: è più alto di me di una buona testa, solo che di teste ne ha due. La testa di sinistra gli serve per parlare e respirare, e quella di destra per mangiare e per la mimica facciale. Vederlo raccontare una barzelletta è uno strano spettacolo, e anche le sue barzellette sono decisamente strane. Per esempio, questo pomeriggio ha detto: «Che differenza c’è tra un mammifero e un hagensbiffik arrosto con salsa di murgry?». Quando gli ho risposto che non sapevo neppure di cosa stesse parlando, ha riso come un pazzo e alla fine ha detto: «Nessuna differenza!». Che spettacolo! La sua testa di sinistra parlava e rideva, impassibile, mentre quella di destra era tutta ridente, ma silenziosa. Che razza di humor! A proposito, la testa di sinistra di Torklemiggen somiglia un po’ a quella di uno scimpanzé, e quella di destra alla testa di una volpe... o forse di un alligatore, per via delle scaglie. Non lo si può proprio dire bello, capisci? Il suo yacht, però, è un altro paio di maniche! È la più bella nave che io abbia mai pilotato. Credo che durante il suo soggiorno a casa le abbia fatto installare degli altri accessori, poiché ho notato cinque o sei indicatori nuovi e dei nuovi controlli manuali. Quando gli ho domandato a cosa servivano mi ha risposto che non avevano nulla a che fare con la guida, e che comunque lo avrei scoperto presto. Credo si tratti di un altro scherzo fomalhautiano.

Vorrei poterti scrivere più di frequente, ma la mattina mi devo alzare presto: faccio colazione con Tonda per darle gli ultimi consigli prima del suo volo in solitaria. Credo che sarà sicuramente promossa. Per essere una ex

Miss Illinois, non le manca certo il cervello!

Tuo,

Jim Paul

3/1/2214 Tardi

Cara mamma,

il tuo pacchetto natalizio è arrivato oggi, e ti ringrazio molto per i calzettoni: mi saranno davvero utili se verrò a trovarvi a Chicago prima che faccia caldo. I biscotti si erano un po' sbriciolati... ma erano deliziosi lo stesso! Tonda ha detto che non riuscirà mai a fare dei biscotti come questi... o come ciò che resta di questi biscotti dopo il loro passaggio per la dogana di CAs 43-G.

Anche Torklemiggen sta per sostenere l'esame, e se devo dirti la verità per me sarà

un sollievo. Più si avvicina l'esame, più è difficile stare insieme a lui. Stamattina ha cominciato a comportarsi bizzarramente non appena siamo saliti in orbita per fare delle curve di avvicinamento satelliti. Hai presente quando si è su una curva trattrice asintottica che ti porta appena a sfiorare gli strati superiori dell'atmosfera del satellite per poi tornare nello spazio? Nessuno lo fa mai quando si guida sul serio, poiché cosa diavolo c'è da vedere sui satelliti di questo sistema? Però se non lo sai fare *non* ti danno la patente.

Il guaio è che Torklemiggen crede già di saperlo fare meglio di me, e quando gli ho tolto i comandi per fargli vedere come si fa gli sono venuti i cinque minuti.

«Saprei fare delle curve migliori delle tue a bordo di una vasca da bagno» mi ha ringhiato la sua testa di sinistra, mentre quella di destra sembrava un serpente a sonagli pronto a colpire. Insomma, proprio incattivito. Quando gli ho restituito i controlli, ha cominciato ad avvicinarsi a uno dei minibuchi neri, il che è praticamente la cosa più proibita che ci sia. «Piantatela subito!» gli ho ordinato. «Non possiamo avvicinarci a più di centomila miglia di distanza da uno di quelli! Come ha potuto superare l'esame scritto senza saperlo?»

«Non rischiare la tua razione di vita, mammifero» mi ha ringhiato, e ha ripreso a picchiare verso il buco, con le mani anteriori sui comandi del propulsore e quelle superiori che carezzavano i pulsanti dei nuovi accessori. E intanto la sua testa di sinistra ridacchiava come un mostro in un film dell'orrore.

«Se non mi obbedirete» lo minacciai *«non* vi autorizzerò a sostenere l'esame.»

Con questo l'ho convinto a piantarla, ma mi ha tenuto il muso per tutto il resto della lezione. Dato che non mi piaceva il suo comportamento, ho preso io i comandi per l'atterraggio. Per pura curiosità, ho fatto per toccare i nuovi pulsanti. «Specie mammifera gravemente minorata!» mi ha strillato la sua testa di sinistra, mentre quella di destra diventava rosa pallido per il terrore. «Vuoi distruggere questo pianeta?»

Mi ero ormai insospettito, quindi gli ho chiesto a bruciapelo: «Cosa avete lì, delle armi?» Lui si è subito calmato. Le sue teste hanno confabulato per un minuto, poi mi ha detto, molto sussiegoso: «Come puoi parlarmi di armi mentre voi mammiferi avete questi buchi neri in orbita? Avete pensato al loro potenziale distruttivo? Immaginate cosa potrebbe fare uno di essi, se venisse indirizzato verso un pianeta abitato?» Poi ha taciuto per un attimo e ha detto qualcosa che mi ha dato davvero da pensare: «Perché

credete che il mio popolo desideri portare la cultura in questo sistema, se non per dimostrare l'utilità di questi oggetti?».

In seguito non abbiamo parlato molto, però ho continuato a pensare alla nostra discussione.

Dopo il lavoro, Tonda e io ci siamo seduti nel parco a dar da mangiare ai granchi volanti e ad ascoltare il canto degli alberi, e le ho raccontato tutto. Per un po' è

rimasta zitta, poi mi ha guardato e mi ha detto, seria: «Jim Paul, lo so che non è bello sospettare di questo un essere vivente, ma sembra quasi che Torklemiggen abbia intenzione di conquistare questo sistema. »

«Che razza di idea è questa?» ho protestato.

«Dicevo così per dire» si è scusata lei, però abbiamo continuato a pensarci per tutto il giorno, anche se eravamo molto occupati per via del test genetico e tutto il resto... ma di questo ti scriverò la prossima volta.

Ciao,

Jim Paul

5/1/2214 Ore 22 TUG

Cara mamma,

è il 5 gennaio, e prendi nota bene di questa data, perché non te la devi più scordare. Grandi notizie da CAS 43-G stasera... ma vediamo prima le altre notizie, come dicono alla televisione.

Quel tipo, Torklemiggen, ha sostenuto l'esame questa mattina, e io l'ho

seguito su un'orbita analoga a bordo di una nave della scuola, mentre lui sosteneva tutte le prove a bordo del propria yacht. Devo ammettere che era davvero bravo quasi quanto diceva, poiché ha inserito e tolto l'iperpropulsione senza alcuna variazione di velocità, è precipitato in vite a motori spenti con la nave che ballava da tutte le parti eppure alla fine è riuscito ad immettersi in orbita usando i razzi direzionali, ha azzeccato le orbite di parcheggio... insomma, ha sostenuto impeccabilmente tutte le prove. Ero ancora risentito con lui, ma non c'era dubbio che si fosse meritato a pieni voti la patente, così l'ho chiamato sulla frequenza privata N-N e gli ho detto: «Siete promosso, Torklemiggen. All'atterraggio volete una relazione scritta ufficiale o devo trasmettere di farvi preparare la patente?».

«Subito la patente, mammifero!» ha gridato, aggiungendo qualcosa nella propria lingua. Naturalmente non ho capito cosa dicesse, e nessun altro poteva sentirlo, poiché i circuiti nave-nave non sono molto potenti. Insomma, non saprò mai cosa ha detto, però sono certo che non fosse una cosa amichevole. A ogni modo, era promosso.

Così gli ho ordinato di azzerare i controlli e ho trasmesso i suoi voti al computer principale di 43G... e due secondi dopo lui ha cominciato a strillare sull'N-N:

«Sporco mammifero, cos'hai combinato? La spia verde è spenta e i controlli non rispondono... che razza di scherzo da bestie a sangue caldo è questo?». Aveva davvero la capacità di far girare le scatole. «Prendetevela calma, Torklemiggen» gli ho detto, non molto gentilmente, poiché cominciava veramente a scocciarmi. «Il computer sta modificando il vostro status: hanno annullato la patente provvisoria che vi era stata concessa per l'esame per liberarvi in permanenza dal campo soppressore. Non appena la spia si riaccende avrete una vera patente e sarete libero di volare per tutto il sistema senza supervisione.»

«Bah» ha grugnito, e per un attimo ho sentito che le sue teste stavano confabulando. E poi... be', stavo per dire che ha riso sull'N-N, ma più che una risata era qualcosa di cattivo e maligno. «Mammifero depravato ed imbecille» mi ha gridato

«la spia si è accesa, e ora tutta Cassiopeia è mia!»

Mi aveva davvero disgustato. Certe cose te le aspetti da un pivellino alla sua prima patente, non da un alieno di 1800 anni che ha viaggiato in tutta la galassia. Era una cretinata... ma ero anche preoccupato, perché non sapevo come prenderla.

«Non fate sciocchezze, Torklemiggen» l’ho tuttavia avvertito via N-N. Lui mi ha gridato di rimando: «Sciocchezze? lo non faccio niente di sciocco, mammifero! Guarda quanto poco sciocco sono!». E senza il minimo preavviso, senza un segnale, si è tuffato nell’iperspazio! Ho avuto il mio bel da fare a tenergli dietro, poiché era già dentro di sei alfa e filava un bel po’: per quanto ne sapevo, forse stava anche tornando su Fomalhaut. Però è rimasto nell’iperspazio solo per un minuto, ed è

riapparso in mezzo a una delle cinture di asteroidi. Io sono riemerso dagli alfa proprio mentre il suo affusolato yacht verde stava picchiando su un asteroide grosso come un palazzo.

Quando era tornato dal suo viaggio d’affari, avevo notato che una delle novità del suo yacht era un cerchio di placche color rosso rubino attorno alla prua della nave... che adesso stavano cominciando a brillare, sempre più incandescenti. Ancora un attimo, e da essi uscirono dei raggi di luce rosso rubino diretti all’asteroide. Un lampo abbacinante... e l’asteroide cessò di esistere.

Naturalmente, questo mi ha inquietato. «Ascoltate, Torklemiggen» gli ho gridato via N-N. «Vi metterete sul serio nei guai! Non so come vadano le cose su Fomalhaut, ma qui potrebbero anche revocarvi la patente, per non parlare del fatto che potrebbero anche farvi pagare l’asteroide!»

«Pagare?» gracchiò. «Non sarò io a pagare, viviparo congenitamente deficiente, ma tu e la tua razza! E pagherete a caro prezzo, perché adesso abbiamo i buchi neri!»

E si rituffò nell’iperspazio, e ancora una volta ho dovuto sudare per tenergli dietro. Naturalmente non ha senso cercare di trasmettere nell’iperspazio, così ho dovuto attendere che fossimo risaliti dagli alfa per rispondergli, e a quel punto, credimi, ero davvero piccato. A vista non l’avrei mai più individuato, ma lo schermo radar me lo mostrava che si stava dirigendo verso uno dei buchi neri. Che razza di deficiente!

«Ascolta, Torklemiggen» gli ho detto con calma ma a muso duro «ti conviene tornare alla base, atterrare e dire alla polizia che mentre stavi festeggiando il conseguimento della patente ti sei lasciato un po’ andare. Guarda che se non fai così vai incontro a una revoca di trenta giorni della patente, e poi la proprietà dell’asteroide potrebbe farti causa.»

Ancora quella risata stridula, cattiva. Allora ho aggiunto: «E poi te l’ho detto, stai alla larga dai buchi neri!».

Lui ha riso ancora e ha detto: «O creatura più vile di uno smigstroffle, ora

che possiamo usare i buchi come armi, voi mammiferi sarete animali domestici deliziosamente impudenti, e sarà per me un piacere ammaestrarti personalmente!». Credo che stesse parlando più per se stesso che per me. «Prima distruggiamo questo pianeta e poi, annullato il campo di soppressione, le nostre forze vengono a preparare i buchi neri, e infine ne scagliamo uno contro ogni pianeta abitato, fino a distruggere il vostro potenziale militare, e poi...»

Torklemiggen invece di concludere la frase, fece ancora quella risata maligna, stridula e perversa.

Mi sentivo nervoso: cominciavo a sospettare che Torklemiggen non fosse un semplice mattacchione. Stava avvicinandosi al buco nero e parlava tra sé e sé, principalmente nel suo oscuro linguaggio, ma a volte anche in inglese. «Mia cara nave d'assalto, quali distruzioni causerai! Ah, delizioso buco nero, come sarai catastrofico! Come possono credere questi stupidi mammiferi di potermi impedire di avvicinarmi a te?»

E poi, come si suol dire, mi è venuta un'idea. «Torklemiggen» ho gridato «non hai capito: non è solo per una questione di viabilità che dobbiamo evitare i buchi neri. Si tratta di una cosa molto più grave!»

Ma era troppo tardi: prima che potessi finire la frase, era già entrato nella zona di Roche.

Esito a dirti cosa è successo poi, poiché è stato piuttosto impressionante. Le forze gravitazionali hanno catturato la sua nave e l'hanno deformata. Sull'N-N ho fatto solo in tempo a sentire un urlo di stupore prima che la trasmittente tacesse. La nave si è disintegrata, e i frammenti hanno cominciato a ricadere nel limite di Schwarzschild, trasformandosi in plasma. Un breve lampo accecante di un'implosione di energia nel buco nero... e questa è stata la fine di Torklemiggen.

Me la sono squagliata più in fretta che ho potuto e non potrei neanche dire che mi spiacesse per lui. Da come aveva parlato negli ultimi momenti, avevo l'impressione che stesse preparando qualcosa di sinistro.

Quando sono atterrato era il tramonto, e al campo la gente guardava e indicava il punto del cielo in cui Torklemiggen si era addentrato in un buco nero... di lui posso dire se non altro che le nubi di plasma purpureo e aranciato in cui si era trasformato avevano creato un tramonto davvero suggestivo. Purtroppo non ho avuto il tempo di ammirarlo, poiché Tonda mi aspettava e ci rimanevano soltanto pochi minuti per raggiungere l'Ufficio Modifiche dello Stato Civile prima che chiudesse. Però ce l'abbiamo fatta.

Ti avevo detto che c'era una grande notizia, no? Ed è per questo che oggi il tuo amato figlio si firma

tuo,

James Paul Aguilar-Madigan,

lo sposino!

Un giorno alla fiera

Ogni scrittore ha i suoi spunti preferiti, e continua a ritornare ad essi anche quando non ne ha affatto l'intenzione. Per quanto mi riguarda, mi rendo conto di questo fenomeno solo quando giunge il momento di riunire un'antologia di racconti. Di solito ci si aggrappa alla scusa (e io spero che i lettori di questo volume la trovino convincente) che un soggetto abusato prende nuova vita se lo si affronta con una nuova ottica e in nuove ambientazioni... specie se si tratta di un soggetto appena appena decente. Ad ogni modo, questo racconto ha avuto origine nell'estate del 1982, quando la curiosità mi ha spinto ad andare a vedere come stesse andando la prima fiera mondiale di Knoxville. Non sono un grande conoscitore di fiere mondiali, poiché prima di quella di Knoxville ne ho visitate solo tre: le due di New York (a una generazione di distanza l'una dall'altra) e quella del 1970 a Osaka, in Giappone. Quella di Knoxville era una fiera molto più modesta, però mi ci sono divertito poiché c'erano molte esposizioni interessanti e un'atmosfera godereccia da luna park. La gente del posto con cui parlavo sembrava invece non essere molto contenta, e quando ne ho chiesto la ragione mi è stato risposto che la fiera stava sprofondando in un passivo inarrestabile. «Ma perché organizzarla, allora?», mi sono domandato. Mi è venuta in mente una possibile risposta, così sono tornato nella mia stanza d'albergo e ho cominciato a scrivere questo racconto.

La famiglia Baxter era composta da Randolph e Millicent, i genitori, e poi da tre bambini; Emma, Simon e Louisa, che era la minore. Non arrivarono alla Fiera in autobus, nossignori, ma a bordo di un taxi che era andato a prenderli a casa loro, e a bordo del quale avevano attraversato la città, ridendo e dandosi di gomito. Quando ne erano scesi, Randolph Baxter aveva lasciato al tassista una grossa mancia: in realtà

non se lo poteva permettere, ma in quelle circostanze gli sembrava giusto farlo. Baxter era convinto che quando si porta alla Fiera tutta la famiglia, bisogna farlo con classe. Millicent Baxter si morse un labbro quando vide l'entità della mancia, ma non se la prese di certo: anzi, i suoi occhi erano accesi, come quelli dei bambini. Sostarono a guardare l'ingresso della Fiera.

Prima ancora di varcarne i cancelli si sentiva un odore da luna park in cui si mescolavano i profumi del pop corri, dello zucchero filato e dei *tacos;* e anche il rumore era da luna park, con gli organetti delle giostre, gli strilli provenienti dall'otto volante e la musica lontana di orchestrane e cornamuse. Un clown coi trampoli passava tra le code in attesa davanti ai botteghini chinandosi a carezzare i bambini e a fingere di mordicchiare le orecchie delle ragazze, con i loro colorati calzoncini estivi. C'erano fontane d'acqua profumata con tutti i colori dell'arcobaleno, e poi degli addetti in costume da Braccobaldo, da Topolino a Pac-Man distribuivano buste sorpresa ai bambini: Simon trovò nella propria un berretto con l'elica, Emma un ventaglio e la piccola Louisa degli occhiali di cartone con dei baffi alla Grucho Marx. E che folla! Quasi non si riusciva a credere che ci fosse tanta gente! Da un lato del parcheggio affluivano i torpedoni carichi di turisti stranieri, cinesi, argentini e svedesi. Agli ingressi a loro riservati venivano accolti da guardiani speciali che a volte li sapevano accogliere nella loro lingua (« *Wilkommen!* », « *Bon jour!* »), a patto che questa non fosse proprio l'urdu o il serbocroato. I turisti stranieri non dovevano più pagare niente: avevano già comprato i biglietti nei propri Paesi d'origine, pagandoli in preziosa valuta estera, e ora per loro era tutto quanto gratis. Per gli americani ovviamente non era così: dovevano pagare. Tipicamente, le famigliole che si avvicinavano ai botteghini a un certo punto rallentavano il passo e poi si fermavano a discutere del come pagare. Infine, uno o due membri della famiglia raggiungevano lo sportello e infilavano le mani nella buca dei biglietti. Randolph Baxter aveva deciso da tempo che quel giorno per la sua famiglia non ci sarebbero state incertezze. — Aspettate un attimo — disse, e andò da solo allo sportello. Mise la mano nella buca, sorrise alla cassiera e disse con sufficienza: —

Cinque biglietti, per favore.

La cassiera lo guardò con ammirazione. — Sapete — arrischiò — non sono molti i papà che si portano dietro tutti quei figli. Certe volte fanno prendere il biglietto anche a dei bambini piccolissimi. — Baxter sorrise con modestia, ma il suo fu un sorriso stentato finché non tirò fuori tutti e cinque i

biglietti dalla buca. Li portò

orgogliosamente alla sua famiglia e fece strada attraverso i tornella.

— Che folla! — sospirò allegramente Millicent Baxter guardandosi attorno. —

Con cosa cominciamo?

La risposta non si fece attendere. — Andiamo a vedere le automobili antiche! —

strillò Simon. — No, gli animali! — e — No, i cadaveri! — gridarono le due sorelle. Randolph Baxter disse loro senza rabbia, ma con poca fermezza: — Non ci sarà

nessun bisogno di litigare. Decideremo in modo democratico, mettendo ai voti, senza contestazioni e senza fare eccezioni. Adesso però voi ragazzi aspettate qui, mentre vostra madre e io andiamo a prendere i biglietti della lotteria degli impieghi. — I genitori lasciarono i bambini in pieno litigio e raggiunsero il più vicino chiosco della lotteria. Randolph Baxter non poté fare a meno di sentirsi emozionato, e gli occhi di sua moglie sfavillarono quando esaminarono la lista dei premi. Il primo premio era costituito dal posto di portiere in un condominio: 25 mila dollari all'anno di stipendio e in più l'uso gratuito di un appartamento di tre stanze.

Mentre facevano la fila, fu come se Millicent gli leggesse nel pensiero. — Ma ci pensi! — sussurrò. — A ogni modo, mi accontenterei di uno qualsiasi degli altri posti. Guarda, c'è persino un impiego di insegnante d'inglese! — Randolph annuì, muto: era fantastico. Mettevano in palio ben cinque impieghi a tempo pieno solo in quella riffa, che non era neanche la più importante della giornata: era nell'ultima, quella dopo i fuochi d'artificio, che mettevano sempre in palio i premi più grossi. —

Non sei felice d'essere venuto? — gli domandò Millicent, e lui annuì. In realtà non lo era, per il momento, e tornò a esserlo soltanto quando ebbero conquistato i biglietti e tornarono verso i bambini... che nel frattempo erano spariti.

— Oh, diavolo — gemette Randolph. Possibile che si fossero già persi?

Non erano però andati lontano. — Eccoli! — esclamò sua moglie. — E guarda cosa stanno facendo! — Erano a un chiosco di gelati, e ciascuno di loro aveva in mano un grosso cono. — Gliel'ho detto mille volte di non comprare niente senza di noi! — gridò Millicent, ma in realtà era ancora peggio: i bambini stavano parlando con una coppia di adulti sconosciuti, una donna anziana snella e bionda dal viso severo e affilato e un uomo rotondo

dalla pelle scura, calvo e con enormi lenti cerchiate di tartaruga.

Quando i Baxter si avvicinarono, la donna si rivolse a loro con aria di scusa. —

Salve — disse. — Voi dovete essere i genitori. Il signor Katsubishi e io non riusciamo più a trovare il nostro gruppo, e i vostri bambini ci hanno gentilmente aiutati a cercarlo.

— Tutto bene, papà — interloquì Simon velocemente. — Sono stranieri, e per loro è tutto gratis. Papà, perché non organizziamo anche noi un gruppo, così possiamo avere tutto senza pagare?

— Siamo americani — gli spiegò suo padre, con un sorriso esitante all'alta signora dall'aria anglosassone e al grosso e cordiale giapponese: dopotutto, non gli sembravano dei depravati a caccia di bambini. — Bisogna essere dei turisti stranieri per ottenere questi biglietti illimitati... che devono costare un sacco di soldi, non è

vero? — domandò all'uomo, che sorrise, si strinse nelle spalle e guardò la donna.

— Il signor Katsubishi non parla molto bene l'inglese — si scusò. — Mi chiamo Rachel Millay... signora Millay, anche se il mio caro marito non è più tra noi da alcuni anni. — Si guardò intorno, fingendosi scherzosamente a disagio. — Non avete per caso visto un capocomitiva con una bandiera verde e viola con sopra la croce di Sant'Andrea?

Randolph Baxter non glielo seppe dire, anche perché non aveva idea di cosa fosse una croce di Sant'Andrea.

In ogni caso, c'erano nei pressi almeno venti gruppi, ciascuno con la sua insegna o la sua bandierina individuale. Ostinatamente decisi a divertirsi, passavano da un padiglione o da un chiosco e da un baraccone all'altro. — Temo di no — cominciò a dire, poi tacque e sua moglie gli strinse il braccio, poiché gli altoparlanti avevano gracchiato e stavano annunciando i vincitori della prima estrazione. Non erano tra gli estratti. — Be', ci sono altre tre estrazioni — disse Millicent con filosofia, senza però aggiungere che per partecipare avrebbero dovuto comprare per altre sei volte dei biglietti nuovi. Suo marito sorrise allegramente ai bambini.

— Allora, cosa facciamo adesso? — domandò loro. — Il salone della vita? Il concerto?

— Abbiamo già votato, papà! — gridò Emma, la figlia maggiore. — Gli animali!

— No, i cadaveri! — gridò sua sorella minore.

— Le auto antiche! — strillò Simon. — E poi, per adesso di cadaveri ce ne saranno pochissimi.

Indulgente, Baxter sorrise agli stranieri. — Sapete come son fatti i bambini —

disse. — Be’, vi auguro di ritrovare il vostro gruppo. — Si avviò poi verso il salone dello spazio, la prima attrazione democraticamente scelta della giornata. Baxter aveva sempre amato in modo nostalgico lo spazio, e quella era una mostra davvero bella, che risaliva fino all’antica epoca d’oro in cui l’umanità disponeva ancora dell’energia e delle risorse necessarie a inviare uomini e sonde verso luoghi lontani. Piacque anche ai bambini. Era pieno di quadri tridimensionali animati che mostravano un essere umano che passeggiava sulla superficie della luna, una nave spaziale che passava tra gli anelli di Saturno e persino una sonda (anche se non americana) che rincorreva la cometa di Halley per fotografarla. Tuttavia Randolph Baxter sulle prime trovò difficile concentrarsi sulle meraviglie dell’esposizione, poiché mentre stavano prendendo i biglietti il nero alto e sorridente che era proprio davanti a loro nella fila aveva messo la mano nella buca dei biglietti, poi con espressione sorpresa aveva ritratto la mano, aveva cercato di parlare ed era caduto al suolo. I suoi occhi aperti e spenti sembravano fissare proprio Randolph Baxter.

Quando si è disoccupati, con moglie e tre figli, e si vive del sussidio e non si pensa mai al giorno dopo perché si è certi che anche il giorno dopo sarà la stessa cosa, una giornata di svago con l’intera famiglia è un avvenimento raro, e il prezzo non importa... specie se non è in denaro. E così, la famiglia Baxter non tralasciò niente. Visitarono sei padiglioni nazionali, tra cui persino il paraguayano, pranzarono sontuosamente nel ristorante in cima al Cenotafio, la struttura principale della fiera, e poi provarono tutti i divertimenti, dallo scivolo acquatico all’immensa ruota panoramica, col vento che ululava nel vagone aperto e Simon che minacciava di sputare sulla folla sottostante, e infine il terrificante otto volante, a bordo del quale 1a piccola Louisa si bagnò i calzoncini. Per fortuna, sua madre aveva portato un cambio di biancheria per lei, e quando sua sorella maggiore la portò a cambiarsi nella toilette femminile, le seguì ansiosamente con lo sguardo finché non ebbero felicemente superato il botteghino dei biglietti e disse: — Rand, caro, hai sempre pagato tu in tutti i baracconi.

Lui si strinse nelle spalle, sulla difensiva. — Voglio solo che tutti si divertano.

— Non fare così, eravamo d'accordo. Da adesso in poi, i bambini e io paghiamo la nostra parte, e l'argomento è chiuso. — E lo dimostrò cambiandolo: — Guarda, quei due stranieri devono essersi persi di nuovo. — Li salutò con un gesto, e la signora Millay e il signor Katsubishi si avvicinarono con esitazione.

— Non vi disturbiamo? — disse la signora Millay. — Non siamo più riusciti a trovare la nostra guida, ma per la verità ce la stiamo cavando benissimo anche senza. Che caldo, però! In Scozia non è mai così.

Millicent le diede ragione sventolandosi a sua volta. — Sedete, signora Millay. Dunque siete scozzese. E il signor Kat... Kats...

— Katsubishi. — Sorrise, con un repentino e profondo inchino. — Anche io Sukotsia.

Millicent cercò senza riuscirci di dissimulare lo stupore, e la signora Millay spiegò:

— Sta dalle parti del Kyle of Lochalth. — Ma poiché era palese l'ignoranza di Millicent, aggiunse: — È la colonia giapponese nella Scozia settentrionale, vicino a casa mia. Io anzi insegno l'inglese agli scolari giapponesi, poiché conosco la lingua: i miei genitori erano missionari a Honshu. Davvero non sapevate della colonia?

In effetti Millicent e Randolph sapevano della colonia, o almeno quasi, per quanto si possa dire che degli esseri umani con molto tempo libero e 40 canali televisivi sappiano qualcosa, invece di possedere solo dei vuoti e vaghi concetti su ogni fenomeno, avvenimento o tendenza della storia dell'umanità. Avevano sentito parlare del trattato tra il Regno Unito e il Giappone, trattato che apriva all'immigrazione giapponese una zona del nord della Scozia. I giapponesi avevano reso fiorente quella zona sia dal punto di vista agricolo sia da quello economico. Il Regno Unito aveva ricevuto una salutare iniezione di capitali e di energie giapponesi, e il Giappone s'era liberato in modo indolore di parte della propria popolazione eccedente. — Avremmo dovuto pensarci anche noi — osservò Millicent, un po' invidiosa, ma suo marito scosse il capo.

— Ogni paese a suo modo! — disse patriotticamente. — E in realtà non ce la stiamo cavando malaccio. Basta guardare la Fiera: ecco l'inventiva americana all'opera. — Si sentì incoraggiato a proseguire dal fatto che la signora Millay stava traducendo a raffica all'orecchio del signor Katsubishi. — Vedete, gli altri Paesi gestiscono i propri problemi ciascuno a modo suo: saprete certo che in India vengono sterilizzati tutti i bambini che nascono

negli anni pari, mentre in Messico mettono dei farmaci contraccettivi nell'acqua potabile, e non parliamo poi di quel che fanno nel Bangladesh. — La signora Millay trasalì nel tradurre, e il giapponese si illuminò in viso, si inchinò e parlò rapidamente.

— Dice che si impara molto da ciò che fanno i Paesi stranieri — tradusse la signora Millay. — Anche l'America.

Millicent colse l'espressione di suo marito e si affrettò a dire: — Be', non restiamo qui a sprecare la giornata! Cosa facciamo adesso? — Ebbe subito le risposte di sempre dai bambini: — Le auto antiche! — ; — Gli animali! — ; — No, voglio vedere i cadaveri! — protestò la piccola Louisa.

Il signor Katsubishi sussurrò rapidamente qualcosa in giapponese alla signora Millay, che si rivolse con esitazione a Millicent Baxter. — Non per essere invadenti

— disse — ma se davvero state andando al Salone della Vita e della Morte, come la vostra bambina suggerisce... be', anche se non riusciamo a trovare il nostro gruppo, a noi piacerebbe visitarlo, e dato che è praticamente il tema dell'intera Fiera...

— Ma certo — disse Millicent cordialmente. — Saremmo veramente felici di avere la compagnia vostra e del signor Kat... Kats...

— Katsubishi — la aiutò lui, inchinandosi e mostrando tutti i denti in un sorriso, e tutti e sette si incamminarono verso il Salone della Vita e della Morte, gioiosamente guidati dalla piccola Louisa.

Il Salone era una bassa struttura di marmo bianco, di fronte al Cenotafio, e sul prato antistante c'erano picnic di famiglie allegre sull'erba, padiglioni variopinti, gelatai che richiamavano a gran voce i bambini e, sul viale principale, una parata di animali da circo, con dei cavalli, una giraffa e persino un elefante, e a condurli era lo zumpappà-zumpappà di una banda. Tutto era frastuono, colore e allegria, ma non appena entrati al Salone fu come se si trovassero in un altro mondo. Quella del Salone della Vita e della Morte era l'unica esposizione gratuita della Fiera, dove persino i gabinetti non erano gratuiti. La folla che gremiva il Salone era enorme, ma anche reverente. Quando si entrava, ci si trovava in un grande padiglione d'ingresso a cupola, praticamente spoglio se non per le 75 piattaforme rialzate, ciascuna delle quali illuminata da una fonte nascosta e circondata da una cortina di dolci correnti d'aria. Quando i Baxter entrarono, più di 60 di esse erano già occupate dalle forme silenziose e inerti di chi era morto alla Fiera quel giorno. Un bimbo qui, un'anziana signora li, e poi, a fianco a fianco, una

coppia di giovani sposini. Randolph Baxter cercò e trovò con lo sguardo il nero alto e sorridente che era morto nella coda davanti a lui. Non sorrideva più, ma ora il suo viso era sereno e quasi gioioso. — Adesso è in pace — sussurrò Millicent sfiorando il braccio del marito, e lui annuì. Non voleva parlare a voce alta in quella sala solenne, in cui anche la musica d'organo era sommessa, e appena più forte del sibilo discreto dei getti d'aria gelida che circondavano ciascun defunto. Nella grande folla, praticamente nessuno parlava. I visitatori indugiavano davanti a ognuno dei sarcofaghi, ma quando passavano oltre non indugiavano più e alcuni non levavano neppure lo sguardo, poiché ogni turista alla Fiera, nel passare davanti a un sarcofago vuoto, non poteva fare a meno di pensare che quella sera, alla chiusura della Fiera, sarebbe stato occupato... da qualcuno.

Ma la Rotonda dei Dipartiti non era che l'anticamera di tutte le illuminanti esposizioni che il Salone aveva da offrire. Anche i bambini ne furono affascinati, e il giovane Simon sostò rapito davanti al grande Orologio della Vita e della Morte, le cui veloci lancette mostravano quanta gente nasceva e quanta moriva ogni minuto. Tuttavia, di fronte alle lancette bisognava concludere che in ogni dato momento erano sempre più i vivi dei morti, malgrado tutti gli sforzi dei governi e dei cittadini responsabili. A Simon in ogni caso interessava più il meccanismo dell'orologio che ciò che esso voleva simboleggiare. Millicent Baxter e la signora Millay rimasero affascinate all'esposizione di casse e sudari di lusso, e Randolph Baxter mostrò con orgoglio al signor Katsubishi un modello funzionante di crematorio in cui tutti i gas venivano raccolti e poi trasformati in preziosi concimi organici. Le bambine, Emma e Louisa, sostarono a lungo tenendosi per mano e piacevolmente spaventate davanti alle teche refrigerate che contenevano un orribile embrione di quattro mesi e il cadavere di una bambina di due anni graziosa e grassa. Emma si avvicinò alla mamma e le sussurrò: — Mamma, sono tanto contenta che tu non mi abbia abortita.

— E Millicent Baxter cercò di reprimere una lacrima di tenerezza.

— Non ti farei mai morire con un aspetto così — assicurò a sua figlia, e restarono abbracciate a lungo. Randolph Baxter però stava cominciando a essere visibilmente nervoso. Quando finalmente lasciarono il Salone della Vita e della Morte, sua moglie lo prese da parte e gli domandò, preoccupata: — Cosa c'è che non va, caro?

Irritato, lui le indicò con un cenno gli stranieri, che stavano parlottando in giapponese. — Guarda solo le facce — si lamentò. In effetti, sui volti della

signora Millay e del signor Katsubishi c'era più repulsione che rispetto. Millicent seguì lo sguardo del marito e sospirò... e anche nel suo sospiro c'era un po' di fastidio. — Non sono americani — gli ricordò. — Credo che non capiscano, ecco tutto. — Sorrise con aria assente alla coppia straniera e poi guardò i suoi figli.

— Allora, bambini, chi viene con me alla toilette, così ci prepariamo ai grandi fuochi d'artificio?

Randolph, che pure sentiva il richiamo della natura, non la seguì ma restò con gli stranieri. — Scusatemi — disse piuttosto rigidamente — ma posso chiedervi cosa ne pensate dell'esposizione?

La donna lanciò un'occhiata al giapponese. — Be', molto interessante — disse vagamente — non vorremmo sembrare sofistici, però... — Si interruppe lì.

— No, no, continui, la prego la incoraggiò Randolph.

— Devo dire che mi sembra strana questa... questa glorifica *zione* della morte. Randolph Baxter sorrise e sperò che il suo fosse un sorriso conciliante, anche se si sentiva infastidito. — Forse non avete colto il significato del Salone della Vita e della Morte — disse — e anzi, dell'intera Fiera. Vedete, i migliori cervelli d'America hanno meditato sul problema della sovrappopolazione, istituti di ricerca ed enti governativi, e ci son volute ben tre università per progettare questa Fiera. È tutto progettato scientificamente. Tanto per cominciare, è assolutamente gratis. La signora Millay per una volta tralasciò di tradurre a raffica in giapponese per domandare: — Intende dire per quanto concerne il denaro, no?

— Sì, esattamente. Certo, a ogni botteghino si affronta un rischio, e in questo senso tutto ha un prezzo. Però, signora Millay, è un prezzo accuratamente calcolato per ogni bibita, ogni esposizione e ogni gioco. Entrare alla Fiera, per esempio, costa un decimill, ossia un punto percentuale di un decimillesimo di probabilità di ricevere un'iniezione letale dalla buca dei biglietti. Non è un grosso rischio, no? — Sorrise. —

E naturalmente è anche assolutamente indolore, come si può vedere osservando chi ha già donato la propria vita.

Il signor Katsubishi, che ascoltava attentamente la traduzione sussurratagli all'orecchio dalla signora Millay, sporse le labbra e annuì, pensieroso. — Be', abbiamo tutti le nostre piccole manie nazionali, no? — disse briosamente la signora Millay.

— Cercate di capire, signora — disse Randolph Baxter, sforzandosi di

continuare a sorridere. — È tutto molto equo. Certe cose sono praticamente gratuite, come le panchine dei giardini o le toilette: si può usarle anche un milione di volte prima che... prima che succeda. Oppure si può fare un pranzo fantastico al Cenotafio per meno di un millipunto... ma anche questo significa che in media si potrebbe anche pranzare li per mille volte.

Il signor Katsubishi attese la fine della traduzione della signora Millay e poi riuscì

a dire due parole in inglese: — Noi... no — disse faticosamente, indicando se stesso e la signora Millay.

— Certo che no — assentì Baxter. — Siete turisti stranieri, quindi comprate i biglietti in contanti nei vostri Paesi e ovviamente non dovete rischiare la vita. Se anche lo faceste, questo non servirebbe certo a risolvere il problema della sovrappopolazione americana, no? — Sorrise. — E poi, con i vostri soldi vengono parzialmente coperti i costi della Fiera. Bisogna soprattutto ricordare che la lotteria è

totalmente volontaria: nessuno è obbligato a parteciparvi. Ovviamente — aggiunse, imbarazzato — io sono un patito delle lotterie degli impieghi. Credo proprio di avere l'animo del giocatore, e quando si è passato tanto tempo a vivere solo col sussidio, come me e la signora Baxter, è difficile resistere a questi begli impieghi! E qui sono migliori che nelle solite riffe di città.

La signora Millay si schiarì la gola: le sue buone maniere erano in conflitto con la sua espressione caparbia. — Signor Baxter, è solo che... — disse. — Sapeste cosa non abbiamo dovuto fare anche noi nei nostri Paesi, nel mio e in quello del signor Katsubishi! E quindi, naturalmente, non intendiamo criticare il vostro Paese. Quel che proprio non riusciamo a capire, credo, è quel feto. — Lo guardò in viso, cercandovi tracce di comprensione. — È strano, ecco. Insomma, perché preferite mettere un bambino al mondo per, poi magari farlo morire in una lotteria, invece di abortirlo?

Il signor Baxter fece del proprio meglio per mantenere un'espressione cordiale, ma capì di non riuscirci. — Credo sia solo una diversità delle nostre filosofie nazionali

— disse. — Vedete qui da noi non siamo molto favorevoli al vostro "controllo delle nascite": niente aborto, niente contraccezione. Accettiamo il dono della vita quando ci viene offerto. Crediamo che ogni essere umano, dal momento del concepimento in poi, abbia diritto alla vita... anche a una vita — aggiunse — non necessariamente lunga. — Guardò severamente per un

attimo i due stranieri intimiditi e poi si addolcì.

— Be', chissà dov'è finita la mia famiglia? — disse guardando l'orologio. — Se non tornano, si perderanno i fuochi d'artificio. Scommetto che mia moglie ha permesso ai bambini di comprarsi dei ricordini... è tutto il giorno che quei demonietti ce lo chiedono. A ogni modo, signora Millay e signor Katsubishi, è stato un vero piacere conoscervi e poter scambiare qualche idea... — Ma si interruppe, allarmato dall'espressione del signor Katsubishi, che stava guardando oltre alle sue spalle. —

Cosa c'è? — gli domandò scortesemente.

Poi si voltò, e lesse la risposta sul viso sconvolto di sua moglie, che gli correva incontro tenendo in mano un berretto di plastica, un fermacarte, e un palloncino all'elio a forma di porcellino... ma senza Emma, senza Simon e anche senza la piccola Louisa.

Secondo avvento

Tutti i migliori direttori di riviste di fantascienza che conobbi mentre cercavo di imparare il mestiere dedicavano un sacco del proprio tempo all'invenzione di trucchi, stratagemmi e subdole macchinazioni tendenti a convincere gli scrittori a scrivere per loro delle storie che forse altrimenti non avrebbero mai scritto. Ci si potrebbe anche domandare perché: dopotutto, il mestiere dello scrittore è

quello di scrivere, e quindi perché non lasciarlo in pace e vedere cosa riesce a produrre? Perché potrebbe sprecare il proprio tempo scrivendo qualcosa di inutilizzabile, tanto per dirne una. Oppure perché potrebbe scrivere per qualcun altro. E così John Campbell, Horace Gold, Bob Lowndes, Don Wollheim e io proponevamo idee, spedivamo fotocopie di copertine attorno alle quali costruire un racconto, ideavamo numeri monografici... tutto, pur di convincere uno scrittore pigro a scrivere un racconto invece di sprecare altrimenti il proprio tempo. Quest'arte non è andata perduta. Ellen Datlow (che cura la parte narrativa di Omni *) non era ancora nata quando John Campbell stava cominciando a praticare quest'arte, però conosce certi trucchetti che il maestro neanche s'immaginava. Un po' di tempo fa, per esempio, ha telefonato a una mezza dozzina dei suoi scrittori preferiti annunciando che aveva in cantiere un fascicolo speciale di narrativa contenente un racconto di ciascuno di loro... però un racconto di non oltre cinquecento parole solo per rispondere al telefono! A ogni modo, questi trucchetti pavloviani funzionano davvero, e così ci ho provato. Ho provato con almeno una mezza dozzina di idee*

diverse, ma inutilmente, poiché dopo la prima pagina e mezza mi convincevo che per quell'idea ci voleva un racconto di dimensioni normali, se non addirittura una trilogia di romanzi! Grazie al Cielo, a un certo punto mio figlio Fred IV ha avuto la bontà di suggerirmi una buona frase d'attacco, e le altre 471 parole successive sono venute senza problemi.

È un po' come l'assassinio di Kennedy: credo che tutti ricordino esattamente dove si trovavano e cosa stavano facendo il giorno che gli spaziali riportarono Gesù sulla Terra.

Ero a bordo dell'Air Force One col Presidente (faccio parte del Servizio Segreto), e quando il maggiore Manley trasmise l'incredibile messaggio dallo shuttle orbitale virammo di bordo e puntammo sulla California. Atterrammo prima dello shuttle e restammo parcheggiati in attesa alla fine della pista, guardando la TV. Ovviamente, tutto il mondo s'era fermato: tutti stavano guardando le foto scattate dal grande telescopio sul Mauna Kea (che pezzo d'astronave era, lunga mezzo chilometro!) e ascoltando le registrazioni del messaggio di Manley.

Lo shuttle cabrò e atterrò, e il suo equipaggio scese a terra e corse a bordo dell'Air Force One mentre ancora le squadre di manutenzione stavano cominciando a vuotare i serbatoi. — Siete certi che sia Gesù? — domandò il Presidente.

— Così dicono, signor Presidente. Gli ho fatto una foto... ecco, guardate voi stesso.

— Gli porse una Polaroid.

Il Presidente fece una smorfia. — Non me lo facevo così.

— Be', sapete, è ebreo...

— No, intendevo così *giovane*. Sono passati duemila anni!

— Hanno quasi sempre viaggiato alla velocità di quella luce — gli spiegò il maggiore Manley — e c'è il fattore di dilatazione del tempo. Dopo che hanno spostato la pietra e Lo hanno tolto dal sepolcro...

— Hanno *rapito* Gesù?

— Loro non la pensano così, signor Presidente. Era conciato veramente male, e hanno creduto che non sapessimo più cosa farcene di Lui. Così lo hanno portato sul loro pianeta, dove c'è un posto in cui tengono le forme di vita provenienti da tutta la galassia...

— Hanno messo Gesù in uno zoo??? — Manley si strinse nelle spalle. — Cosa sta facendo, adesso? — domandò il Presidente.

— Dicono che soprattutto guarda la TV, e sembra che quel che vede non

gli piaccia troppo... però io non Gli ho parlato, non so l’aramaico. E comunque sono stato lieto d’andarmene, perché quella nave mi faceva venire la pelle d’oca: non riuscireste a credere che razza di armi hanno a bordo!

Gli occhi del Presidente brillarono, e il segretario alla Difesa esultò: — Nuove armi! Che vantaggio avremo ai negoziati!

Il Presidente si guardò intorno: tutti erano soddisfatti. Restava una sola cosa da fare. Chiamò a sé con un cenno la sua segretaria, che accese il registratore. —

Scrivetemi questo comunicato, Mabel. Io, il Presidente eccetera, annuncio che Gesù

Cristo è tornato e che... ehm...

— E che è nostro! — concluse la segretaria, che poi sospirò: — Grazie a Dio!

A quel punto sembrava tutto rose e fiori. Ovviamente, gli altri Paesi erano inviperiti: la *Pravda* schiumava, la Cina aveva annullato una tournée della propria squadra di calcio e l’ambasciatore israeliano s’era quasi fatto venire un attacco di cuore sostenendo con foga che dopotutto lui era un suo compatriota per motivi di nascita. Niente da fare: eravamo stati i primi, e la NASA sgomberò le piste di Canaveral per il Suo atterraggio. Lui però aveva richiesto alle tre reti maggiori trenta minuti di trasmissione in prima serata, e fu a quel punto che tutto cominciò ad andar male. A parte il fatto che non aveva l’aspetto giusto e che parlava solo l’aramaico, una lingua che praticamente nessuno capiva, il guaio vero fu ciò che disse... e anche la telefonata urgentissima che ricevemmo dal telescopio di Mauna Kea prima ancora d’aver ricevuto la traduzione: la nave stava lasciando l’orbita per puntare di nuovo verso lo spazio. — Ma cosa ha detto? — gemette il Presidente. Il traduttore, sudato, scosse il capo.

— Più o meno che non Gli piace il modo in cui abbiamo rovinato il Suo pianeta —

gracchiò. — Dice che Lui ci aveva detto cosa fare, ma noi non lo abbiamo fatto e abbiamo combinato un casino...

— Ma che cavolo! — urlò il Presidente. — Possiamo sistemare tutto. Richiamatelo, e ci metteremo d’accordo. Gli daremo il Suo canale TV personale in modo che possa predicare alle moltitudini, lasceremo che vadano in pellegrinaggio da Lui... faremo tutto ciò che vuole!

Il traduttore scosse di nuovo il capo. — Non Gli interessa. Dice che torna con gli spaziali, che almeno hanno uno zoo migliore.

Questa è vita!

Terry Carr è un vero gentiluomo della fantascienza. I direttori faticano a farsi benvolere: ciò che fanno spesso urta la sensibilità degli scrittori. Credo che per ogni direttore al mondo ci sia, da qualche parte, uno scrittore che lo vuole morto. Sono quindi certo che debba esserci qualcuno che odii anche Terry Carr, però non l'ho mai conosciuto. Forse il motivo sta nel fatto che non è mai stato a capo di una grossa rivista o di una grossa casa editrice, ma è stato consulente editoriale, antologista, assistente di altri direttori e curatore di una collana propria all'interno di un grosso gruppo, e non sono queste le posizioni attorno a cui si scatenano le peggiori battaglie. Sono però delle ottime situazioni per chi è soprattutto interessato a scoprire e a lanciare nuovi talenti... ed è questa la specialità di Terry. Gli appassionati ricordano con devozione la serie "Ave Special" di una quindicina di anni fa, in cui Terry Carr puntò su degli sconosciuti come Ursula K. Le Guin, Joanna Russ, R.A. Lafferty e parecchi altri le cui carriere successive dimostrarono quanto era fine il suo fiuto. E così, quando Terry Carr mi chiede qualcosa, io cerco di dargliela, e quando mi disse che stava riunendo un'antologia di racconti inediti, intitolata Fellowship of the stars *, fui lieto di potergli offrire questo racconto... e ancor più*

lieto che lo accettasse.

Vino, donne e canto, ristoranti di lusso, letti ad acqua riempiti di champagne d'annata. Erano questi alcuni degli aspetti del lavoro di Tud Cowpersmith. Si era procurato quel lavoro semplicemente andando a un party a Jackson Heights. Era andato al party perché era disperato.

Per un loft di Jackson Heights, non era un brutto party, e non era un brutto loft. Da una parte, le finestre si affacciavano sui binari della sopraelevata, però erano state dipinte coi colori acrilici e sembravano vetrate gotiche. Ogni venti minuti si sentiva un rumore come se una persona robusta stesse camminando con dei chiusini di tombino al posto delle scarpe, ma per il resto della metropolitana nemmeno ti accorgevi. E comunque, in quella parte del loft le casse dello stereo erano alte più di un metro, e quindi il frastuono era relativo. Da quella parte parlare era impossibile, ma Cowpersmith voleva parlare non appena fosse arrivato l'uomo che aspettava, così

si portò dall'altra parte.

Di là il baccano era più o meno sopportabile, e le finestre erano ancora trasparenti. Erano persino pulite. Da basso si vedeva una specie di cortile

condominiale formato dall’incontro dei giardinetti alle spalle di tre o quattro vecchi stabili. C’era una piccola piscina di plastica dalla cui superficie ghiacciata sporgevano foglie e rami, e poi degli alberi spogli che d’estate dovevano essere molto belli. Da quella parte, per arrivare alle finestre bisognava districarsi in una specie di giungla domestica di piante in vaso che dovevano essere state portate su dal cortile per difenderle dal freddò. Li, su un tavolo da cucina dai bordi e dalle gambe cromate, la coppia degli ospiti stava rollando delle canne.

— Vuoi un tiro?

— Grazie.

... ma l’erba non lo calmò. Stava cercando qualcuno. Era lì solo per questo.

La persona che cercava si chiamava Murray. Murray era un vecchio amico... o qualcosa di simile. In sostanza era qualcuno a cui Cowpersmith aveva prestato 50

dollari in un periodo in cui 50 dollari non gli sembravano niente. Il giorno prima Cowpersmith aveva saputo che Murray era in città, e lo aveva rintracciato in un albergo di Central Park Sud.

Dopo qualche incertezza aveva telefonato a Murray, ma farlo gli era costato. 150

dollari gli servivano, ma era convinto che le possibilità di riaverli fossero così scarse che non gli piaceva l’idea di investire un diecino in una telefonata. Il diecino era denaro contante, dopo tutto. Era impossibile mostrare al telefono una carta di credito American Express scaduta, come aveva fatto negli ultimi due ristoranti e poi per prendere l’aereo che l’aveva portato lì da Chicago, dove i suoi ultimi soldi erano finiti. Però ne era valsa la pena! Murray c’era, ed era di buon umore...

— Quali cinquanta?

— Be’, ricordi quando hai incontrato quella ragazza canadese...

— Oh, Cristo, certo. Solo cinquanta? Ti verranno un po’ di interessi, Tud. Benti...

... e decisero dì ìncontrarsi a quel party, e Cowpersmith avrebbe incassato non cinquanta ma cento dollari.

Anche lì i negoziati erano stati lunghi, perché c’era in gioco un investimento in un biglietto della metropolitana. Però Murray gli era sembrato abbastanza disinvolto da contarci. Solo che Murray non c’era. Cowpersmith accettò un altro tiro da una ragazza in pantaloni di batik e

prendisole e si guardò intorno. Malgrado il frastuono di Alice Cooper, si accorse che gli stava parlando.

— Cosa?

— Ho detto se ti chiami Ted.

— Tud.

— Tud?

— Tud Cowpersmith — gridò per farsi sentire al di sopra del rock androgino. — E

un nome di famiglia, Tudsbury.

Lei si alzò in punta di piedi (non era più alta dì un metro e mezzo) e gli gridò

all'orecchio: — Se sei un amico di Murray, lui ti cerca. — Le permise di guidarlo oltre il pozzo delle scale, e notò che non si radeva le ascelle e che i suoi capelli erano tutti riccetti legati e che era molto carina.

E arrivarono da Murray, che inarcò amichevolmente le folte sopracciglia bionde.

— Ciao, Tud. Ti trovo bene.

— Anch'io ti trovo bene — disse Cowpersmith, anche se ciò non era del tutto vero. Più che in forma, Murray sembrava ricco: il medaglione sulla camicia di seta cruda era chiaramente d'oro, e al polso portava un grosso orologio, brutto ma dall'aria costosa. Si erano visti 18 mesi prima, ma ora Murray sembrava invecchiato di 15 anni. Si sedettero in due poltrone: una era rotta e dall'altra cominciava a uscire l'imbottitura. La ragazza sedette a gambe incrociate sul pavimento in mezzo a loro, e Murray giocherellò distrattamente con i suoi riccioli.

Da Cooper, la musica era passata ai New York Queens: qualcuno doveva aver abbassato il volume, oppure erano le scale ad assorbirlo. Cowpersmith riusciva a capire quasi tutto ciò che gli diceva Murray.

— Un lavoro? — ripeté Cowpersmith. — Che specie di lavoro?

— Il più bel fottuto lavoro del mondo! — disse Murray ridendo a crepapelle e pizzicando la ragazza. Quando si fu calmato, disse: — Per chi lavori, Tud?

— Oh, prima ho lavorato per l'agenzia pubblicitaria finché non hanno proibito la pubblicità delle sigarette in TV — rispose rabbiosamente. — Poi per la compagnia petrolifera fino a quando...

— No, intendevo dire per quale scopo.

Cowpersmith si strinse nelle spalle. — Soldi.

— Certo, ma che te ne fai dei soldi?

— Ci pago i conti.

— No, no, dannazione! *Dopo* che hai regolato queste schifezze! Cosa te ne fai dei soldi che ti rimangono? Come quando guadagnavi venticinque testoni all'agenzia e col conto spese ci marciavi?

— Ah, sì. — Era passato tanto tempo che quasi Cowpersmith se n'era dimenticato.

— Divertimenti. Ristoranti. Teatri. Ragazze. Automobili...

— Esatto! — esclamò Murray. — Ed è per questo che tutti lavorano! Tutti, tranne me. Ecco qual è il mio lavoro. Io non devo lavorare per queste cose, perché sono già

il mio lavoro! Immagino che non mi crederai, Tud, ma è vero — aggiunse. Cowpersmith guardò la ragazza e deglutì. Per un attimo ebbe il terribile sospetto che i cinque fogli da venti che teneva appallottolati in tasca fossero soldi del Monopoli, oppure fossero stampati con un inchiostro simpatico che sarebbe evaporato lasciandolo in rovina. — Non capisco di cosa stai parlando — disse a Murray ma continuando a rivolgersi alla ragazza.

— Tu credi che io sia partito — disse Murray, indovinando.

— Be'...

— Non posso biasimarti. Vediamo un po'... Shirley, come facciamo a convincerlo?

— disse ridendo. — Dunque, immagina di avere tutti i soldi del mondo, tanti soldi che non sai più cosa fartene. Và bene?

— Ti seguo. Almeno in via teorica.

— E poi immagina che ti capiti un incidente. Bang: ti scontri in automobile, oppure ti cade addosso un pianoforte. Quadriplegia. Non puoi più divertirti. Ci sei?

— Brutto — disse Cowpersmith annuendo.

— Adesso non puoi più combinare molto da solo, però c'è sempre un modo per divertirti indirettamente almeno un po'. Per esempio, non puoi più andare a Ibiza, però ti guardi le diapositive o cose del genere. Non puoi divertirti come una persona normale, però puoi sempre avere qualcosina sfruttando ciò che fanno gli altri. In questa situazione tu che faresti, Tud?

— Mi ucciderei.

— Certo che no, Cristo! Assumeresti degli altri che si divertano per te. E poi con questo aggeggio — si toccò l'orologio, e Cowpersmith si accorse che

non era affatto un orologio — ti godi quello che hanno fatto. Non sarà molto, ma è il massimo che puoi avere. Vero Shirley?

— Cazzo! — disse lei dolcemente scuotendo il capo.

— Be', la cosa funziona più o meno così. È abbastanza segreta, perché credo che ci sia coinvolto un tipo alla Howard Hughes, o magari uno dei Rockefeller, chi lo sa. Però è un vero lavoro, Tud, e io devo divertirmi più che posso. Pago tutto con la carta di credito, e sono loro a ricevere il conto e a pagarlo. Non devo far altro, basta che indossi questo affare. E oltre tutto, ogni venerdì incasso cinquecento verdoni in contanti.

Ci fu una pausa mentre la voce di Bette Midler usciva dalle casse avvolgendoli, e Cowpersmith guardò la ragazza e l'amico attendendo che lo scherzo finisse. Alla fine disse: — *Nessuno* può avere un lavoro così.

— Ti sbagli, amico — disse Shirley. — Tu ce l'hai, da adesso. Sempre che tu lo voglia. Ti ci porto domattina.

Dietro la porta con la dicitura *E.T.C. Import-Export* c'erano solo degli uffici poco trafficati e ammobiliati in modo eccentrico... o meglio, quasi non ammobiliati per niente. Quando Shirley passò, al banco della reception non c'era nessuno, e sulla scrivania dell'unico uomo presente non c'era neanche un foglio. — Eccovi un candidato, signor, Morris — cinguettò Shirley. — E un amico di Murray. Grassoccio e sulla cinquantina, il signor Morris sembrava un piazzista. Studiò

Cowpersmith al di sopra degli occhialini da miope. — E un buon produttore —

ammise con riluttanza. — Va bene, assunto.

Contò cinquecento dollari in banconote di vario taglio e li spinse sul tavolo della scrivania verso Cowpersmith.

Cowpersmith prese i soldi, sconvolto: — Tutto qui?

— No, non per me! A me toccano tutte le scartoffie, la carta dì credito, i conti...

— Voglio dire, non volete che riempia una domanda di assunzione?

— Certo che no. — Apri il cassetto e ne tirò fuori un oggetto a forma di orologio da polso. Cowpersmith da dove si trovava non poteva vedere tutto il cassetto, ma ebbe l'impressione che non contenesse altro. Morris glielo porse e disse: — Una volta che lo mettete non potete più tirarlo via, ma lo apriremo noi se vorrete smettere. Ecco tutto. Andate a divertirvi. E non parlo solo di scopare — aggiunse — perché di quello ne abbiamo già gli archivi pieni.

— E cosa, allora? — domandò Cowpersmith, sconcertato.

— Che ne so? Tocca a voi! Sci d'acqua, pesca subacquea, far saltare il banco a Montecarlo. Cosa sognate quando le cose vi vanno storte? Voi sognate, vero?

— Certo, ma... — Cowpersmith esitò. — Ho sempre sognato di mangiare alla Tour d'Argent. Ah, e poi c'è quello strano pesce velenoso giapponese...

— Bene — disse l'uomo senza entusiasmo. — Domani vi farò consegnare la carta di credito al vostro albergo.

— Sì, ma aspettate un attimo: dov'è il trucco?

— Non c'è nessun trucco, Tud — disse Shirley, piccata. — Cristo, cosa bisogna fare per convincerti?

— Non mi è mai successa una cosa simile. Dev'esserci qualcosa che non va.

— E invece no — disse il signor Morris — e adesso lasciate che mi occupi della vostra carta. Cowpersmith si alzò. — No, aspettate — disse. — Quanto... quanto dura il lavoro?

Un'alzata di spalle. — Fino a quando ve ne stufate, credo.

— E poi

— E poi consegnate le registrazioni, incassate l'ultima settimana di paga e vi cercate un altro lavoro.

— Registrazioni? — Cowpersmith si guardò il polso, su cui s'era fissato senza accorgersene l'oggetto metallico. — E un registratore?

— Questo non fa parte del mio lavoro — disse il signor Morris. — Io devo fare solo certe cose, e le ho già fatte. Arrivederci.

E basta. Su consiglio di Shirley, Cowpersmith prese alloggio in un albergo piccolo ma molto grazioso nell'Upper East Side, andò in un salone di massaggi, pattinò sul ghiaccio al Rockefeller Center e la sera prese un aperitivo con Shirley in un bar greco di Chelsea. — E un buon inizio — disse lei. — Adesso te la devi cavare da solo. Hai qualche piano?

— Be' — azzardò lui — credo che potrei ancora farcela per il carnevale di Rio, e poi ho sentito di un safari in Kenya...

— Viaggi, eh? Perché no! — Finì l'aperitivo. — Be', ci vediamo...

— No, aspetta — disse lui. — Ci sono delle cose che non capisco.

— Non c'è motivo per cui tu debba capire. Goditela, e basta.

— Ho cercato di telefonare a Murray, ma è partito.

— E così farai anche tu. Senti, so che mi farai delle domande che a te sembrano molto importanti, ma io so solo qual è il mio lavoro...

— Che è?

— Che non è affar tuo. Vai a divertirti, e quando il signor Morris ti cercherà, ti troverà. No, non chiedermi come farà: ti troverà, e basta. E adesso, buona notte. E così, per otto fantastici mesi, Tud Cowpersmith se la spassò. Fece tutto ciò che aveva desiderato sempre fare. Andò al carnevale di Rio e in un ristorante sopra la spiaggia di Copacabana scoprì la zuppa di palmito. Fece il giro di Leningrado in aliscafo e visitò l'Hermitage con la pancia piena di caviale fresco. Violini tzigani a Soho, piatti di abalone al Fisherman's Wharf, un weekend nudista a Big Sur, gioco d'azzardo a Macao. Le hostess di prima classe di una mezza dozzina di linee aeree cominciavano a riconoscerlo. Una volta Shirley venne a trovarlo nel suo appartamento al George V, ma solo per dirgli che stava andando benone. Un'altra volta gli parve di vedere Murray all'aeroporto di Copenhagen, ma stavano andando in direzioni opposte e Cowpersmith non poteva scendere dal nastro mobile per raggiungerlo.

Si diede alle corse motociclistiche e cercò di farsi piacere il clavicembalo e, malgrado l'avvertimento di Morris, si dedicò con entusiasmo e di frequente al sesso. Fu all'epoca del suo secondo episodio di gonorrea che cominciò ad averne abbastanza, e un mattino il suo telefono squillò.

— Cowpersmith? — disse la vocina metallica del signor Morris. — Sembra che non vi stiate divertendo molto. Volete smettere?

Anche se ultimamente il piacere s'era un po' appannato, l'idea di perderlo era decisamente dolorosa. — No! — abbaiò Cowpersmith. — Cosa dite? Dovreste vedere che ragazza c'è... — Si guardò attorno: era solo nel grande letto. — Voglio dire, ho questo appuntamento che...

— No — sussurrò la vocina — non basta. Il vostro [E è basso da tre settimane, ormai, anche se non è ancora sotto il minimo. Forse possiamo ancora cavare qualcosa di buono da voi, ma la qualità è decisamente scaduta, Cowpersmith, e bisogna provvedere.

Apprensivo, Cowpersmith si mise a sedere. — Come fate a sapere... cos'è il mio I E?

— Indice Emotivo. Cosa credevate? Noi controlliamo costantemente il prodotto, e qui non ci siamo.

— Già — ammise Cowpersmith. — Sentite, mi sono appena svegliato e sono un po' annebbiato, ma... — Si alzò dal letto e col telefono andò a sedersi alla finestra. Fuori c'era una dimostrazione in corso davanti all'ambasciata americana di Grosvenor Square, quindi doveva essere a Londra, all'Hotel Europa.

— Ma che cosa, Cowpersmith?

— Ma escogiterò qualcosa. Un attimo.

Il personale dell'albergo aveva ormai imparato a trattarlo con riguardo e conosceva le sue preferenze, e quindi il cameriere al piano gli stava portando un caffè nero all'americana con due bicchieroni di spremuta d'arancia. Cowpersmith sorseggiò un po' dell'uno e un po' dell'altra e disse: — Sentite, non potreste darmi un'idea di cosa gli piace?

— Cosa piace a chi?

— A chi paga tutta questa roba.

— Non posso parlare dei nostri clienti — disse il signor Morris. — Mi è proibito.

— Be', non potete darmi un'idea?

— No. Non so cosa stiate facendo, poiché il monitor mi dice solo dove siete come vi sentite, ecco tutto. Non sapremo esattamente cosa avete combinato che al debriefing, quando studieranno le registrazioni. Io non lo saprò mai: non è il mio settore.

— Ma non avete almeno un'idea di cosa preferiscono?

— Soprattutto tutto ciò che non hanno mai avuto prima.

— Ah! — Cowpersmith meditava febbrilmente. — Che ne dite di questa? Se mi dessi alla meditazione?

Una pausa. — Intendete la meditazione religiosa, con un guru? — Be', sì... oppure star semplicemente seduti a pensare, come Thoreau a Walden Pond.

— Vi do quarantott'ore — disse il signor Morris.

— O se no, che ne dite della pesca subacquea? Dopo le Bermude il medico mi ha detto di smettere per un po' per far guarire l'orecchio, ma ho sentito che vicino alla Grande Barriera Corallina...

— Cowpersmith — disse la vocina metallica — lo sapete cosa ci costa? Senza contare i cinquecento alla settimana in contanti? Voi spendete in media quattromilaottocento dollari la settimana. Vogliamo più di un paio di pesci arpionati tra due settimane: vogliamo qualcosa oggi, e domani e sempre. Arrivederci.

E così Cowpersmith insistette: dopo la prima ora, la meditazione non andò troppo bene, così assunse un nuovo consulente di viaggio e per un po' le cose andarono per il meglio. O abbastanza bene, forse. Trekking sui monti Trinity, poi a Napoli per una nuotata nella Grotta Azzurra. Mangiò cuscus, bevette akvavit e fumò Acapulto gold... tutto nell'ambiente d'origine.

Attraversò le colline del Montana a dorso di mulo, tornò a Napoli per una visita di quattro ore alle rovine di Pompei, andò a Parigi per i night club e a Waikiki per il surfing...

... ma dopo un paio di ondate a Diamond Head il suo orecchio peggiorò e tutti i night club cominciarono a sembrargli uguali, solo che quando le barzellette scatologiche erano in francese lui non le capiva. Sapeva che il telefono avrebbe squillato di nuovo, e non gli serviva la macchinetta che portava al polso per sapere che era giù: si *sentiva* giù.

Così prese la decisione e restò nella propria stanza d'albergo, attendendo tetramente. Aveva già messo 11 mila dollari su un conto numerato a Berna e aveva pagato tutti i suoi vecchi debiti: se era finita, era finita. Però non voleva che finisse.

Più ci pensava, meno voleva che finisse.

Dopo tutto, era il migliore fottuto lavoro del mondo, e tutto ciò che Murry gli aveva promesso era vero. Niente più *maître* solleciti? Non più belle donne da portare nei club, alle corse, a letto? Ordinò un paio di bottiglie di cognac e riuscì a costruirsi una sbornia triste, alla quale il mattino dopo fecero inevitabilmente seguito gastrite, bocca secca e cerchio alla testa. Tremante e indebolito, infelice del proprio appartamento da mille franchi al giorno, si alzava solo per ordinare altro cibo, altri liquori e poi altro cibo. Più restava lì, peggio si sentiva. E andò avanti così per giorni e giorni e giorni...

E dopo quasi una settimana di infelicità, notò che il telefono non aveva squillato. Ma come mai? Di certo non si stava divertendo!

Non capiva il perché, ma quando se ne accorse se ne infischiò del motivo. La speranza era tornata e la magica macchina fabbrica-denaro non si era spenta! Si lavò

e si vestì. Salutò con un gesto il cameriere al piano, il maggiordomo e il portiere e uscì a fare una passeggiata, una passeggiata perfettamente noiosa e insignificante, tra gli Champs Elysées e il Lido Arcade. Mangiò una quiche, bevette una birra e andò al cinema. Era un vecchio film di Barbra Streisand con sottotitoli in francese. L'aveva già visto e si annoiò a morte, però annoiarsi gli piaceva troppo. Quando però tornò all'albergo, c'era New York in linea.

— Per certi piaceri casalinghi — disse la voce lontana del signor Morris — non si prende lo stipendio che prendete voi. Se volete un hamburger da Mac Donald, licenziatevi e tornate.

— Me lo sentivo che avreste chiamato — ammise Cowpersmith. — Che

posso dire? Non ne posso più di piaceri, non mi diverto più.

— E allora smettetela. Questo è già il secondo avviso, e non ce ne sono mai più di tre.

— Va bene — disse Cowpersmith dopo aver assimilato quella informazione. —

Però ditemi una cosa: la settimana scorsa ero davvero giù. Perché non mi avete licenziato?

— La settimana scorsa? La settimana scorsa siete stato fantastico! Credevo lo capiste: non è il piacere l'unica sensazione che a loro piace.

— Insomma, mi pagherete anche per l'infelicità?

— Uno dei migliori — disse la vocina — aveva un cancro terminale allo stomaco. Lo pagavano cinquemila la settimana, più una visita medica completa per ogni settimana che non prendeva gli antidolorifici.

Gli ci volle un momento per digerire anche quella, e fu una digestione difficile. —

Be', non voglio arrivare fino a questo punto...

— La settimana scorsa siete già arrivato a un bel punto, direi. — Allora potrei forse...

— Come no — disse il signor Morris. — Ci sentiamo. Al terzo avviso è finita. A tutto ciò fece seguito una delle settimane più deprimenti dell'intera esistenza di Cowpersmith. Non semplicemente infelice... anche perché non sapeva se l'apparecchio al suo polso fosse in grado di registrare un'infelicità appena decente, e questo era già scoraggiante. Le provò tutte, e quando gli venne l'ispirazione fece una rapida lista delle cose che aveva rimandato perché erano troppo sgradevoli: andò dal dentista, si fece un clistere di bario e si fece tatuare. In questo modo riuscì a coprire solo tre giorni, e col senno di poi dovette onestamente ammettere che erano stati solo schifosi, e non eccezionalmente brutti. Tornò a Washington e passò due giorni nella galleria del pubblico del Senato: nient'altro che noia. Dopo la prima mezz'ora cessò

di capire quel che dicevano e si appisolò. Collegò due sistemi stereo, e nel primo auricolare della cuffia riversò 30 watt di acid rock, mentre il secondo lo riservò a Mahler... e ne ricavò solo un mal di testa. Per arrabbiarsi, frequentò con mille scuse l'aereoporto Kennedy, specie la zona della dogana e dei negozi, ma dopo un po'

anche la rabbia diminuì. Cibo. Dopo essersi goduto tanto buon cibo, decise di cercare il disgusto e alla dispepsia nel cibo cattivo: mangiò lo haggis a Glasgow, andò a Heathrow e cenò con della soppressata, poi prese

una navetta per Parigi e fece una prima colazione all'americana a Orly. Tutto ciò non funzionò molto bene. Rendersi infelici era molto più difficile che trovare la gioia, che dopo tutto era durata quasi per un anno. E poi il fatto era che rendersi deliberatamente infelici ti rendeva... Be', infelice. Non era così che gli piaceva vivere. Scoprì che 20 caffè al giorno, 60

sigarette e un massimo di tre ore di sonno per notte gli causavano un mal di testa perpetuo che gli faceva diventare ogni cosa una seccatura, però d'altra parte nulla era molto di più di una seccatura: non gliene fregava più niente, ecco tutto. Disperato, tornò negli Stati Uniti, comprò chili di riviste underground e rispose a tutte le inserzioni che offrivano "governanti" e "disciplina": conobbe così molti agenti dell'FBI e molti ispettori delle Poste, e comunque trovava che le pratiche sadomaso fossero piuttosto rivoltanti. Non si sorprese quindi quando, cinque settimane dopo il secondo avvertimento, il suo telefono squillò di nuovo. Era a Waikiki e stava cercando il coraggio di farsi di nuovo male all'orecchio praticando il surfing, e fu veramente lieto di poterselo risparmiare.

— La terza volta è quella buona — disse la vocina. — Tornate a casa per il debriefing.

— Sono licenziato, vero?

— Be' — disse il lontano signor Morris, cauto — finite di lavorare per noi non appena terminato il debriefing. Però vi spetta un anno di stipendio come liquidazione, il che ammonta a, vediamo, 26 testoni.

— Accidenti! — esclamò Cowpersmith, e poi: — Ma... non me lo avete detto solo per rendermi euforico?

— No, anche se vedo che lo siete diventato. No, è vero. Dovete solo darci le registrazioni, poi sono affari vostri.

— Be', disse Cowpersmith, raccogliendo il telefono e uscendo nel *lanai* — allora è

fatta, no? Prenderò il primo aereo di domani...

— No — disse il signor Morris — voi prenderete il primo aereo di oggi. Troverete i biglietti in portineria quando ve ne andrete... cioè tra 15 minuti. E cinque minuti dopo che ebbe riappeso, il facchino ilikai era già sulla porta, pronto a prendere l'unica malconcia borsa di Cowpersmith.

Il signor Morris era stato molto preciso: il portiere aveva non solo il biglietto, ma anche una busta contenente due banconote da venti dollari e dieci da un dollaro per le mance. E aveva anche ricevuto istruzioni per la sua carta di credito. — Sono spiacente — disse cortesemente — ma non appena

regolato il vostro conto, la carta è

annullata, e la ritireremo noi. Fa parte del nostro contratto con la società...

— Va bene — disse Cowpersmith. — Sentite, devo ancora prendere un paio di cosine nei negozi, quindi restituitemi la carta prima che finisca di saldare il conto.

— Spiacente — disse il portiere. — E già saldato.

E adesso che era tutto finito, a bordo del taxi che lo portava all'aeroporto Cowpersmith pensò a tutto ciò che avrebbe potuto fare ma non aveva fatto. Salì a bordo pensando a menu mai provati e a vini mai assaggiati, e dovette essere rimproverato dalla hostess prima di accorgersi d'essere nella parte sbagliata dell'aereo. — Scusate — borbottò mentre lo guidavano a poppa. Si guardò attorno, meravigliato: si era quasi scordato che sui 707 c'erano dei settori in cui la gente sedeva in file di tre.

Al Kennedy venne accolto da Shirley.

La guardò con occhi cisposi. Astronomicamente era il tardo pomeriggio, ma per il suo orologio corporeo erano le otto del mattino, e aveva dormito come si può dormire su un sedile, incuneato tra un grasso idraulico in vacanza e un ragazzino che o russava o saltava. — Ti sei divertito? — gli domandò lei guidandolo verso una Bentley con autista.

— Lo sai meglio di me — disse amaramente, cercando di togliersi l'orologio e di metterglielo in mano: non gli riuscì, perché non s'era ancora aperto.

— Dopo ti sentirai meglio — disse lei. — Ho un thermos di caffè. Ci vorrà circa un'ora.

— Lo so, lo so — grugnì Cowpersmith, che dopo tutto aveva fatto il percorso Kennedy-Manhattan tante volte che neanche se le ricordava. Quando però l'autista svoltò a destra dove c'era sempre stato uno svincolo a sinistra, capì che invece non lo sapeva. Non gli sembrò importante, e sonnecchiò finché l'auto si fermò e le portiere si aprirono.

— Ecco il tuo ragazzone, Morris.

— Sembra che dovremo portarlo dentro di peso.

Aprì gli occhi e vide che il signor Morris e l'autista cercavano di svegliarlo.

— Sto bene — disse dignitosamente, e a metà strada del vialetto di ghiaia si guardò intorno e disse:

— Ma dove siamo? — Un porticato, muri coperti d'edera... non c'era mai stato.

— Dove farai il debriefing — disse Shirley fermandosi sulla porta. — Ciao, Tud. Lui esitò.

— Non entri? Ci vedremo ancora?

— Ti vedrò — disse lei, e datogli un buffetto alla spalla tornò all'auto. Si sentì sopraffatto dall'ambiente: un ingresso con uno scalone dominato da un ritratto con la cornice dorata. Una biblioteca di scaffali a vetri per la maggior parte vuoti, con delle poltrone ricoperte da fodere radunate davanti a un caminetto freddo e pulito. Una sala da pranzo, e poi una porta chiusa.

— Chiunque sia, lui vive qui? — domandò Cowpersmith, guardandosi attorno. Il signor Morris sospirò. — "Lui" non esiste — disse pazientemente. — Ci sono dei "loro", alcuni dei quali sono qui... Dio, come odio questa parte.

— Perché?

— Ecco che ricominci a fare un sacco di domande, come tutti. E ti figuri che avendo fatto la tua parte, adesso hai il diritto di sapere, giusto? E forse ce l'hai, anche se è solo una faccenda accademica... Comunque, adesso ti prendiamo le registrazioni, e quando ne abbiamo abbastanza da farne un carico le spediamo. Esattamente, non so dove. E non so neanche che cosa se ne facciano loro di preciso, ma so che per loro è

molto importante.

— Si tratta di un grosso business? — La mente di Cowpermisth era gremita di supposizioni e di incertezze.

— Be', è un po' come una rete TV, credo che le trasmettano, come i documentari del *National Geographic*: stimoli sensorii da tutto il mondo, strani piaceri degli indigeni...

— Mai vista una trasmissione simile — disse Cowpersmith, mentre l'apprensione scacciava il suo sonno.

— No davvero. Non su questo pianeta.

Cowpersmith deglutì, sempre più inquieto.

— Il tuo errore — disse il signor Morris, comprensivo — è stato di credere che fossero degli esseri umani ad assumerti, e invece no. No, se li vedessi, te ne convinceresti. Sono... be', sembrano un incrocio tra un pesce e il diavolo. Sono tutti rossi, e non molto grossi...

— Ma Murray diceva...

— Oh, Cristo! — disse il signor Morris. — Se ti può essere di consolazione, al debriefing Murray è rimasto sorpreso quanto te. Come poteva saperlo? Fa lo stesso effetto a tutti.

— Proprio bello — disse Cowpersmith amaramente. — Adesso sono anche un agente di una potenza straniera. Non mi stupirei se l'FBI mi arrestasse!

— Io invece sì — disse il signor Morris. — Ecco, lì dentro.

— Dove?

— Per quella porta.

— E lì cosa succede? — domandò Cowpersmith, truce, poiché quella era l'unica alternativa al terrore.

— Dài loro le registrazioni ed è tutto finito — concluse il signor Morris. Cowpersmith deglutì e quasi si strozzò, in preda al panico. Desiderò che l'auto non se ne fosse andata. A ogni modo, dovevano pur essere da qualche parte di Long Island, pensò. Sands Point? O forse Patchogue? E poi aveva ancora un po' dei 50

dollari, gli spiccioli che aveva in tasca, e il conto svizzero. Doveva pur esserci un taxi...

— Okay — disse, prendendo il coraggio a due mani e toccandosi il bracciale. —

Facciamola finita e me ne andrò di qui.

— Oh — disse il signor Morris, seccato — cosa fai? Quello non è il registratore, ma il monitor che ci diceva dov'eri e cosa facevi. Le registrazioni si consegnano là

dentro.

E aprì la porta in fondo alla sala da pranzo.

Due uomini vestiti di bianco si fecero loro incontro, e non sorridevano. Erano privi di espressione, come i buttafuori delle taverne e gli accalappiacani. Dietro di loro, la stanza sembrava una sala operatoria: luci intense sopra un lettino bianco. Sugli scaffali di cui erano ricoperte le pareti c'erano file e file di vasi trasparenti di due misure.

In quelli grossi (erano solo due) si agitavano inquiete delle cose rosse e orribili, che osservarono Cowpersmith con i loro grandi occhi slavati. Nei vasi più piccoli...

Possibile che quegli oggetti che galleggiavano lì dentro fossero *davvero* delle teste umane? E quella, quella vicina alla più chiara delle due creature, quella con le folte sopracciglia rosse... non la conosceva forse bene?

Era troppo tardi per scappare; i due uomini lo presero mentre alle sue spalle il signor Morris diceva tristemente, quasi a volersi scusare:

— L'ho sempre detto... non c'è miglior registrazione di quelle che avete

nel cervello.

Un bambino a Edge City

Tra i migliori amici che ho avuto nei trent'anni che ho vissuto a Red Bank, nel New Jersey, c'era la famiglia Waterman: i genitori si chiamavano Bob e Dorothy, e i loro bambini avevano più o meno l'età dei miei. Fu quindi con mio grande rincrescimento che loro un giorno si trasferirono in una tradizionale cittadina balneare del New Jersey, Cupe May, il punto più a sud dello Stato... a meno di non mettersi a nuotare. Quando potevo, radunavo quel tanto della famiglia che riuscivo a rintracciare e gli facevamo visita. Un giorno stavo appunto percorrendo la Garden State Parkway per andarli a trovare, e una storia mi si affacciò alla mente... non si trattava tanto di un gruppo di personaggi e di situazioni, quanto di un modo particolare di raccontare, un modo che volevo provare. Dopo aver rievocato i vecchi tempi a pranzo e dopo che i ragazzi se ne furono andati a fare acquisti o sulla spiaggia, dissi a Dorothy Waterman che m'ero accorto che il posto giusto per ambientare la storia era proprio Cape May. «Be'» rispose lei. «Ho una macchina per scrivere che in questo momento non mi serve... » E così, tra il pranzo e la nostra cena in uno dei migliori ristoranti di pesce del mondo, scrissi questo racconto sulla veranda dei Waterman.

Chandlie dedicava il pomeriggio, dopo la scuola, ai propri giochi personali. Gli era permesso. Il suo indice di socializzazione globale era abbastanza alto da permettergli di scegliersi i propri compagni, oppure nessun compagno a parte un Cucciolo, se proprio non ne aveva voglia. Il duesimo e il quattresimo di solito passava il tempo con una femmina di sette anni di nome Marda, intelligente e vivace, brava in matematica e a infilare collane, con un visino grazioso e delicato che non avrebbe sfigurato su una ragazza di vent'anni. Gli ispettori catalogavano i loro giochi privati sotto l'intestazione "addestramento alla sensibilità sensuale", ma loro lo chiamavano

"giocare al dottore". Astratti e deterministici com'erano, gli ispettori approvavano le azioni di Chandlie. Fin da allora godeva di uno status speciale, essendo stato prescelto come potenziale Consigliere, il che significava che quando Chandlie scendeva nelle sale macchine a prendere un Cucciolo, nessuno obiettava, nessuno gli chiedeva niente e non rimaneva alcun reclamo nei nuclei magnetici della sua scheda personale. Andava e veniva come voleva, e quando voleva... anche se nel suo registro appariva più volte un'anomalia: praticamente ogni sera, per un paio d'ore, il suo localizzatore personale cessava di trasmettere le sue coordinate. Non

riuscivano a capire in quale punto di Edge City si trovasse, però erano costretti ad accettare questo fatto: nella memoria principale degli ispettori si diceva che in certe zone della città

alcuni antichi fenomeni elettromagnetici interferivano con i segnali radio dei localizzatori. Non erano zone d'importanza strategica, e la memoria non riportava nulla di pericoloso o di proibito in esse. Gli ispettori notarono quello spazio vuoto nel registro, ma non gli attribuirono alcuna importanza. Unicamente per scrupolo, di tanto in tanto aprivano l'impenetrabile custodia di acciaio al cromo dei nastri di bordo del Cucciolo, ma era solo routine: facevano lo tesso con i Cuccioli di tutti, e in quello di Chandlie non trovarono mai nulla di decisamente sospetto. Se fossero stati un po'

meno limitati, avrebbero indagato più a fondo. Un programma davvero buono avrebbe esaminato il profilo personale di Chandlie, avrebbe appreso che lui era appassionato di interazioni uomo-macchina e ne avrebbe dedotto in via ipotetica che avesse interferito col funzionamento del Cucciolo, e se poi avesse controllato le istruzioni permanenti del Cucciolo avrebbe capito che era proprio così. E invece non lo fecero. Gli ispettori non erano programmi particolarmente sofisticati, e nei propri input non trovavano alcun motivo di sospetto. Il padre e la madre di Chandlie avrebbero potuto parlare di lui ai programmi, ma erano diventati Esclusi quando lui aveva appena tre anni.

Alla periferia di Edge City, oltre la zona delle scuole e l'unità smaltimento corpi, c'era un luogo oscuro e maleodorante. C'erano i resti corrosi e scoloriti di antiche travi d'acciaio, ancora lievemente radioattivi grazie a un centro perfetto realizzato anticamente da un missile scrambler. Il posto non era più pericoloso, ma non era certo bello, e sulla mappa del piano regolatore era destinato ai magazzini, ma non era né molto utile né molto usato. Poteva essere usato solo per immagazzinare cose di poco valore, e a Edge City di cose di poco valore non ce n'erano molte, se pure c'erano. L'aria era fredda e umida, e su tutto si posavano e prosperavano chiazze di muffa e di ruggine: per spesso che le Manutenze venissero a lucidare, bruciare e sfregare, le superfici non erano mai pulite. Trattandosi però di una città in cui l'ambiente non esisteva, dal punto di vista ambientale la zona era interessante, poiché

a volte era invasa da un rumore simile al rombo di un tuono lontano, e a volte passava da un grande freddo a un grande caldo. Era per questo che Chandlie aveva cominciato a interessarsene. Ma il suo interesse era stato

soprattutto destato dal fatto che una sera, di ritorno dai propri vagabondaggi tra suoni e odori sconosciuti, si era accorto accidentalmente che gli ispettori non sapevano dov'era. E aveva deciso di passarci più tempo. L'idea di fare qualcosa di cui gli ispettori non erano al corrente era al tempo stesso temeraria e irresistibile. Il suo indice d'indipendenza personale era sempre stato molto alto, fin quasi a consigliare la sua rieducazione. Durante la sua seconda o terza visita si accorse di un fatto interessante: alcune delle porte non erano chiuse a chiave, ma bastava girare la maniglia per aprirle. Chiunque avrebbe potuto farlo. E così, apriva tutte le porte che incontrava: per la maggior parte, si aprivano su stanze vuote e su sale che contenevano mucchi dimenticati di cilindri di metallo grigio e di scatoloni gialli, però alcune conducevano ad altri posti, e certi di quei posti non erano neppure segnati sulle mappe della città. Accompagnato dall'acuta nota elettronica del Cucciolo che faceva il matto al suo fianco, Chandlie penetrò tra scale e passaggi finché non fu certo di trovarsi in una zona proibita... cosa che capì quando si scalfì con un corrimano contorto. Quella zona era pericolosa. Giunto a questa conclusione, riprese i propri studi e ci mise una settimana a capire come fare a riprogrammare il Cucciolo in modo che bastasse un suo comando verbale per mandarlo dritto a dormire. Tornò poi nella zona pericolosa, lasciò il Cucciolo accoccolato dietro una delle porte chiuse e si addentrò nell'ignoto, scendendo una larga rampa di scale polverose.

Nelle caverne sotto Edge City l'aria era ancora più umida e malsana che nella zona deserta soprastante. Non faceva affatto freddo, e Chandlie scoprì con sorpresa di stare sudando: fino ad allora non aveva mai sudato in vita sua se non come naturale conseguenza della ginnastica oppure nel corso di una o due pseudomalattie. Gli ci volle un po' di tempo per rendersi conto che ciò era dovuto al fatto che l'aria sopra di lui era decisamente calda, con una temperatura forse superiore di dieci gradi ai 28°c costanti in cui si svolgeva la sua vita. E poi, il boato si faceva più netto e più vicino, anche se non tanto forte come a volte gli era capitato di sentirlo. Si guardava intorno, incerto e stupito: lì erano molte le cose insolite e curiose e anche... anche spaventose, si disse, anche se gli mancava quell'esperienza personale necessaria a identificare correttamente quella sensazione. Per esempio, quella parte della città non era molto ben illuminata: tutti gli altri luoghi pubblici che conosceva erano sempre stati illuminati dalla incandescenza soffusa delle loro pareti di cristalli liquidi. Là non era così, e la luce proveniva da punti ben definiti. Delle sfere di vetro poste a cinque metri di distanza l'una dall'altra. Gli

oggetti avevano un’ombra, e Chandlie passò un po’ di tempo giocando con le ombre. A volte c’erano intervalli notevoli tra un punto di luce e l’altro, poiché c’erano delle sfere di vetro identiche alle altre ma che però

non contenevano il nucleo luminoso, come se avessero smesso di funzionare e per qualche motivo le macchine delle Manutenze non le avessero riparate. In questi casi, le ombre si addensavano fino a formare ciò che lui definiva oscurità. Quando era piccolo, durante le ore in cui l’illuminazione della sua stanza veniva ridotta per il sonno, aveva nascosto la testa sotto le coperte per vedere cosa fosse il buio, e aveva scoperto che era piacevole. Lì però non c’era nulla di piacevole, e c’erano anche tonfi e scricchiolii lontani. E poi si ricordò che non molto lontano, sopra e dietro di lui, c’era la zona smaltimento corpi: i cadaveri non gli piacevano, anche se non ne aveva alcun morboso timore. Chandlie si sentiva un po’ a disagio, e si rammaricava un po’

di aver impedito al suo Cucciolo di seguirlo: essere solo era emozionante, ma anche pauroso. Sarebbe stato un sollievo poter avere al suo fianco il Cucciolo che giocava e correva, vedere i suoi occhi azzurro opaco che lo seguivano, sapere che in caso di eventi imprevisti avrebbe automaticamente trasmesso agli ispettori un segnale che loro avrebbero valutato e in base al quale, se necessario, sarebbero intervenuti. Intervenuti a fare che?, pensò. A salvare un bambino dai folletti, si disse scherzosamente, ricordando una lezione del suo corso di preantropologia. Il suo humor lo aiutò a superare le sue antiquate paure: gli pesavano ancora, ma non tanto da tornare sui propri passi. E poi, anche il suo indice di curiosità era molto alto.

Tutto ciò succedeva di primesimo, dopo le ore lavorative, il che significava che Chandlie quel giorno aveva ricevuto le proprie terapie settimanali, ed era pieno zeppo di vitamine, ormoni ed entusiasmo. Forse era questo a renderlo così audace, e del resto sono tante le cose che dipendono da questi casi della vita. E così proseguì, e dopo un po’ si rese conto che il nuovo mondo che stava esplorando non stava diventando sempre più buio, ma bensì più luminoso... e nel contempo stava diventando sempre più caldo. Il sudore stillava dai suoi pori inesperti e la soluzione salina gli incollava i capelli lunghi alle tempie, gli inumidiva il petto e gli inondava le ascelle e la schiena. Si accorse che anche lui aveva un odore. La luce era più viva davanti a lui che alle sue spalle, e quando superò un angolo si trovò di fronte a un chiarore giallo che lo fece ammiccare. Si fermò e guardò tra le dita semichiuse, reinventando inconsapevolmente gli antiriverbero degli

eschimesi. Scese poi audacemente per una rampa di antichi scalini, e quando uno di essi gli scivolò sotto il piede quasi cadde, ma poi si drizzò e riprese a correre. Si fermò su una superficie disomogenea di ruvidi granelli giallo-grigi. Al suo corso di osservazioni scientifiche gli avevano insegnato che si trattava di sabbia. Il grande rumore lontano era ormai vicino, non minaccioso, ma grave e impersonale... e vide da cosa era causato. Collinette arrotondate d’acqua sorgevano dalla distesa blu che si stendeva a perdita d’occhio di fronte a lui: salivano, s’assottigliavano, si inclinavano e si abbattevano tra spruzzi di schiuma bianca, e quel rumore era il rumore della loro incessante collisione tra se stesse e sulla sabbia. Il caldo era insopportabile, però Chandlie lo ignorava. Era rapito, emozionato, costernato e felice fino alla follia. Questa era una “spiaggia”, e quello era il “mare”! Era “fuori”! Che lui sapesse, non era mai successo prima a nessun altro bambino: certe cose succedevano solo agli Esclusi. Non aveva mai creduto che una cosa simile potesse succedere a lui, anche se sapeva bene che esistevano altri posti al di fuori delle Città. Lo aveva appreso in osservazioni scientifiche, e gli avevano anche parlato del vischioso nucleo di ferro fuso nel cuore della Terra e dei lontani oggetti nobili chiamati “luna”, “stelle” e “pianeti”. Non per ammissione diretta, ma piuttosto per allusioni e omissioni, aveva capito che al mondo, tra una Città e l’altra, c’erano ancora posti come i posti in cui la gente aveva vissuto generazioni... no, addirittura epoche prima, quando la gente era stupida e crudele. E aveva anche intuito che, almeno teoricamente, era possibile per un cittadino sostare in un posto simile senza trasformarsi repentinamente in un Escluso né esserne fisicamente cambiato o ucciso. Ma non aveva mai saputo che ci fossero posti come quelli vicino a Edge City.

Tutto quel doloroso bagliore veniva da un unico bagliore centrale: Chandlie sapeva che si trattava del “sole”. Gli occorsero un po’ di dolore e diversi minuti di semicecità

per rendersi conto che non lo si poteva guardar fisso impunemente. A giudicare da com’era alto, ricordò che doveva essere “mezzogiorno”, e ciò lo confuse, ma poi ricordò che la Città seguiva un tempo diverso. Sapeva che l’ora solare differiva man mano che si andava a ovest o a est, ma per lui era sempre stato un fatto senza importanza. Quando riacquistò la vista si guardò attorno e vide la sconvolgente distesa blu dell’oceano. Si guardò alle spalle, vide stagliarsi la massa spigolosa e fortificata di Edge City, simile alle tombe tetraedriche in cui gli egizi seppellivano i morti di sangue reale. Alla sua destra, un tratto di mare e di spiaggia irregolare si curvava e spariva sotto un

angolo della Città. Alla sua sinistra, invece, c'era qualcosa di davvero strano. C'erano edifici... edifici, al plurale, e non un'unica enorme polistruttura come la Città. *E* in mezzo, c'era della gente. Inspirò profondamente per farsi coraggio e si fece avanti. Camminare sulla sabbia fu per lui una difficile novità, un po' come camminare con delle cavigliere da cinque chili su una superficie che scivolava e cedeva sotto i suoi piedinvolucri. La gente lo vide prima ancora che giungesse a portata di bocca e d'orecchio, e del resto col rumore del vento e delle ondate sarebbe stato inutile anche gridare. Si parlarono e se lo indicarono, e lui si accorse che gli sorridevano. Capi subito che erano degli *Esclusi.* Quando si avvicinò

di più, alcuni di loro gli si fecero incontro e vide che non sembravano molto puliti e che tutti avevano i capelli lunghi e in disordine, e che gli uomini si facevano crescere tutto ciò che poteva crescere: capelli, barbe, basette, baffi. Un uomo enorme indossava una pelle d'orso. Sembravano tutti piuttosto anziani, e di certo nessuno di loro aveva meno di vent'anni. Fisicamente erano dei devianti, in modo innaturale e sgradevole. Durante le gite scolastiche alle aree di smaltimento corpi, Chandlie era stato colpito dall'aria trascurata dei morti, ma quella gente era trascurata e viva. Alcuni avevano i capelli grigi o erano calvi, e i seni di alcune donne pendevano come frutti disseccati. C'erano facce segnate e schiene curve e gambe zoppicanti, e alcuni portavano davanti agli occhi dei dischi di vetro. Gli abiti che indossavano non erano stretti e aderenti come tutti gli abiti dabbene: indossavano camicioni, calzoncini o maglioni, oppure erano nudi. Non avendo mai visto una persona brutta, Chandlie non seppe riconoscere il proprio senso di ripugnanza, e lo credette semplice nervosismo. Li osservò curiosamente, e gli venne in mente che tra loro potevano anche esserci suo padre e sua madre. Non li riconobbe, ma del resto ricordava ben poco dei propri genitori.

Quando Chandlie era molto piccolo, uno dei suoi ispettori soffriva di un difetto di programmazione che si manifestava sotto forma di risposte incomplete, e a volte di domande incomplete. Per esempio, le risposte erano spesso prive della parte fondamentale, e ne rimanevano solo dei dettagli trascurabili: «Ispettore, che forma ha la Terra?», «...ecco perché nei tuoi lucidi a sovrapposizione si vede una nave che sembra affondare lentamente man mano che si avvicina all'orizzonte». In seguito gli era stato necessario un egorinforzo aggiuntivo, e forse ne aveva avuta un'overdose. Era un po' così anche con gli Esclusi. Gli diedero il benvenuto e gli parlarono da molto

vicino, tanto che lui dovette voltare la testa per evitare il loro alito. Gli offrirono cibi disgustosi che lui comunque mangiò, frutta fresca e carni cotte. Alcuni di loro addirittura lo toccarono e cercarono di baciarlo. — Ciò che vogliamo darti è

amore — dicevano, e questo lo inquietò. Non voleva concepire un bambino con nessuna di loro, e poi tra quelli che gli si facevano intorno c'erano anche dei maschi. Gli dicevano cose come: — Sei così giovane per essere arrivato da solo fino a noi, e sei così bello. Ti diamo il benvenuto. — Gli mostrarono tutto ciò che facevano e gli offrirono i loro piaceri. Percorsa una passerella di legno spruzzata dalle onde al di sopra della spiaggia, lo portarono in un edificio rotondo in cui c'era una piattaforma girevole che veniva fatta muovere lentamente e faticosamente a forza di braccia dagli uomini più giovani e forti. Sopra di essa c'erano delle figure di animali, e lo invitarono a cavalcarle. — È una giostra! — gli spiegarono gioiosamente. Per accontentarli, si sedette per un paio di giri su uno dei cavalli, ma non valeva niente a confronto di un turboscivolo o dei cuscini volanti. — Viviamo liberi e senza costrizioni — gli dissero. — Prendiamo ciò che il mondo ci dà e non facciamo male a nessuno. Abbiamo tutte le gioie che la Città ha dimenticato. — Lo convinsero a togliersi la parte inferiore del suo vestito da giorno, e con i piedi e le gambe nudi camminò con loro ai bordi dell'acqua. Le onde si allungavano fino a bagnargli le caviglie e poi si ritraevano. La sabbia umida gli si insinuava tra le dita dei piedi e, asciugandosi, il sale gli faceva prudere le cosce. — Vedi laggiù, dove le mura si sono corrose? — Passando sotto le mura della Città, lo condussero in una rada dove attraccavano le grandi chiatte delle agricomuni, che riversavano grano e cibi surgelati nelle condotte... e proprio qui tre giovanissimi Esclusi stavano riempiendo le borse di tela del loro futuro pasto. — Alla Città non serve tutto questo — dissero — ma se scoprisse che ce lo prendiamo ci scaccerebbe. — Sgelarono dei frutti di bosco tra le mani sporche e ne diedero a Chandlie finché questi non ne poté più mangiare. —

Resta con noi — lo supplicarono. — Sei un essere umano, se no non saresti arrivato qui da solo. La Città non è fatta per gli esseri umani. — Cominciava a sentirsi proprio male, ed era anche consapevole del passaggio del tempo. Mentre il sole spariva dietro la piramide grigia e il vento di mare si faceva freddo, gli dissero: — Se devi andare, vai, però ritorna. Qui non abbiamo mai molti bambini. Ci piaci. Vogliamo amarti. —

Permise ad alcuni di loro di toccarlo, poi si voltò e tornò sui propri passi.

Non gli piaceva come si sentiva e non capiva il proprio odore. Per la prima volta in vita sua, Chandlie era sporco.

Quando riattivò il suo Cucciolo, la macchina entrò subito nel modo ricevente, e poi parlò a Chandlie, mentre l'azzurro lattiginoso degli occhi gli si illuminava: —

Chandlie, devi presentarti subito agli ispettori.

— Va bene — disse lui. Se l'aspettava. Pur essendo bravo a riprogrammare le macchine, non aveva creduto di restar fuori così a lungo e non c'era preparato.

Gli ispettori lo ricevettero nella più piccola delle — sale da colloquio. Entrò da una porta che gli si chiuse alle spalle e che ridiventò subito un'altra casella di una scacchiera di specchi e di pannelli di metallo grigio. Da dietro alcuni specchi, gli ispettori lo stavano osservando. Dietro gli altri specchi potevano esserci membri del Consiglio, apprendisti, comuni cittadini, chiunque. Lui non poteva vederli, ma ovunque guardasse vedeva solo se stesso riflesso all'infinito. Rimase in piedi sotto le luci fredde, ammiccando caparbiamente. Gli ispettori non gli fecero domande e neppure lo minacciarono, ma si limitarono a fare una serie di affermazioni. —

Chandlie. Primo, hai interferito col funzionamento del tuo Cucciolo. Secondo, ti sei assentato senza permesso. Terzo, hai visitato una zona della Città in cui non avevi motivo d'andare. Quarto, non hai dato conto delle tue attività nei modi appropriati. —

Tacquero, e a quel punto Chandlie sapeva che, se lo desiderava, avrebbe potuto correggere o integrare ciò che era stato detto. Non lo fece, e restò muto. Scaduto il periodo di tempo concessogli, gli ispettori gli dissero di ritirarsi. Un riquadro di specchio si aprì e ridiventò una porta, e lui uscì. Tornò al proprio dormitorio. I suoi coetanei erano tutti nelle proprie stanze, presumibilmente addormentati: era molto tardi. Chandlie si lavò accuratamente, cercò di vomitare senza riuscirci, si disinfettò

la bocca e indossò una camicia da notte. Il cibo che gli avevano dato gli Esclusi non l'aveva soddisfatto, ma non voleva mangiar altro finché il suo, sistema non l'avesse eliminato. Per tutta la notte si agitò e si dibatté. A tratti si risvegliava, ricordava dov'era e ricordava dov'era stato, poi si rimetteva a dormire, inquieto e indeciso.

Per qualche giorno Chandlie continuò la propria vita normale, ben sapendo, però, che la cosa non sarebbe finita lì. La prudenza gli suggeriva di comportarsi normalmente, se non addirittura in modo esemplare. La sua

curiosità però ebbe la meglio sulla prudenza. Nei periodi di studio facoltativo richiese quei libri che si sapevano essere letti dagli Esclusi: *Das Kapital*, *Walden* e le sciocche satire sporcaccione di gente come Voltaire e Swift. Ascoltava ballate di Dylan Thomas e di Joan Baez, leggeva le poesie di Wordsworth, Browning e Ginsberg. Studiava antichi documenti che (così mi assicuravano i suoi libri) erano stati un tempo tremendamente importanti, scontrandosi con la propria ignoranza. («Essendo una milizia ben organizzata necessaria alla sicurezza di uno Stato libero, al popolo non sarà negato il diritto di portare le armi». Milizia? Stato? E poi, cosa voleva dire "portare le armi"?) Fu così che decise di chiedere lumi ai suoi precettori di scienze sociali, ma anche così

non riuscì a capire perché tutto ciò fosse così importante. Per Chandlie furono giorni difficili. I suoi coetanei avevano capito quasi subito che c'era qualcosa che non andava, avevano subodorato che era nei guai con gli ispettori e avevano ovviamente preceduto con le proprie punizioni le punizioni degli ispettori. Nelle partite di scacchi viventi gli facevano fare solo il pedone, anche se lui di solito faceva l'alfiere, se non addirittura il re. I suoi movimenti di Tai Chi vennero aspramente criticate, e lui non fu più invitato a esercitarsi col resto del gruppo. Nessuno parlò direttamente con lui della sua situazione, nessuno tranne Marda. Durante l'intervallo gli si sedette accanto e disse: — Se te ne andrai sentirò la tua mancanza, Chandlie. — Lui continuò

cocciutamente a osservare dei lucidi di sviluppo. — Perché continui a leggere se sono qui? — gridò lei. Chandlie la volle ferire: — I tuoi genitali sono immaturi. Questi sono adulti, e molto più interessanti. — Marda si arrabbiò. — Credo che mai e poi mai vorrò concepire con te — disse. Lui posò i lucidi, si alzò e andò a bussare alla porta di una ragazza più anziana. Era la prima volta in vita sua che vedeva delle lacrime. La seconda volta fu il cinquesimo successivo, quando fu chiamato davanti al consiglio di chi decideva e vide le proprie.

Il consiglio, che era investito della responsabilità di prendere delle decisioni in tutti i casi non previsti dalle istruzioni permanenti degli ispettori, si riuniva ogni volta che ce n'era bisogno dove preferiva. Quando Chandlie entrò, c'erano 25 persone ad aspettarlo, poiché il suo era considerato un caso interessante, quali che fossero le ragioni personali dell'interesse di ognuno. La sala che quella volta avevano deciso d'usare somigliava al salotto di un club patrizio: c'erano tavolini con scacchiere intarsiate, un buffet con caffè, dolciumi e rinfreschi d'ogni genere e, sui muri, gli stereoritratti dei

personaggi storici della Città. Il capo *pro tempore* del consiglio fece accomodare Chandlie su una comoda sedia e gli diede una coppa di una dolce schiuma gelata aromatizzata con frutta e menta. Era un uomo sulla trentina, con boccoli ordinati e occhi castani molto distanziati. Accompagnava le parole con gesti ipnotici e gli anelli che portava alle dita rifrangevano la luce in mille raggi. —

Chandlie — disse — sappiamo tutto ciò che c'è da sapere. Dopo aver fatto evaporare l'acqua di lavaggio abbiamo trovato tracce di sabbia, di legno invecchiato e di sale sui tuoi abiti e sulla tua pelle. L'analisi delle feci ci ha rivelato un'assunzione di vegetali pressoché crudi. Uno studio dello spettro della tua pelle ha rivelato una pigmentazione compensativa sulla tua faccia, il tuo collo, le tue braccia e la parte inferiore del tuo corpo, attribuibile a una esposizione al sole non schermato. Non farci perdere inutilmente del tempo, Chandlie: è chiaro che sei uscito dalla città. — Il ragazzo annuì e disse: — Sì, sono uscito dalla Città. — Aveva previsto meticolosamente le risposte che avrebbe dato alle domande che gli avrebbero fatto, poiché era conscio dei rischi che correva. A quell'epoca le sue ambizioni non s'erano ancora chiaramente manifestate, ma di certo non ambiva a essere retrocesso a potenziale Escluso. C'erano dei rischi per lui, certo, ma soprattutto dei rischi ancor più immediati per gli Esclusi. — Cosa hai visto là fuori? — gli domandò con amichevole curiosità il capo del Consiglio, e tutti i presenti interruppero di leggere o di parlare e si misero ad ascoltare. — Ho visto una spiaggia — confessò Chandlie. —

Era molto strano. Il sole era molto caldo, e il vento era forte. C'erano onde alte un metro e mezzo che si abbattevano sulla sabbia. Sono entrato in acqua e ho trovato qualche bacca: non erano molto buone, ma le ho mangiate. C'erano edifici di legno e, credo, di gesso. — Gli chiesero di descrivere gli edifici, e lui obbedì. Gli chiesero perché fosse andato là, e lui rispose per pura curiosità. Alla fine gli chiesero, molto dolcemente: — E hai visto per caso qualcuno? — Subito lui rispose: — Certo, c'erano alcune donne nella zona smaltimento cadaveri; credo che avessero perso un conoscente. E poi un uomo che aggiustava delle Manutenze. — No — disse il capo del Consiglio — intendevamo fuori. Hai visto qualcuno fuori? — Chandlie assunse un'espressione stupita: — E come si potrebbe vivere là fuori? — domandò. — No, non ho visto nessuno. — Dopo un po', il capo del consiglio guardò gli altri e levò

sette dita con aria interrogativa. Gran parte dei presenti annuì, alcuni si

strinsero nelle spalle e certi altri non se ne accorsero nemmeno. — Ti vengono inflitti sette demeriti, Chandlie — disse — che sconterai a discrezione degli ispettori. — Sette! — esclamò

rabbiosamente Chandlie. — Non è giusto! — Com'era possibile che pur credendogli gli avessero comminato una pena così aspra, sette giorni senza tempo libero, oppure sette settimane senza cibi facoltativi, oppure sette ripetizioni di una qualsiasi punizione ritenuta dagli ispettori la più adatta a impedire il ripetersi di altre infrazioni. Se ne andò in lacrime, il che gli servì solo a guadagnarsi altri due demeriti, poi tornò tra i propri coetanei, che ripresero gradualmente ad accettarlo nel gruppo.

Per più di vent'anni, Chandlie si tenne per sé il segreto della colonia di Esclusi fuori di Edge City, e per tutto quel tempo non ci tornò mai più. E neppure ne parlò, neanche a Marda, con la quale nel frattempo aveva concepito un figlio al momento opportuno. Da bambino, erano stati ben pochi gli altri demeriti che aveva totalizzato, ma come giovane adulto neanche uno. La sua condotta era un modello per l'intera città, e in particolare (quasi provocatoriamente) per i suoi coetanei, che seppur con una certa riluttanza lo elessero loro rappresentante quando compì trent'anni. Fu solo allora, quando fu eletto al Consiglio, che poté dar corso al proprio progetto. Rivelò

tutta la verità sulla propria spedizione fuori Città, e attaccò i consiglieri dell'epoca perché erano stati incapaci di capire che un bambino li aveva ingannati. Propose poi che venisse conferita a lui l'autorità di risolvere il problema. Coloro che aveva denunciato se ne andarono rabbiosamente, rifiutando di votare, ma i restanti gli concessero a denti stretti ciò che voleva. Fu poi lui stesso in persona a uscire e a dirigere personalmente i Cuccioli armati, con i loro laser e le loro zanne d'acciaio. Gli antichi edifici bruciarono sotto il calore dei laser, che scioglievano il sale che si era accumulato su di essi. Gli Esclusi scapparono urlando di fronte alle mascelle dei Cuccioli. Alcuni riuscirono a fuggire, ma non furono molti. Una squadra di Manutenze fu inviata a riparare e rinforzare le mura attorno ai terminali delle derrate alimentari, in modo che gli Esclusi superstiti non potessero continuare a rubacchiare. Quando Chandlie ritornò, fuori della città non era rimasto nulla di vivo o di utile. L'anno dopo venne eletto capo del Consiglio molto prima del suo turno, e poi ancora per parecchi anni consecutivi. Era proprio questo che desiderava, e sapeva che se non fosse stato per gli Esclusi non ci sarebbe riuscito così in fretta: in un certo senso, si sentiva debitore nei loro confronti. Ogni tanto si domandava se ne fosse rimasto qualcuno vivo, e in quale parte

di quella Terra devastata e sorvegliata si fosse rifugiato. In un certo qual senso si augurava che ci fossero dei sopravvissuti, poiché

gli sarebbe stato utile conoscere un'altra colonia di Esclusi, anche se a lui non interessava particolarmente molestarli... a meno che, ovviamente, non potesse, facendo ciò, avvantaggiare la propria carriera.

Comprati e venduti

Nel corso degli anni, Jack Williamson e io abbiamo scritto insieme otto o nove romanzi. Ho collaborato con parecchi altri scrittori, quindi so quel che dico se affermo che lavorare con un uomo saggio e gentile come Jack toglie ogni tensione al lavoro dello scrivere, che pure non è mai del tutto privo di tensioni – specie se si scrive a quattro mani. Ci sono comunque delle volte in cui i nostri interessi prendono delle strade divergenti. Accade spesso che uno di noi immagini una scena o una situazione inservibili nel contesto di ciò che si scrive, ma troppo belle per essere gettate via. Questo capitò a entrambi mentre Jack e io stavamo scrivendo il romanzo Farthest Star . *Jack aveva immaginato una bella sequenza che aveva a che fare con una grande montagna chiamata Coltello nel Cielo: col romanzo però questo episodio non c'entrava niente, e così Jack ne fece un racconto per* Boy's Life . *A me invece era venuta in mente questa di* Comprati e venduti . *Vi sono certi spunti ai quali prima o poi ritorno sempre: di solito non ne sono consapevole mentre lo faccio, e solo in seguito me ne rendo conto, quando ripenso ai miei processi mentali. Uno di questi spunti è la sovrappopolazione: noterete forse che solo in questa raccolta ci sono almeno altre due variazioni sul tema. Un altro è quello della "possessione", di cui mi occupo non solo nei due romanzi scritti con Jack,* Farthest Star *e il suo seguito,* Wall around a star , *ma anche in un romanzo che ho scritto da solo,* Plague of pythons *(poi riveduto e ripubblicato col titolo* The demon in the skull *) e in parecchi racconti, tra cui questo. Perché anche dopo decenni questi temi continuano ad affascinarmi? Sospetto che la cosa abbia una base psicologica. Mi domando se non sia una metafora di un profondo timore d'essere manipolato dall'esterno, di essere governato da forze estranee capaci di prevaricare sulla nostra dignità e il nostro buon senso... ma credo che lascerò*

la soluzione del problema al mio strizzacervelli.

Il 3 marzo, la persona comprata di nome Wayne Golden prese parte ai negoziati commerciali di Washington in rappresentanza della razza dominante della stella di Groombridge. Ciò che offriva erano i diritti del brevetto di un apparecchio per trasformare in carburante le scorie delle

centrali nucleari. Era un buon articolo, molto richiesto. Poiché metà dell’Idaho era già bruciata dalle scorie radioattive, gli americani erano ansiosi di concludere, e lo comprarono per un credito di cento milioni di dollari. Il giorno dopo andò in Spagna, e gli fu concesso di dormire per tutto il viaggio, sdraiato su due sedili di prima classe del Concorde con la fibbia della cintura di sicurezza che gli si ficcava nel fianco. Il 5 dello stesso mese usò una parte del credito per acquistare 15 olii su tela di Picasso, il videotape di una esibizione di flamenco e un clavicembalo del Quindicesimo secolo con le gambe dorate e intarsiate. Fatto imballare tutto questo, lo spedì a Orlando, in Florida, dopodiché il carico venne lanciato da Capo Kennedy: il suo viaggio nello spazio sarebbe durato più di 12 mila anni. I groombridgiani non avevano fretta e pensavano in grande. Soltanto il propulsore Saturno Cinque costava 11 milioni di dollari. Ma a loro non importava: la bilancia commerciale era favorevole ai groombridgiani. Il 5 del mese Golden tornò negli Stati Uniti, prese di volata la coincidenza all’aeroporto Logan di Boston e arrivò in anticipo al proprio canile-base di Chicago. A questo punto gli furono concessi 85 minuti di permesso.

Sapevo bene cosa farmene dei miei 85 minuti. Lo so sempre. Vedete, quando si lavora per la gente che ti ha comprato, non si ha molta scelta sul da farsi, ma fino a un certo punto puoi pensare quello che vuoi. La cosa che ti porti nella testa serve solo a controllarti, ma non ti cambia... o almeno non credo. (Ma me ne accorgerei, se mi cambiassero?)

I miei padroni non mi mentono mai. Mai. Credo che non sappiano neanche che cos’è una bugia. Se mai dovessi dimostrare che non sono umani, questo basterebbe, anche se non sapessi che vivono a mille fantastilioni di chilometri di distanza, vicino a una stella che neanche si vede. Non mi dicono molto, però non mentono. Ma dato che non mentono, ti domandi come sono, e non dico dal punto di vista fisico. Quanto a quello, me lo sono cercato in biblioteca una volta che avevo due ore di permesso. Deve essere stato a Parigi, alla Bibliothèque Nationale, ma tanto non riuscivo a leggere la lingua in cui erano scritti i libri. Però ho visto le foto e gli ologrammi, e l’aspetto fisico dei miei padroni me lo ricordo, eccome. Gesù. Gli altairiani somigliano a ragni, i siriani sembrano un po’ dei granchi, ma questi di Groombridge, ragazzi, sono un altro paio di maniche. Sono stato male a lungo, quando ho saputo d’essere stato venduto a qualcosa che somigliava a un groviglio di vermi su una piaga. Del resto, sono molto lontani, e io devo solo ricevere i loro ordini in onda veloce e fare ciò che dicono. Non devo toccarli né niente,

e quindi cosa mi importa di come son fatti?

Ma che razza di creatura è quella che non dice mai niente che non sia la verità

obiettiva, che non cambia mai idea e che non fa mai una promessa senza poi mantenerla? Loro non sono macchine, lo so, ma forse credono che io sia una specie di macchina. Non c'è scopo a mentire a una macchina, no? E non le si fanno neanche delle promesse né tanto meno dei favori, e loro di favori non me ne fanno mai. Non mi dicono che posso avere 85 minuti di permesso perché ho fatto qualcosa di buono oppure perché vogliono qualcosa da me e mi vogliono intortare. Tutto considerato, è

stupido. Cosa potrebbero volere? Io non ho scelta, mai. E così non mentono, non minacciano, non corrompono e non premiano.

Ma per qualche motivo, ogni tanto mi danno alcuni minuti o alcune ore o alcuni giorni di permesso, e questa volta avevo ottantacinque minuti. Cominciai a sfruttarli subito, come faccio sempre. Per prima cosa, decisi di vedere dove fosse Carolyn al banco situazione del canile. Il situatore (che non è comprato, ma si prende uno stipendio e ci tratta come merde) ormai mi conosce. — Diavolo, Wayne — mi disse con quel misto di falsa simpatia e di ingannevole amicizia che mi faceva venir voglia di ammazzarlo — la tua amica se n'è appena andata. Quando l'ho vista... vediamo, doveva essere venerdì. Però se n'è andata.

— Dove? — gli domandai. Sapevo bene che non avevo mai molto tempo, quindi ci mise un bel po' a guardare tra le schede. — No, non è nella mia lista. Però, mi domando: era nel gruppo che andava a Pechino, oppure era quell'altra grassona dalle grosse tette? — Per quella volta, non lo uccisi. Se non era in lista, era impossibile raggiungerla in 85 minuti, e quindi i miei 85 minuti (che ora erano diventati 75) non mi sarebbero serviti a raggiungerla.

Andai nella toilette degli uomini, mi masturbai in fretta e uscii nello sferzante vento marzolino di Chicago per usare i miei 75 minuti. Anzi, 71. Vicino al canile, un paio di isolati dopo Ohio Street, c'è un ristorante messicano niente male, dove mi conoscono e se ne fregano di chi sono. Forse è perché non fanno caso alla placca d'ottone nella mia testa, o forse perché pensano che questi extrastellari stiano facendo del bene al mondo oppure soltanto perché lascio delle grosse mance. (Che altro dovrei farmene dei soldi che guadagno?) Infilai dentro la testa, chiamai con un fischio Terry, il barista, e gli dissi: — Il solito. Torno tra dieci minuti. — Raggiunsi Michigan Avenue, mi comprai una camicia pulita e la indossai, gettando via quella

vecchia e puzzolente. Sessantun minuti. Nel grande magazzino all'angolo mi infilai in tasca un paio di libretti pornografici, comprai delle sigarette e poi stupii la cassiera (che era snella e aveva una bella pelle e un buon profumo) baciandole la mano. Tornai al ristorante proprio mentre Alicia, la cameriera, mi stava mettendo sul tavolo il gazpacho e le due bottiglie di birra. Cinquantanove minuti. Mi sedetti e cominciai a godermela. Fumai, mangiai e bevetti la birra, fumando tra un boccone e l'altro e bevendo tra una boccata e l'altra. Quando sei sotto padrone, ti viene la voglia di concederti cose così. Non che non ci lasciassero mangiare sul lavoro, certo, però non potevamo scegliere cosa e dove mangiare. Semplice carburante, per fare funzionare la macchina. Finii il guacamole, e quando Alicia mi portò la torta di cioccolato e il caffè

all'americana la mandai a prendermene ancora un po'. E così, mangiai torta e guacamole a forchettate alterne. Diciotto minuti.

Se avessi avuto un po' di tempo mi sarei masturbato di nuovo, ma non avendolo pagai il conto, lasciai una mancia a tutti e uscii dal ristorante. Quando giunsi all'isolato del canile, mi restavano ancora due minuti. Sul marciapiedi, una donna snella in pelliccia e pantaloni stava portando a spasso il cane. Le andai dietro e dissi:

— Vi darò 50 dollari per un bacio. — Si voltò. Avrà avuto 60 anni, ma non era male, così la baciai e le diedi 50 dollari. Zero! Ero appena entrato nel canile quando sentii il formicolio alla fronte e i miei padroni ripresero il sopravvento.

Nei sette giorni successivi, Wayne Golden si recò a Karachi, Srinagar e a Butte, nel Montana, per conto dei groombridgiani, portando a termine ben 32 compiti assegnatigli. Del tutto inaspettatamente, gli vennero concessi mille minuti di permesso.

Quella volta fu a Pocatello, nell'Idaho, o in un posto così, credo. Dovetti inviare un TWX a quel finocchio del situatore di Chicago per chiedergli di Carolyn. Lui, come al solito, rispose senza affrettarsi. Durante l'attesa, girai un po'. Tutti erano allegri e sorridenti mentre passeggiavano sotto la neve rada e sottile che stava cadendo, e sorridevano anche a me come se non fossi stato comprato, come potevano chiaramente vedere da quell'ovale metallico dorato che avevo in mezzo alla fronte e che i miei padroni usavano per dirmi cosa fare. Poi arrivò il messaggio da Chicago:

— Wayne, tesoro, mi dispiace, ma Carolyn non è sulla mia lista. Se la trovi, dagliene uno per me.

E va bene. Ho un sacco di soldi da buttar via, così andai in un albergo. Il cameriere mi portò una bottiglia di scotch e molto ghiaccio... e alla svelta, poiché sapeva che ero di fretta e che la sua mancia dipendeva dalla sua rapidità. Quando gli chiesi una puttana, mi offrì di tutto. Gli dissi che la volevo bianca, snella e con un bel culo. Era questo che mi piaceva in Carolyn, e per me era una cosa speciale. La ragazzina che mi ero fatto nel New Brunswick, come si chiamava... Rachel. Aveva solo nove anni, ma aveva un culo da non crederci.

Feci una doccia e mi misi degli abiti puliti. I padroni di solito non ti concedono troppo tempo per queste cose. Spesso puzzo, e un sacco di volte mi sono quasi bagnato i calzoni perché non mi lasciavano andare quando ne avevo bisogno. Un paio di volte non riuscii proprio a trattenermi, resistei il più possibile e... gente, come ti senti male quando ti succede! Il peggio accadde mentre presenziavo a un convegno in Russia, in un posto che si chiamava Akademgorodok o qualcosa di simile. Si parlava di processi nucleari esplosivi, e io non ne sapevo proprio niente, e poi ero un po’

confuso perché credevo che gli stellari avessero fatto in modo che certi Paesi non avessero più bisogno di armi e bombe nucleari, di guerre e così via. Ma non si trattava di questo, e invece parlavano di esplosioni nel nucleo della galassia. Proprio mentre un tipo di nome Eysenck stava spiegando che la prominenza FG e la prominenza EMK (chissà cosa sono!) fanno in realtà parte di un’onda sferica in espansione, mi cacai nei calzoni. Sapevo che sarebbe successo, e avevo cercato di spiegarlo ai groombridgiani, ma non mi avevano dato ascolto. Poi il presidente scese in platea da me e si mise a gridare come se i miei padroni fossero sordi o stupidi: dovevano mandarmi fuori di lì, a tutela dell’igiene e del benessere degli altri congressisti. Pensavo che si sarebbero arrabbiati perché così si sarebbero persi una parte di quel congresso che interessava loro, ma poi non mi fecero niente. Cioè, sempre che mi potessero fare qualcosa di peggio di quello che mi fanno di solito e che mi faranno sempre.

Ero pulito, e indossavo pantaloni di tela e una camicia aperta sul collo. Accesi la Tv e mi versai un dito di scotch: non volevo essere ancora ubriaco alla scadenza dei miei mille minuti. Su tutti i canali c’era un programma speciale per festeggiare un trattato tra le Nazioni Unite e un paio di popoli stellari, credo i siriani e i capellani. Tutti erano molto contenti perché dicevano che ora la Terra aveva comprato delle importanti tecnologie chimiche e agrarie, e presto avremmo avuto una sovrabbondanza di cibo.

Quanto dovevamo essere riconoscenti agli stellari, stava dicendo il segretario generale delle Nazioni Unite col suo inglese dall'accento brasiliano. Dovevamo essere lieti che grazie alla loro saggia guida la Terra avrebbe superato crisi e problemi d'ogni genere.

Io però non ero lieto, neanche con un bicchiere di John Begg e una puttana in arrivo, perché quella che volevo davvero era Carolyn.

Carolyn era stata comprata, come me, e in tutto l'avevo vista una ventina di volte, ma di solito non mentre eravamo entrambi in permesso. Era un po' come innamorarsi di una fotografia, solo che ogni tanto eravamo vicini fisicamente, e un paio di volte ci eravamo trovati non solo insieme, ma anche incontrollati. Una volta eravamo rimasti insieme per circa otto minuti a Bucarest, di ritorno da una visita alla grande centrale idroelettrica della Porta di Ferro. Tutto lì, fino ad allora: per il resto, ci incrociavamo sul lavoro, ma potevamo solo guardarci e nient'altro. Oppure quello dei due che era in permesso incontrava l'altro. Quando questo succedeva, quello che era in permesso poteva parlare all'altro e anche toccarlo, a patto dì non interferire col lavoro. Quello che stava lavorando non poteva far nulla di attivo, ma solo udire e sentire. Eravamo tutti e due attentissimi a non interferire col lavoro. Cosa sarebbe successo, se lo avessimo fatto? Forse nulla, ma non potevamo rischiare, anche se a volte era una tentazione irresistibile. Certe volte ero in permesso e trovavo Carolyn che lavorava, ma senza fare nulla d'attivo, al cancello 51 della TWA all'aeroporto di Saint Louis: doveva solo starsene lì ad attendere l'arrivo di qualcuno. Volevo tanto baciarla. Le parlavo. La palpavo, tenendomi l'impermeabile sul braccio in modo che i passeggeri non notassero niente, o almeno non troppo. Le dicevo tutto ciò che volevo sentisse. Però volevo soprattutto baciarla, ma avevo paura. Baciarla avrebbe significato coprirle gli occhi con la testa, e non volevo rischiare che non vedesse chi stava aspettando... che poi era un funzionario di polizia del Ghana venuto a trattare la vendita di certi detenuti politici ai goombridgiani.

C'ero anch'io quando scese dalla rampa, ma non potei restare a vedere se dopo sarebbe stata libera perché il mio permesso era quasi scaduto. Però quella volta avevo passato tre ore vicino a lei. Era stato molto triste e molto strano, però non ci avrei rinunciato per nulla al mondo. Sapevo che poteva udire e sentire tutto, anche se non poteva reagire, e anche quando sono i padroni a comandarti, c'è sempre una piccola parte privata di te che resta viva. Io parlavo a quella parte di lei, le dicevo quanto desideravo poterla baciare e poter andare a letto e stare insieme. Oh, diavolo: le dissi persino che

l’amavo e che la volevo sposare, anche se sapevamo benissimo che era impossibile. Per noi non c’è pensione, o riposo. Noi siamo *comprati*.

A ogni modo, restai con lei più che potei, anche se pagai per questo con le palle che mi sembrava quasi ci avessero camminato sopra e con le mutande umide e gelate all’interno. E non potevo proprio farci niente, neanche masturbandomi... fino al permesso seguente. Che mi capitò tre settimane dopo, in Svizzera (di tutti i posti!) e per di più fuori stagione. All’albergo c’erano solo i camerieri e una coppia di vecchiette che guardava l’ovale dorato nella mia fronte come se puzzasse. È dolce e terribile amare senza speranza.

Io però fingevo sempre che la speranza ci fosse. A ogni po’ di permesso che avevo, cercavo di trovarla. Ci tengono d’occhio piuttosto attentamente, noi due o trecentomila persone comprate da questo o quel folle gruppo di orridi insetti o di fantasmi gassosi, che si servono di noi per sbrigare i propri affari su questo pianeta che non potranno mai visitare. Carolyn e io eravamo proprietà dello stesso gruppo, il che aveva i suoi aspetti positivi e negativi. I positivi erano che forse un giorno saremmo stati per un po’ in permesso insieme... e questo accadde, non so come: forse sul pianeta di Groombridge era cambiato il turno, oppure era festa o chissà cosa. Ma ogni tanto capitavano un giorno, o magari una settimana intera, in cui i Groombridge non facevano più niente, e tutti noi eravamo in permesso.

L’aspetto negativo era che quasi mai avevano bisogno di più di uno di noi per volta nello stesso posto, e quindi Carolyn e io non ci incontravamo spesso. Quando poi avevo un po’ di permesso, lo sprecavo quasi tutto per localizzarla, e alla fine scoprivo che era dall’altra parte del mondo: impossibile raggiungerla e poi tornare in tempo al lavoro. Volevo tanto scoparla, ma non c’eravamo mai riusciti e forse non ce l’avremmo mai fatta. Non ero neanche mai riuscito a chiederle perché l’avessero condannata. Di lei non sapevo niente, tranne che l’amavo.

Quando il cameriere arrivò con la ragazza ero un po’ brillo e stavo guardando una partita di calcio alla TV. Non aveva particolarmente l’aria della puttana: indossava pantaloni stretti che mostravano l’ombelico, aveva i seni più grossi di come piace a me ma in compenso aveva quei bei fianchi che mi eccitano tanto. Sì chiamava Nikki. Il cameriere prese i soldi, si tenne un cinque per sé e, dato il resto alla ragazza, se ne andò sogghignando. Perché poi? Forse perché la piastra in mezzo alla mia fronte lo divertiva?

— Vuoi che mi spogli? — Aveva una voce gradevole e un po’ agitata,

lunghi capelli rossi e una bella faccia larga e simpatica. — Fai pure — le dissi. Si tolse i sandali. Aveva i piedi puliti, un po' segnati dal cuoio. Si sfilò i calzoni e li sistemò

sullo schienale di una classica poltrona da albergo Hilton, poi la camicetta e la ripiegò, e infine il medaglione e lo posò sulla camicetta. Restò in mutande e reggiseno di pizzo rosso. Scostò le coperte e si mise a letto, si slacciò il reggiseno, si coprì con le coperte e si sfilò gli slip. — Quando vuoi, caro — disse. Però non la scopai, non arrivai neanche al letto. La stanchezza e ancora un po' di scotch mi misero fuori combattimento, e quando mi svegliai era già giorno e lei mi aveva ripulito il portafogli. Mi restavano 71 minuti. Pagai il contò con un assegno e li persuasi a darmi il resto in contanti per noleggiare un'auto, poi tornai al canile. Ci avevo guadagnato solo degli abiti puliti e dei postumi di sbornia. Dovevo averla spaventata un po'. Lo sanno tutti com'è che noi gente comprata siamo finiti in vendita, e non si può mai essere sicuri che non rifaremo ancora qualcosa di male, perché nessuno sa fino a che punto i nostri padroni possono impedirci di fare ciò che non vogliono. Però avrei preferito che non mi rubasse i soldi.

Le strategie e gli obiettivi degli stellari, in particolare dei groombridgiani che erano i suoi padroni, non erano chiari alla persona comprata di nome Wayne Golden. Ciò

che facevano non era invece difficile da capire. Tutti sapevano che gli stellari erano entrati in contatto radio a onde veloci con i terrestri, e al fine di curare i propri interessi sulla Terra avevano acquistato i corpi di certi criminali detenuti installandogli radioricevitori tachionici a onde veloci. Il perché facessero ciò che facevano era un po' meno facile da capire. Acquistavano gli oggetti d'arte che ammiravano. Compravano rare specie di piante e di fiori e le congelavano alla temperatura dell'elio liquido. Acquistavano certi manufatti d'uso comune. A intervalli di qualche mese, un nuovo missile si levava rombando da Merritt Island, appena a nord del Capo, con un altro carico per la stella Groombridge... un viaggio di 12 mila anni. E altri missili partivano, diretti ad altre stelle e ad altre razze della confraternita galattica. Il loro viaggio era più o meno lungo... ma mai tanto breve perché gli stellari venissero sulla Terra a comprare di persona. *Le* distanze erano troppo enormi.

Ciò che costava loro erano soprattutto i missili, e ovviamente la gente che compravano e in cui inserivano i loro ricevitori tachionici. Ogni missile costava almeno dieci milioni di dollari, e un paranoico maschio e in buona

salute, capace di due o tre decenni di proficuo lavoro, veniva a costare centinaia di migliaia di dollari... e loro li compravano a dozzine.

Tutte le altre cose che compravano — le sinfonie registrate, gli *ushabù* antichi, le orchidee in fiore e i Van Gogh — venivano a costare neanche un millesimo di ciò che spendevano in gente e in trasporti. Del resto, non erano certo a corto di soldi: ogni razza stellare vendeva i diritti dei propri brevetti tecnologici, e tutte ricevevano crediti da tutti i governi della Terra che aiutavano a risolvere dispute e a impedire guerre. Tuttavia Wayne Golden lo trovava (per quanto potesse essere in grado di giudicare le attività commerciali dei propri padroni) un modo costosissimo di farsi gli affari propri, anche se ovviamente né lui né nessun’altra delle persone acquistate veniva mai consultata in merito.

Verso la fine della primavera aveva lavorato per parecchie settimane di fila senza mai un permesso. Aveva svolto 68 compiti, tra grandi e piccoli. In quel periodo di 87

giorni non gli era successo nulla di notevole, tranne che un giorno, in maggio, mentre osservava su incarico dei propri padroni i moti della Place de la Concorde da una finestra dell’ambasciata americana, la ragazza chiamata Carolyn era entrata nella stanza. Gli aveva sussurrato qualcosa all’orecchio, aveva tentato inutilmente di masturbarlo mentre l’addetto al collegamento era fuori della stanza e dopo 40 minuti se n’era andata singhiozzando sommessamente. *Lui* non era neanche riuscito a voltare la testa per vederla andare. E poi, il 6 giugno la persona comprata di nome Wayne Golden era tornata al canile di Dallas, e qui gli era stato concesso un permesso illimitato, soggetto a revoca nel giro di 50 minuti.

Non mi era mai successo prima, Gesù Cristo santissimo! Era come se il direttore fosse venuto all’ultimo minuto nel braccio della morte con la grazia! Quasi non riuscivo a crederci.

Però cominciai subito a darmi da fare. Seppi dal situatore degli ultimi spostamenti di Carolyn e me ne andai da Dallas sconvolto di Panama Red, bevendo champagne più in fretta di quanto la hostess riuscisse a portarmelo e diretto in Colorado. Però non trovai Carolyn.

Le diedi la caccia per le strade di Denver, ma era sparita. Appresi per telefono che era stata mandata a Rantoul, nell’Illinois, e partii. Mentre prendevo la coincidenza all’aeroporto di Kansas City controllai e seppi che se n’era già andata dall’Illinois. Non ne erano certi, però poteva essere dalle parti di New York. Posai la cornetta e balzai su un aereo. A Newark noleggiai

un’auto e mi feci tutto il New Jersey, guardando se incrociavo la Volvo rossa in cui lei era forse al volante. Mi fermavo a tutti gli autogrill a chiedere se avessero visto una ragazza con i capelli corti e neri, gli occhi castani, il nasino all’insù e, certo, l’ovale dorato sulla fronte. Ricordai che era stato nel New Jersey che mi ero messo nei guai per la prima volta. La mia prima volta era stata quella cassiera diciannovenne del cinema di Paramus. Ero uscito con lei dopo l’ultimo spettacolo, ma non aveva funzionato: io ero troppo anziano ed esperto per lei, e mi era dispiaciuto quando era morta. Ero rimasto spaventato per un po’, e ogni sera avevo guardato due volte il telegiornale, alle sei e alle undici, e per un paio di mesi guardai i titoli dei giornali ogni volta che passavo per un’edicola. Poi pensai molto bene a ciò che volevo: la ragazza doveva essere giovane e (anche se non si può mai dire) vergine. Per trovare la seconda dovetti stazionare per tre giorni in una tavola calda di Perth Amboy a guardare le ragazze che uscivano dalla scuola parrocchiale. Mi ci volle un po’. La prima di quelle promettenti prendeva il pullmino, la seconda andava a piedi ma era accompagnata dalla sorella maggiore che faceva il liceo, la terza rincasava a piedi da sola. Era dicembre, e i pomeriggi erano piuttosto bui, e quel venerdì non rincasò. Sia chiaro che non le molestavo sessualmente: per certe cose sono ancora vergine, per così dire. Non era quello che volevo, io volevo solo vederle morire. Quando prima del processo il gran giurì mi chiese se sapessi la differenza tra il bene e il male, non seppi cosa rispondere. Sapevo che quel che facevo era male per loro, ma non era male per me: era quel che volevo.

E così stavo andando in autostrada, depresso per via di Carolyn, quando mi accorsi di dov’ero, così feci un’inversione e tagliai per la Statale 35. Andai dritto alla scuola, passai oltre e raggiunsi la segheria dove l’avevo uccisa. Spensi il motore e mi guardai attorno. Oh, giorno felice! Adesso era una stagione diversa, ed era tutto un po’

cambiato. Nel punto dove avevo ucciso la bambina c’era una pila d’assi, però nella mia memoria rivedevo tutto com’era allora. Un cielo grigio e cupo. I fari delle auto che passavano. Quella piccola vibrazione della sua gola mentre cercava di urlare sotto le mie dita. Quando era stato? Santo cielo, erano già passati nove anni!

Se non l’avessi uccisa, avrebbe avuto ormai vent’anni. Si sarebbe fatta scopare da tutti i ragazzi. Magari sarebbe diventata una drogata. O forse sarebbe rimasta incinta e si sarebbe sposata. Da un certo punto di vista, le avevo risparmiato un sacco di cose brutte e sordide, come le mestruazioni, le

mani e le bocche dei ragazzi su di lei, e tutto il resto...

Cominciava a farmi male la testa. Uno degli effetti della piastra è che non ti lascia rievocare ciò che hai fatto troppo in là nel passato, perché fa troppo male. Così

riaccesi il motore e me ne andai, e ben presto la testa smise di farmi male. Certo, non penso mai a Carolyn in questo modo.

Non erano mai riusciti ad appiccicarmi la bambina. Quella per cui mi avevano beccato era l'infermiera di Long Branch, nel parcheggio. Ed era stato un errore. Era molto piccola, e portava un maglione sopra l'uniforme: quando mi resi conto che era adulta era già troppo tardi. Questo mi scocciò molto, e quando mi presero quasi mi dissi che me lo meritavo perché ero diventato trascurato. Però quel reparto di Marlboro in cui mi misero proprio non lo sopportavo. Sette anni, Gesù, sette. Sveglia alla mattina, prendi la pillola rosa. Fai il letto, vai a lavorare. A me toccava pulire il reparto degli incontinenti, e c'erano degli odori e degli spettacoli da far vomitare. Dopo un po' mi lasciarono vedere la Tv e persino leggere i giornali, e quando quelli di Altair effettuarono il primo contatto con la Terra mi interessai alla cosa, e quando cominciarono a comprare i pazzi criminali desiderai che comprassero me. Avrei fatto di tutto, di tutto pur di uscire da quel posto, anche a costo di farmi mettere una scatoletta nella testa e di non fare mai più una vita normale. Però quelli di Altair non mi comprano: non si sa perché, ma compravano solo i neri. Poi anche gli altri cominciarono a farsi vivi sulle onde veloci e a farsi i loro affarucci. Però nessuno mi voleva. A quelli del Procione piacevano le ragazze, e non avrebbero mai comprato un maschio. Qualcuno diceva che avevano un solo sesso. Tutti quei mattacchioni avevano la loro specialità: erano metallici, o gassosi, o gelatinosi, o chitinosi. E poi avevano tutti delle strane abitudini, come per esempio quelli di Canopo, che non mangiano mai il pesce.

Li trovo disgustosi, e non so neanche perché gli Stati Uniti abbiano voluto avere a che fare con loro, ma dato che i cinesi e i russi l'avevano già fatto, non credo che potessimo essere da meno. Suppongo che non sia stato un male. Non ci sono state più

guerre, e ci hanno aiutati a mettere ordine in un sacco di modi. Io di certo non ci ho smenato. Quelli di Groombridge sono arrivati tra gli ultimi, quando gran parte dei criminali migliori era già stata venduta. Loro erano pronti a comprare di tutto, e avevano comprato me. Noi groombridgiani siamo tosti, e mi domando per cosa fosse dentro Carolyn.

Asbury Park, Brielle, Atlantic City: mi feci in macchina tutta la costa fino a Cape May, tenendomi sempre in contatto telefonico col situatore... e non la trovai. Però sapevo che di lei mi mancava solo l'involucro, poiché stava lavorando: al massimo avrei potuto darle un bacio o una palpata. Però volevo trovarla lo stesso, giusto nel caso che. Quante volte si ha la fortuna di avere un permesso illimitato? Se l'avessi trovata sarei restato con lei, e forse prima o poi anche lei sarebbe andata in permesso. Magari solo per due ore. O solo per mezz'ora.

Era già pieno giorno e stavo controllando un motel vicino a una caserma; le ragazze erano già in fila allo sportello della cassa, in modo che i loro amici potessero rientrare per l'adunata. Fu allora che mi chiamarono: presentarsi al più presto al canile di Filadelfia.

Ero groggy dal sonno, ma spinsi quella bagnarola della Hertz come se fosse una Maserati poiché "al più presto" significava proprio "al più presto". Abbandonai l'auto e timbrai il cartellino al canile, col cuore che mi batteva forte e la bocca amara per la stanchezza e per la delusione di aver perso la mia unica possibilità di starmene con Carolyn. — Cosa vogliono? — domandai al situatore. — Entra — mi rispose con un sogghigno cattivo. Tutti i situatori di tutto il mondo ci trattavano allo stesso modo.

— Te lo dirà lei.

Non sapendo chi era "lei", aprii la porta ed entrai, e trovai Carolyn.

— Ciao, Wayne — disse.

— Ciao, Carolyn — dissi io.

Non sapevo proprio che fare, e lei di certo non mi aiutava, standosene lì seduta. Solo allora notai che non aveva addosso molto, solo un baby doli con niente sotto. Ed era seduta su un letto pronto. Ora, considerando tutto (e specialmente la natura dei miei sentimenti per Carolyn), si potrebbe credere che io accettassi come la manna dal cielo questo dono di Dio. E invece no. E non si trattava della stanchezza, almeno, non solo quella, ma di Carolyn. Era l'espressione della sua faccia, né invitante, né

affettuosa, e neanche cauta, come quella di una ragazza in un bar per singles. E, soprattutto, poco entusiasta.

— Il fatto è, Wayne — disse lei — che adesso dobbiamo andare a letto, quindi per favore togliti i vestiti.

Certe volte è come se riuscissi a osservarmi dall'esterno, e anche se c'è qualcosa di terribile o di triste, riesce a sembrarmi buffa. Era andata così quando avevo ucciso la ragazzina di Edison Township perché sua madre

l’aveva cucita nella sua uniforme scolastica. E stavo addirittura ridendo quando dissi: — Cosa c’è, Carolyn?

— Vogliono che scopiamo, Wayne — disse. — I groombridgiani. Si interessano a ciò che fanno gli esseri umani tra di loro, e vogliono guardare. Feci per domandarle perché proprio noi due, ma ci rinunciai: Carolyn e io ci avevamo pensato un sacco, e forse i nostri padroni si erano incuriositi. Non ne ero esattamente entusiasta, e anzi ne ero quasi schifato, ma dato che era meglio che niente dissi: — Tesoro, è fantastico — e fui quasi sincero. Cercai di convincerla, le andai vicino, l’abbracciai, poi lei disse: — Però dobbiamo aspettare, Wayne. Vogliono farlo loro. Non noi.

— Come sarebbe a dire, aspettare? Aspettare cosa?

Lei alzò le spalle. — Insomma, dovremmo essere collegati a loro. Come se fossero loro a farlo con i nostri corpi!

Si appoggiò a me. — Così mi hanno detto, Wayne, e credo che si cominci da un momento all’altro.

La respinsi. — Tesoro — dissi, quasi in lacrime — dopo tutto questo tempo che ho desiderato... Cristo, Carolyn! Non si tratta solo di voler andare a letto con te, ma...

— Mi spiace — disse, mentre il volto le si rigava di lacrime.

— Che schifo! — urlai. Ero furibondo, e la mia testa martellava. — Non è giusto!

Non lo accetto! Non ne hanno il *diritto*!

E invece ce l’avevano, naturalmente: avevano tutti i diritti del mondo. Ci avevano comprati e pagati, e quindi erano nostri proprietari. Questo lo sapevo, ma non volevo accettarlo, nemmeno ammettendo di saperlo. Ora il mio atteggiamento rispetto a scopare Carolyn s’era capovolto: non lo desideravo più disperatamente, ma avrei voluto morire pur di evitarlo, se questo significava che sarebbero stati loro a toccarla con le mie mani, a baciarla con la mia bocca, a riempirla dei miei succhi. Era uno stupro dei peggiori, peggio di qualsiasi cosa avessi mai fatto, come se ci stuprassero entrambi in una volta sola. E poi...

E poi sentii quel formicolio bruciante quando presero il controllo di me. Non riuscii neppure a gridare, ma potei solo rifugiarmi in un angolino della mia mente, senza poter più comandare neanche un muscolo, mentre quei pervertiti che mi possedevano facevano di tutto a Carolyn col mio corpo, e io non potevo neanche piangere.

Conclusa la serie programmata di esperimenti, tutti debitamente registrati,

la persona comprata chiamata Carolyn Schoerner si è rivelata inservibile. Sono state avviate le relative pratiche, e l'ufficio libertà vigilata del riformatorio femminile di Meadville è stato avvertito che ha cessato di vivere. La sua pratica è stata annullata, e sono state avviate le procedure per l'acquisto di un sostituto. La persona comprata chiamata Wayne Golden è stata assegnata ai compiti normali, comportandosi normalmente se tenuto sotto controllo. Si è scoperto che, cessato il controllo, diventa distruttivo verso se stesso e gli altri. Si ipotizza che il suo normale comportamento sessuale, cioè la distruzione della partner sessuale, non si sia rivelato adatto alle condizioni vigenti durante gli esperimenti. In un prossimo futuro verranno condotti ulteriori esperimenti con procedure diverse e diversi partner. Nel frattempo Wayne Golden continua a funzionare al normale livello d'efficienza, a patto d'essere tenuto sotto controllo, e continuerà a funzionare così indefinitamente. Rem il sognatore

Non mi piace molto scrivere racconti "d'occasione" per finalità particolari: lo trovo molto faticoso, poiché il mio modo indisciplinato e scolastico di scrivere mal si concilia con l'esigenza di uniformarsi a spunti e ad ambientazioni dettati da qualcun altro. Se poi i direttori di riviste avessero un minimo di coscienza di gruppo, non mi chiederebbero mai di fare una cosa simile: più di una volta ho fatto diligentemente ciò che un direttore mi aveva richiesto, per poi scoprire che una volta terminato il racconto qualche suo superiore aveva deciso di annullare quel numero speciale o addirittura la rivista stessa. Anzi, una volta un direttore mi ha persino accusato di essere un menagramo! Be', questo è uno di quei racconti, frutto di una delle mie rare collaborazioni con le Nazioni Unite, e in particolare con l'Unicef. Un giorno mi ha telefonato un signore, dicendomi che l'Unicef aveva deciso di pubblicare un libro su ciò che i bambini della prossima generazione avrebbero voluto fare del mondo. Dato che partecipavano tutti i Paesi aderenti alle Nazioni Unite, volevo essere io a portare il contributo degli Stati Uniti? Non ho saputo dirgli di no: pur con numerosi e sgradevoli passi falsi, le Nazioni Unite hanno contribuito non poco a rendere migliore il mondo in cui viviamo, e tra tutte le sue agenzie, l'Unicef è la più incontestabilmente capace. E così ho scritto il racconto... e subito dopo sono venuto a sapere che dopo consultazioni ad alto livello si era deciso di non farne più niente, e il libro non sarebbe mai più stato pubblicato.

A volte Rem si svegliava la mattina piangendo. Però durava poco: solo un

minuto, per via di qualche sogno sgradevole. Quando Peg, sua madre, lo sentiva, sostava sulla soglia della sua piccola e allegra stanzetta e gli sorrideva finché non era certa che fosse completamente sveglio.

Era preoccupata per lui, che aveva già dieci anni: lo riteneva ormai troppo grande per quelle cose. Gli preparava la colazione e lo spediva a scuola in bicicletta: a quel punto, però, lui era già ritornato allegro.

Al pomeriggio, aiutava gli adulti. Quando Peg faceva le pulizie, Rem scopava i pavimenti e spolverava e l'aiutava a preparare la cena. Quando Burt, suo padre, si portava a casa delle analisi (Buri era un funzionario addetto ai bilanci energetici regionali di New York Sud), Rem lo aiutava controllando le cifre con una calcolatrice tascabile. Il martedì e il venerdì usciva sui catamarani con lo zio Marc e lo aiutava a raccogliere i mitili negli allevamenti del golfo di Long Island. I mitili crescevano su grosse gomene annodate, sospese a boe. Ogni giorno bisognava tirare su centinaia di gomene, togliere da esse i mitili adulti e disseminarle di minuscole larve di mitili e poi calarle di nuovo in acqua. Era un lavoro pesante, e Rem era troppo piccolo per tirar su le gomene, però si rendeva utile in mille modi: coglieva e seminava, e raccoglieva i mitili caduti sul fondo della barca prima che gli uomini li calpestassero. Si stancava, però era bello sentirsi stanchi dopo tre ore sul catamarano, e l'acqua era sempre calda, anche se dal Connecticut veniva giù un vento freddo che prometteva neve. Se il tempo era appena appena decente, Marc gli indicava con una strizzata d'occhio la fiancata della barca, e Rem si spogliava e si tuffava in mare, poi scendeva tra le gomene appese a controllare come andava la maturazione dei mitili. A volte prendeva le bombole, e insieme a suo zio o a uno degli altri scendeva sul fondo a cercare le ostriche, i granchi e le aragoste sfuggiti ai recinti che stavano attorno a Block Island.

Infine rincasava e andava incontro a suo padre, che tornava in bicicletta dalla stazione di Sands Point. Se il tempo era clemente coltivavano il giardino oppure giocavano al pallone, poi andavano a cena... sempre in un posto diverso. Per gran parte della settimana mangiavano in una casa diversa, in modo che ciascuna famiglia dovesse cucinare e ripulire solo un paio di volte alla settimana. Dopo cena, quasi sempre uno degli adulti aiutava i bambini a fare i compiti. A Rem piaceva quando era il turno di suo padre, specie quando c'era un compito di ecologia, e lo subissava di domande. — Non esagerare, figliolo — gli diceva suo padre. — Fai parlare anche gli altri.

— Sempre le stesse stupide domande! — si lamentò sua cugina Grace,

che aveva otto anni ed era ancora una mocciosa. — «Perché non ci ammaliamo mangiando i rifiuti?» Che razza di domanda!

Suo padre rise. — Be’, non è poi una domanda stupida. Fatto sta però che non mangiamo affatto i rifiuti, ma li usiamo soltanto come concime. Tutte le acque nere di New York vanno a finire nelle vasche di decantazione e poi negli allevamenti di alghe. Chi mi sa dire cosa sono le alghe? — chiese poi.

Rem naturalmente lo sapeva, ma ebbe la cortesia di lasciar rispondere uno dei più

piccoli... Grace. — Servono a fare il pane — disse.

— Sì, servono anche a questo, ma la maggior parte delle alghe viene convogliata nel golfo di Long Island. I mitili se ne cibano, e così pure i pesci, ma sono i mitili che ci danno il raccolto più grosso. Solo con le alghe, forniamo agli Stati Uniti tre quarti delle proteine necessarie. E questo naturalmente grazie anche al calore residuo delle centrali attorno a Hell Gate, che scalda il golfo in modo che i mitili possano crescere per tutto l’anno.

— Come le patate! — strillò Grace.

— Sì, ma è una cosa un po’ diversa — spiegò il padre di Rem. — Si prende il limo degli allevamenti di alghe e lo si sparge su tutti i campi dell’isola. Sapete che una volta i campi erano ricoperti di case? Be’, ci siamo disfatti delle case e abbiamo ricominciato a coltivarci le migliori patate del mondo. Riscaldiamo il terreno usando parte dell’acqua calda che passa nelle condotte sotterranee, e in questo modo otteniamo due raccolti l’anno.

Poi Rem gli fece un’altra domanda, sempre la stessa, oppure molto simile a essa.

— Ma il limo, le fogne e tutto il resto non sono brutte cose?

— Una volta la gente la pensava così, poi si è accorta che certe brutte cose sono in realtà cose buone nel posto sbagliato.

— E come abbiamo fatto ad accorgercene?

Suo padre guardò l’orologio. — Fu quasi cento anni fa: chi viveva allora prese delle ottime decisioni.

— Ma facevano delle porcherie! — insorse Grace.

— In un certo senso sì, ma poi fecero cose migliori. Andavano in giro a bordo di automobili a benzina! Scaricavano le fogne nell’oceano, e così ne rovinarono le coste per cinquant’anni. Usavano materiali radioattivi che avvelenavano il pianeta per l’eternità, solo perché volevano sempre più aggeggi automatici ed elettrici. Ma poi si accorsero che erano avidi, e capirono... cosa capirono?

— Usalo di nuovo! Sostituiscilo! — intonarono i bambini in coro.

— Esatto. Impararono a non sprecare le cose, e dopo questa decisione cambiò

tutto. Decisero di non essere avidi. E adesso — disse, guardando di nuovo l’orologio

— è ora che tutti quelli al di sotto dei 32 anni si preparino per dormire. — Si guardò

intorno, fingendosi sorpreso. — Il che significa tutti voi. Buona notte!

Rem tornò nella propria stanza e andò a letto.

Non gli spiaceva, poiché era piacevolmente stanco. Però gli davano fastidio quei sogni: li ricordava chiaramente ed erano sempre gli stessi. Erano sempre così veri, non come se si stesse addormentando, ma come se si stesse svegliando...

Si svegliò felice, con gli ultimi sprazzi di un sogno piacevole nella mente, ma poi il rantolo sferragliante del condizionatore d’aria della stanza scacciò definitivamente il sogno. Quando si alzò e accese la piccola lampada (doveva sempre accenderla, anche d’estate, poiché il cielo era sempre scuro) riuscì a ricordare il sogno, ma non a sentirlo.

Sua madre, Peg, era preoccupata per quel suo sogno ricorrente, ma quando Rem se ne accorse smise semplicemente di raccontarglielo. Però le chiese di poter spegnere il condizionatore, almeno d’inverno, così avrebbe potuto svegliarsi più lentamente e godersi più a lungo il sogno. — Vorrei poterti accontentare, caro — gli rispose lei —

ma lo sai che il dottor Dallinger ha detto che devi filtrare l’aria, per via della tua asma. Mi spiace per il baccano. Magari potremmo comprartene uno nuovo, però non so... dobbiamo pagare le rate delle auto, e il riscaldamento è rincarato. E poi non hai idea di quanto ho speso ieri al supermercato, solo per tre sacchetti di spesa. — Poi rise e lo abbracciò. — Un condizionatore rumoroso non è poi la fine del mondo. Pensa se dovessi vivere a New York!

Era lei a portarlo a scuola in auto ogni giorno. Suo padre doveva uscire un’ora prima per via del traffico. La scuola non era malaccio, e a Rem piaceva imparare e starsene con gli altri bambini. Gli piacevano persino le vacanze, almeno quelle invernali, quando i venti di bufera provenienti dal Canada soffiavano via un po’ dello smog sulfureo, e il puzzo delle lente onde iridescenti del golfo di Long Island non era così acuto. Il freddo non gli dava fastidio, ma gli dava invece fastidio doversene stare chiuso in casa quando l’indice atmosferico dava “Scadente” o “Pericoloso alla salute”, o addirittura

(come era successo due o tre volte l'estate prima) "Allarme rosso! Vietato accendere fuochi e guidare". In giornate come quelle, tutti dovevano restare dove si trovavano, e tutto si fermava. Rem e sua madre facevano a turno la doccia e poi si sedevano a giocare a carte, a chiacchierare o semplicemente a riposare, per far passare il tempo. Se suo padre era stato fortunato, stava facendo le stesse cose nel suo ufficio, in città. Se non lo era stato, poteva anche rimanere intrappolato nell'enorme serpente di auto ferme sull'autostrada, in attesa del permesso di rimettere in moto. Era così che due anni prima era morto lo zio di Rem, Marc: aveva avuto un altro attacco di cuore al volante, era sceso dall'auto per chiedere aiuto ed era morto là.

Però prima o poi arrivava la pioggia. Sulle prime era peggio del calore secco, poiché le gocce erano nere masse appiccicose che macchiavano le case, sporcavano i vetri e uccidevano l'erba... sempre che trovassero dell'erba su cui cadere. Però ogni tanto c'era anche un temporale, o addirittura un uragano, e allora per qualche giorno Long Island appariva stranamente verde e fresca.

La cosa che a Rem piaceva di più era quando (una o due volte la settimana) suo padre riusciva a rincasare prima che lui andasse a dormire. Allora parlavano di cose da adulti.

Burt, suo padre, era molto orgoglioso di lui, e diceva a sua moglie: — Rem si interessa a molte cose, cose importanti. Credo che quando sarà grande saprà fare del bene al mondo. — Una delle "cose importanti" era il motivo per cui il golfo era malsano e privo di vita, oppure il motivo per cui tutti usavano le proprie auto personali invece dei treni o degli autobus e non lavoravano vicino alle proprie abitazioni.

Suo padre cercava di rispondergli come meglio poteva. — Be', figliolo — diceva

— alla gente piace avere la propria auto. Vedrai, quando sarai grande e avrai la tua patente ti metterai al volante e non penserai più a tutte le cose sgradevoli che...

— Quali cose, papà?

Burt apparve all'improvviso contrito. — Oh, non si tratta di *qui*, Rem! Tu e tua madre... be', non cambierei con nessun altro al mondo... però c'è un sacco di problemi. — Burt era un fiscalista e lavorava per il governo dello Stato di New York. Scosse il capo. — Ci servono tante cose — disse — e non si capisce da dove verranno fuori i soldi. Vediamo, qual era l'altra domanda? Ah, sì, il calore residuo e le fogne. Ecco uno dei problemi, Rem.

C’è tanto inquinamento, però liberarsene costa troppo. Ovviamente suppongo che in teoria si potrebbe usare il calore prodotto dalle fabbriche, dalle centrali e così via per riscaldare le case o persino delle specie di fattorie... o meglio, dovrebbero essere serre... per avere raccolti migliori, però sarebbe un investimento immenso. — Esitò, cercando le parole adatte a spiegare l’economia a un bambino di dieci anni. — Non abbiamo i soldi, ecco tutto. Forse, se avessimo cominciato molto tempo fa... però non l’abbiamo fatto. Non si può andare in auto se non ci sono le autostrade, capisci? Credo che il governo avrebbe potuto costruire degli impianti di teleriscaldamento, ma dove avrebbe preso i soldi per le autostrade?

Credo che abbiamo fatto del nostro meglio. Prima abbiamo esaurito tutti i combustibili a basso tenore di zolfo, poi abbiamo continuato a scaricare in mare le fogne finché è stato troppo tardi per fermarsi. Ed è diventato sempre più difficile produrre i fertilizzanti per coltivare più cibo. Credo — disse pensierosamente — che se più o meno un secolo fa certa gente avesse preso delle decisioni giuste, oggi il mondo sarebbe un posto molto diverso, per certi versi anche bello. Però non è stato così, e adesso è troppo tardi. — Sorrise e strinse la spalla di Rem. — A proposito di tardi, è ora che tu vada a letto.

E così Rem prese le sue pillole, bevette il suo bicchiere di latte di soia e andò a letto. Non gli dispiaceva. Ricordava il sogno e sapeva che lo avrebbe fatto di nuovo, e questa era una cosa che aspettava con ansia.

Era talmente bello e talmente vero che a volte non sapeva più quale fosse la realtà

e quale fosse il sogno.

Il complesso della mamma

Durante la preparazione di questa raccolta mi sono accorto che quasi ogni racconto è stato scritto (almeno in parte) in qualche remoto angolo del mondo, lontano dalla mia scrivania e dalla mia macchina per scrivere. Per certi versi non ne sono troppo sorpreso, poiché viaggio molto e ogni giorno, ovunque mi trovi, ho l’abitudine di scrivere almeno quattro pagine. In queste circostanze è

spesso più facile lavorare a un racconto che a un romanzo, se non altro perché

quando si infilano in valigia un paio di manoscritti di romanzi, resta ben poco spazio per la biancheria. Questo racconto, però, l’ho scritto a casa mia, anche se parte della sua ambientazione nasce da un meraviglioso giro sulle Cascade Mountains, e gran parte delle sue situazioni da uno strano weekend

passato nel New Jersey con un gruppo d'autocoscienza ad accrescere la mia consapevolezza e a spogliarmi delle mie inibizioni in una vasca a temperatura fisiologica. Quella di una decina di estranei completi che si aprono gli uni agli altri era stata una strana esperienza, ma che però ero lieto di non aver perso. Tra le altre cose, ne avevo ricavato un paio di amicizie che ancor oggi durano... e poi, quando stesi pagina dopo pagina nel mio studio questo racconto.

Avrebbe potuto andare così: che la Stirpe di Moolkri Mawkri fosse atterrata a bordo di un'astronave più veloce della luce e a forma di carciofo nei pressi di Jackson, nel Mississippi.

In questa versione, Mawkri si stringe attorno protettivamente lo sciame della Stirpe mentre Moolkri assume la forma di un uomo. Mentre si trovava in orbita, la Stirpe ha studiato tutti i programmi televisivi terrestri, e ha preso a modello per Moolkri una persona media, non troppo alta, non troppo simmetrica e non troppo *dyezhnitz* (una parola della sua lingua che indica il rapporto tra circonferenza superiore e circonferenza mediana). La Stirpe è soddisfatta dell'aspetto di Moolkri, però quando scende in esplorazione dall'astronave ride lo stesso perché è piuttosto buffo. Moolkri ha appreso bene la lezione della TV, e quindi sa comportarsi in modo adeguato al proprio corpo. Infila i "pollici" nella "cintura", attraversa un ponte su cui non c'è nessun altro e imbocca spavaldamente una strada ben illuminata e totalmente deserta.

A Moolkri non sembra strano che non ci sia nessuno a guardare le vetrine illuminate: non comprende ancora molto bene cosa è strato e cosa non lo è per gli esseri umani. È notte fonda, e a un essere umano (o almeno a un essere umano non di Jackson) parrebbe strano che tutto sia così illuminato. D'altro canto, a un essere umano potrebbe sembrare strano che con tutte quelle vetrine illuminate non ci sia nessuno in giro. Moolkri non capisce che questo è strano. Sa che a volte le strade sono deserte, a volte no, e anche che a volte sono illuminate e a volte buie: è solo che non sa che il fatto che una strada sia deserta non è compatibile col fatto che sia illuminata bene. Del resto, sono molte le cose che non sa della Terra. E così Moolkri avanza a gambe larghe come un pistolero, con gli "speroni" che tintinnano e il "fazzoletto" chiaro annodato al "collo". Passa davanti alla Farmacia Popolare, alla boutique di Bette, e all'Ashram interconfessionale, guardando le vetrine. Legge un annuncio scritto a macchina: è stato smarrito un terrier australiano. Osserva un manichino nero, nudo e senza mani, che attende che

il giorno seguente la vetrinista venga a mettergli le mani e un abito da sera. Trova tutto interessante, e a bordo dell'astronave Mawkri e la sua Stirpe chiacchierano animatamente, dimenticando persino di farsi impaurire dalle impressioni che ricevono. Di attivo non ha solo la vista ma anche l'udito, anche se non trova molto di notevole nell'input. Non ci sono voci né passi. In alto, si sente il rombo di un motore, in cui lui riconosce abbastanza facilmente un rotore d'elicottero. È troppo lontano per preoccuparsene. Non si rende conto che sta pattugliando la città, alla ricerca di eventuali umani che si avventurino sulla grande strada ben illuminata. Non sente il messaggio radio che il pilota dell'elicottero trasmette a terra. Sulla nave invece il resto della Stirpe sente il segnale radio e anzi lo registra come prodotto indigeno, ma non lo associa a Moolkri.

Poi l'auto della polizia appare silenziosamente da dietro l'angolo. A bordo c'è un solo poliziotto: non si aspettano delle stragi, ma solo qualche scippo e qualche rapinatore sprovveduto. Moolkri sente l'auto: prima sente il sommesso brontolare del motore e il sussurro delle gomme e poi (solo all'ultimo momento, quando l'auto si inchioda accanto a lui) un breve urlo della sirena. Si volta a guardare, e il giovane poliziotto balza a terra. — Appoggiati al muro! Gambe larghe! Non muoverti! —

Non dice proprio così, poiché il suo accento sa di paludi e di mangrovie, ma Moolkri non coglie le sfumature regionali di dialetto. Moolkri obbedisce. È una seccatura, ma non è niente. Si è preparato a piegarsi (se necessario) alla violenza umana fin da quando ha accettato di andare in esplorazione. Ora sembra che non potrà far ritorno alla Stirpe, ma non importa: la Stirpe continuerà. Non si sente come se fosse in pericolo, ma solo arrabbiato, e grazie al suo quarto e settimo senso la sua rabbia attraversa veloce il mondo e giunge in cielo.

Sulla nave spaziale, Mawkri è addolorata, e la Stirpe le si muove timorosamente attorno. Aveva desiderato d'essere madre di quel pianeta, ma esso l'aveva respinta. Peccato, perché questo per lei significava la fine d'ogni rapporto sessuale per tutta la vita; però non sente rabbia, solo rimpianto.

Per poter percepire pienamente il poliziotto, Moolkri apre tutti gli input tattili che s'era degnato d'attivare. Osserva gli stimoli e li identifica come dolore, caldo, disorientamento fisico e orgasmo negato quando la mano del poliziotto invade i suoi spazi corporali. (Nelle sue "tasche" non c'è niente: a Moolkri non era mai venuto in mente di poterci mettere qualcosa.)

Per pura curiosità (è esageratamente curioso, ed è per questo che si trova

lì), Moolkri aumenta la propria percezione audio e, traducendo con agio da quell'inglese di provincia, sente il poliziotto che chiede alla radio se sia per caso ricercato un pedone non identificato, bianco e maschio, sulla cinquantina, un metro e settanta, barba bianca e occhi azzurri, calvo, indossa abiti da cowboy. Moolkri origlia per pura curiosità: ormai non può farci più niente, dato che gli è già

stata fatta violenza. Attende con pazienza, non troppo a lungo. Sente comunicare dalla centrale che nessun individuo rispondente alla descrizione è ricercato. Il poliziotto dice a Moolkri che può andare, e per puro scrupolo Moolkri aggiunge al proprio rapporto che la violenza è stata annullata. Il rapporto è ora terminato, e non vi saranno più aggiunte.

Il poliziotto lo avverte di non girare da solo di notte per via del rischio d'essere rapinato o ferito, e gli consiglia di portar sempre con sé un documento d'identità. Risale in auto, esita e poi saluta Moolkri con un mezzo sorriso: — Buona permanenza a Jackson, signore.

Ma è troppo tardi.

I guardiani orbitali automatici hanno già reagito all'avviso di violenza trasmesso da Moolkri, come sono programmati a dare. L'astronave con a bordo Mawkri e la Stirpe si leva urlando nel cielo. Cominciano a cadere le prime bombe antipianeta. Infernali chiazze di fusione sbocciano qua e là. Le città crollano in un mare già

bollente. Mamma Mawkri ha punito l'affronto.

Il mondo degli umani non è più che una massa di roccia fusa, e questo è uno dei modi in cui sarebbe potuto andare.

Oppure sarebbe potuto andare così. Tutta la Stirpe di Moolkri Mawkri è restata in orbita, e dirama ordini materni e tassativi.

Se volete evitare la distruzione!

Si ordina a tutti. gli umani!

L'unica alternativa sono le bombe antipianeta e la fine del vostro mondo!

In questa versione la Stirpe evita prudentemente di atterrare, ma dopo aver attentamente studiato tutte le trasmissioni radiotelevisive, decide di sostenere l'arduo ruolo della madre dallo spazio. Quindi redige un piano e ordina al mondo di eseguirlo. Docili e disarmati, sei rappresentanti dell'umanità devono presentarsi in orbita: uno cinese, uno americano, uno svedese, uno rodesiano, uno brasiliano e uno sovietico.

Anche in questo caso la Stirpe ha studiato attentamente le trasmissioni in ponte radio tra Tokio, Londra e le reti americane, e ha trovato gran parte di

esse molto divertente.

Ciò non dì meno, le ha decodificate in segnali visivi e acustici di cui ha analizzato il significato e le implicazioni.

Ma Moolkri e Mawkri sono d'accordo sul fatto che questo pianeta intricatamente comico ha bisogno d'esser preso sotto l'ala di Mawkri, e in questa versione studiano i mezzi usati dalle nazioni e dalle persone per manipolarsi l'una con l'altra. Sanno che gli umani hanno l'usanza di lanciarsi degli ultimatum, ed ecco quindi gli ordini dallo spazio. Non conoscono però altre usanze umane, e così hanno proprio una bella sorpresa: finalmente unite da un unico scopo, tutte e sei le nazioni che dispongono di testate nucleari si accordano tramite le proprie "linee calde" segrete, stabiliscono un'ora e poi lanciano tutte simultaneamente contro l'astronave orbitale di Moolkri Mawkri e della Stirpe.

Dello sciame dei missili lanciati, è un Minuteman III americano a distruggere la nave, la Stirpe, Moolkri e Mawkri e a por fine al primo contattò tra il loro popolo e il nostro.

C'è tuttavia una versione più bella e più affettuosa.

In questa versione, Moolkri dice: — Non credo che possiamo fidarci di queste creature e credo anche che non ci dobbiamo rivelare a loro, né per comunicare né per imporre la nostra benevola volontà. Restiamo in osservazione e diamo tempo al tempo.

La cosa incontra una certa resistenza nella Stirpe, specie da parte di un medico legale e di uno sguattero di cucina, e questo è giusto e doveroso, poiché la loro funzione è proprio di fare ciò. Il medico legale ha il compito di far proprie tutte le posizioni impopolari da avvocato del diavolo, e in questo è molto bravo. Lo sguattero (che non si chiama proprio così, ma non c'è il termine adatto nella nostra lingua) ha il compito di far accadere le cose e chiede sempre che si passi all'azione, in modo che nulla di desiderabile venga trascurato solo perché nessuno ha pensato di farlo. A ogni modo, in questa versione Moolkri convince il resto della Stirpe a restarsene in orbita, e così è: i robot e gli osservatori compiono uno studio approfondito di una piccola zona del pianeta, nei pressi di Arcata, in California.

In questa versione, abituato com'è alla sua vita ritirata nello sciame della Stirpe, Moolkri si rende conto come non mai che l'universo è davvero vario. Sono in viaggio da parecchi anni soggettivi, durante i quali la Stirpe è nata, cresciuta e maturata: ora sono prossimi alla fine del viaggio, al giorno in cui la Stirpe dovrà tornare a casa per disperdersi e accoppiarsi. Questi bipedi però

sono strani: certi sono pelosi, altri sono calvi. Dal punto di vista scheletrico sono tutti molto simili (a parte di tanto in tanto una malformazione o un'amputazione), ma sono diversi in peso e altezza. E tuttavia nel comportamento che i bipedi sono fantasticamente diversi: non solo ogni bipede è diverso dagli altri, ma lo stesso bipede può anche comportarsi in modi diversi in diverse occasioni. Ne trovano e classificano una che è chiaramente una sguattera... e un'ora dopo è un'empatica!

I robot riferiscono che i loro odori coprono un ampio spettro di frequenze osmotiche... gran parte delle quali non molto gradevole.

Anche l'analisi semantica delle loro comunicazioni lascia interdetti. Alcuni bipedi sono portatori di un senso aggressivo della propria missione. Sono una donna, non una bambola! — (Lancia un cestino della carta straccia contro l'uomo coricato a letto.) — Mi porto dentro 22 anni di rabbia per via di questo complesso della mamma che mi hai imposto! — (Sbatte la porta.) Moolkri riascolta cinque volte questo nastro per essere sicuro di aver capito bene: ma se solo pochi minuti prima si stavano preparando a procreare!

Per alcuni dei bipedi si tratta di roleplaying, cioè la loro missione è imposta loro dal contesto:

— Signori, vi prego! — (Grande espressione delle labbra e degli angoli degli occhi, detta "sorriso".) — Sapete che in base alla legge americana il mio assistito ha diritto alla presunzione d'innocenza. — (Occhi rivolti direttamente alla telecamera.)

— Potete anche processarlo sulle pagine dei giornali... e non dico che non dobbiate: avete il diritto di esprimervi liberamente, e io sono un assertore di questo diritto! Però

sarà lo Stato della California a decidere se il mio assistito sia colpevole o innocente, e non voi. — (Movimento risoluto dall'alto in basso del mento e della testa.) Nessuno della Stirpe ci capisce niente, e lo sciame mormora e si agita. Il medico legale propone la distruzione immediata del pianeta: proposta respinta, però... come si fa a lasciar vivere certa gente?

Tra il popolo di Moolkri Mawkri, non si possono separare le persone dalla loro missione. Le due cose coincidono: si è ciò che si fa. È l'esigenza in prospettiva di operatori di missione a decidere come una persona viene allevata, e si è scelti per un dato compito a seconda della natura delle proprie attitudini. Nella Stirpe la schizofrenia non esiste: nessuno è scontento della propria esistenza. Moolkri non può

atteggiarsi a ciò che non è perché *è* già. Non può tentare di cambiare la

propria immagine perché *è* la propria immagine.

La Stirpe di Moolkri Mawkri veniva da un pianeta di Procione, una calda stella biancoazzurra. Era una stella terribilmente pericolosa, e solo le dense nubi d'umidità

che avvolgevano il loro pianeta le impedivano di incenerirne ogni abitante fin dalla nascita. Ovviamente, trovano gli umani fisicamente repellenti. Gli umani non hanno né chele corazzate né vibrisse. Invece di 19 sensi, gli umani ne hanno solo 12, due dei quali ("dolore" e "caldo") appaiono terribilmente ridicoli alla Stirpe. La Stirpe si raduna, e tra processi buccali e spiracoli passano mormorii affettuosi e rassicuranti. Non sanno neppure d'essere affettuosi, ma non vi è rapporto tra loro che possa non essere affettuoso. Le caratteristiche fisiche degli umani li fanno rabbrividire: gli umani sono così deformi!

Certo, a volte anche la Stirpe non è fisicamente perfetta. Moolkri stesso aveva un difetto congenito che viziava la sua seconda endostella. Anche al più saggio valutatore della Stirpe manca un arto, per cui non sarà mai un riproduttore, né

desidererà esserlo. Ma tutta la Stirpe ha facoltà di mutare a proprio piacimento la propria forma. Sembra che gli umani non godano di questo potere. Sono condannati a occupare per sempre i corpi in cui sono nati, a parte certi rozzi marchingegni che usano per sostituire i denti o aiutare la vista, o le vernici e le sostanze odorifere che certi umani usano talvolta per migliorare il proprio aspetto. Alla Stirpe, questa sembra una tremenda punizione.

Però la Stirpe cerca di non giudicare: conosce molte razze, in gran parte orribili e nessuna delle quali particolarmente attraente.

A est di Arcata, la strada scavalca dei fiumi e si inerpica tra le colline. Qui sorge un edificio di assi lungo e basso, in cui alcune finestre hanno del compensato al posto dei vetri. Ha più di cent'anni, e in ogni sua cicatrice c'è la storia. Dal mattino alla sera gli passano davanti a tutta birra i camion del legname, provenienti dai monti Klamath, sui quali prosegue il sistematico sterminio delle sequoie. Nel corso degli ultimi 30 anni, tre camion sono usciti di strada e sono andati a infilarsi in questa o quell'altra parte dell'edificio.

Nessuno vuole abitare in questa casa, perché sarebbe come abitare accanto al birillo numero uno in una pista da bowling. Il portico si interrompe sull'angolo di nordovest: è qui che nel 1968 un trattore da 800 cavalli se n'è portato via il resto. Il tronco di quattro metri che trasportava ha rotto la testa

al guidatore: si vedono ancora le macchie sulle tegole di legno. Di fronte alla casa adesso c'è un cartello che dice:

Centro della Klamath Valley

per lo sviluppo

del potenziale umano

Uno dei robot di Moolkri l'ha tenuta d'occhio per più di sette giorni, catalogando le creature umane e tutta l'altra fauna della zona (libellule, moscerini, conigli, 23

specie di uccelli, 40 rettili e anfibi e un numero enorme di microorganismi). C'erano 16 umani, e stavano giocando.

La Stirpe sa cosa sono i giochi e li sa apprezzare. Sa persino cosa sono i giochi di autocoscienza, che sono poi i suoi unici giochi, a parte quelli atletici, come la titillazione delle vibrisse o l'aggiramento degli ostacoli. Ha scoperto che il nome del gioco umano è "Weekend primario", che per loro non ha alcun significato... però

assistere al gioco li appassiona molto.

Lo sciame si raduna e si stringe in modo che ciascuno possa vedere chiaramente questo o quel monitor. Studia le immagini trasmesse dal robot, poiché da quando ha raggiunto questa complicata stella del tipo G, è la prima volta che simpatizza e si diverte.

Trova che alcuni aspetti del gioco siano particolarmente grotteschi, ma non minacciosi, solo buffi. E ride a crepapelle, a modo suo. (Non sa però che anche certi umani troverebbero grotteschi certi aspetti del gioco... non necessariamente gli stessi.) A esempio, c'è un gioco in cui 15 giocatori si stringono in cerchio, mentre il sedicesimo tenta piangendo e lottando di rientrare a far parte del gruppo. Che ridicola idea che un gruppo possa cercare di escludere un proprio appartenente! E in un altro gioco un partecipante quarantunenne lava in un secchio le proprie mutande mentre gli altri, seduti in cerchio attorno a lui, gli gridano il proprio incoraggiamento e il proprio affetto. (Si è sporcato alcuni minuti prima, durante una crisi di pianto e convulsioni.) Il simbolismo di questo gioco è palese per la Stirpe, che reagisce non col riso ma con la comprensione e la gioia.

Ma ci sono altri giochi che turbano immensamente la Stirpe. Al Centro si gioca spesso a psicodramma. In un episodio, due umani si siedono a faccia a faccia, sempre in mezzo al cerchio degli altri. — Sono tua moglie — dice allegramente un partecipante — e ti castro. — La sua voce si fa più aggressiva. —

Non sei un vero uomo! — ringhia. — Se lo fossi, mi avresti già gonfiata di botte!

— Vorrei, vorrei farlo! — singhiozza il giocatore maschio. — Ma non ci riesco, non ci riesco!

— E allora ti lascio! — strilla la femmina.

— No, no! — la implora l'uomo.

La Stirpe gira nervosamente su se stessa, cambiando appiglio e comunicando con ritrosia. Non riesce a levare gli occhi dai monitor e si sente male come mai prima d'ora. Morbosamente affascinata, ascolta la traduzione dell'audio. — Ammazzala, Ben! — gridano gli spettatori. — Abbandonala! Prendila a calci in culo, Ben!

Abbandonala?

La Stirpe rabbrividisce: impossibile trovare alcuna empatia in questa situazione, persino gli empatici tremano di paura. Una coppia che intende dividersi? Com'è

possibile?

E infatti, tra il popolo di Moolkri e di Mawkri, la cosa è impossibile. Non si tratta di un regolamento né di una usanza, ma di una legge naturale. Quando un inseminatore come Moolkri incontra un'ovaiola come Mawkri, la fertilizzazione assume la forma di una sorta di reazione allergica. La Stirpe che ne risulta è in un cenò senso un alveare, uno sciame.

Il loro rapporto non è quel che è una scopata tra noi, e non ha una funzione meramente riproduttiva. Dal punto di vista biologico, è una pratica ferrea: al primo incontro sessuale, a entrambi i partner si formano degli antigeni specifici: senza di essi non possono procreare, e a causa loro non possono mai accoppiarsi sessualmente con nessun altro. Qualsiasi altro accoppiamento produrrebbe degli antigeni che li ucciderebbero immediatamente con pustole, enfiagioni e orribili dolori. Nella Stirpe non esiste dunque alcun problema di morale sessuale: è un mondo monogamico, un pianeta Cenerentola in cui il Principe trova la sua bella, e in seguito vivono felici e contenti... oppure non vivono affatto. L'opzione della promiscuità

sessuale non esiste neppure, e la fonte di piacere sessuale è una sola. Un solo partner per tutta la vita. E ovviamente mettono al mondo una sola Stirpe: tutti i rapporti successivi sono sterili, anche se molto piacevoli. Tuttavia, in ogni Stirpe c'è fino a un massimo di 500 individui (più di metà dei quali muore durante la prima mezz'ora), e quindi la razza sopravvive e si espande.

E quindi la Stirpe resta incredula e orripilata (qualcuno sta addirittura male fisicamente) di fronte a questa inspiegabile perversione degli esemplari. I medici hanno il loro bel da fare a recarsi da un capo all'altro dello sciame ad assistere gli indisposti... se pure non sono indisposti loro stessi.

La razza di Moolkri e di Mawkri non è migliore di quella umana: la sua prima reazione è di disgusto e di avversione, come quella di un bambino che calpesta un ragno. Le loro chele si stanno già avvicinando ai pulsanti delle bombe quando uno dei più piccoli (e solitamente dei più taciturni) della Stirpe salta su e singhiozza: — Ma non è colpa loro!

Se i vetri di una finestra sono difettosi, ciò che si vede da una e dall'altra parte è

certamente strano. Gli umani sembravano strani alla Stirpe di Moolkri Mawkri, ma pensate a quanto strana sembra a noi la Stirpe.

«Non è colpa loro» è un concetto nuovo. La Stirpe ne parla e si interroga, e nel frattempo le chele si allontanano a poco a poco dai pulsanti delle bombe antipianeta. Non è colpa loro. Uno strano concetto, che sembra però in grado di giustificare qualsiasi perversione, persino la promiscuità. — Guardate cosa stanno facendo —

grida poi un instancabile osservatore. Tutti tacciono e guardano i monitor, su cui continua ad apparire ciò che sta succedendo al Centro della Klamath Valley per lo sviluppo del potenziale umano, dove si riscontra ora un'inattesa empatia. Su un angolo della casa c'è un capanno di cartone e di lamiera ondulata che si allunga sopra una piscina di cemento.

Più di un secolo prima. degli uomini affamati e ottimisti hanno creato uno svaso per le acque di un torrente per setacciare le pagliuzze d'oro. Non hanno trovato molto, però hanno continuato a provarci per due decenni, a turno, e ogni turno ha allargato e reso più profondo il canale e lo svaso.

Ora di oro non ce n'è più, poiché i geologi hanno individuato la vena aurifera che era l'origine delle pagliuzze nell'acqua, però la piscina è rimasta. Il Centro ne ha cementato il fondo, l'ha ricoperta e ci ha installato il riscaldamento. Ora l'acqua è

mantenuta a temperatura corporea (che alla Stirpe piace, perché le ricorda casa sua) e dentro di essa ci sono tutti e 16 gli umani (senza più involucri, solo con la pelle addosso) che si agitano e si intrecciano nell'acqua amniotica (e anche questo piace alla Stirpe, poiché le ricorda il suo sciame). Le persone nell'acqua stanno giocando a Galleggiante. Nudi e gomito a gomito, formano una catena. — Passatela! — gridano quelli in fondo, e i primi due umani ne

sollevano una terza che, passiva e rilassata, un po' galleggiando e un po' lasciandosi trasportare, toccata e accarezzata, passa di mano in mano fino alla fine della fila.

La Stirpe ne è elettrizzata: tocco e sostegno, come in uno sciame! Anzi, vien quasi voglia di unirsi agli umani... ma non è colpa loro se non hanno proboscidi e spiratoli per congiungersi adeguatamente.

— Non possono essere del tutto cattivi — dice il piccolo, interpretando i sentimenti di tutti.

— Credo che dovremmo studiare questa gente più a lungo — dice Moolkri cercando con lo sguardo l'assenso di Mawkri. — Non so cosa fare — aggiunge.

— Non possiamo fermarci molto — li avvisa un rammentatore, e tutti sanno che ha ragione. Il viaggio è stato lungo, la Stirpe sta maturando ed è ora di tornare a casa a cercare dei partner.

Però non se ne possono ancora andare, devono saperne di più. I robot sono indaffaratissimi e gli osservatori dirigono i propri sensori elettronici sul mondo della società umana (Washington, Mosca, Pechino), della scienza umana (Arecibo, Tyuratam-Baikonur, la Luna) e dei rapporti umani (camera da letto, bagno, autobus). Durante la loro osservazione, succedono parecchie cose. Scoppia una guerra, in una parte del pianeta che a parere della Stirpe non vale una cicca, a parte delle grosse riserve di idrocarburi liquidi («Ma se sarebbe così facile trasportarli altrove!» si stupisce un commentatore). Sia come sia, decine di migliaia di umani muoiono, e sono milioni quelli che sono feriti, impauriti o comunque sofferenti. Questa parte del fatto è così stupida che la Stirpe si diverte («Ma mi domando se per loro è divertente»

dice il piccolo ridendo). In grandi aree dì tre continenti si manifestano la fame e la siccità. La Stirpe osserva con curiosità la catastrofe, però senza coinvolgimento emotivo. Dopo tutto, sono abituati a veder morire metà dei propri simili prima della maturazione di ogni Stirpe.

E poi spengono gli osservatori e, richiamano i robot e si riuniscono e meditano prima di prendere la parola.

— Gli esseri umani — dice il membro della Stirpe incaricato di riassumere — sono chiaramente autodistruttivi: è quello che la loro "psicologia" definisce «pulsione di morte». Se resterà incontrollata, si estingueranno.

— Sciocchezze! — insorge il piccolo, e Moolkri gli dà un morso, un po' per gioco e un po' per ammonirlo. — Sul serio — prosegue. — Si

comportano come se si volessero distruggere, però in realtà non lo fanno mai.

— È vero — ammette un valutatore. — Può darsi che ciò che è causalità per noi non lo sia per loro — aggiunge un teorico.

Questo concetto getta la Stirpe nella costernazione, però sembra aderente ai fatti.

— E allora, cosa facciamo? — domanda Moolkri. — Non ci resta molto tempo. Mawkri ha smesso d'accettare il rapporto: la sua morte è prossima, e non voglio esserle lontano.

— Ci mancherete — dicono parecchi della Stirpe, addolorati non per i genitori ma per se stessi. — Decidiamo, dunque.

— Abbiamo parecchie opzioni — afferma un propositore. — Potremmo sterminarli. — Immediate contrazioni da parte di tutti, in segno di diniego. —

Potremmo aiutarli a essere più simili a noi, ma come? Per questo non so cosa proporre. — Un fremito d'incertezza nello sciame, poi la richiesta di proseguire. —

Oppure possiamo lasciarli stare.

— Sciocchezze — brontola la Stirpe, ma il valutatore insorge: — Non mi pare. Sentiamo.

— Possiamo andarcene senza intervenire ulteriormente — prosegue il propositore.

— Possiamo lasciare in orbita un nostro robot, programmato per andare a Casa. Se una delle loro navi lo trova, se lo desiderano possono venirci a trovare, e se no... no.

— Ma una madre deve badare a tutti! — esclama debolmente Mawkri.

— Mawkri — dice tremando il propositore — tu hai dato la vita a tutti noi, ma gli umani non sono come noi. Devono sbagliare, se vogliono, perché solo così possono imparare.

E il valutatore conferma, incerto. — È così che imparano. Non possiamo aiutarli, ma solo far loro i nostri auguri... e attendere.

E così l'astronave a forma di carciofo ruota sul proprio asse, raccoglie tutti i propri satelliti tranne uno e riparte verso la costellazione Canis Minor. E non un occhio, un interferometro o un telescopio la vede partire.

C'è poi un'altra versione, in cui la Stirpe di Moolkri Mawkri non giunge mai sulla Terra, e anzi non lascia mai il proprio pianeta natale. Nessuno lo fa mai. Tutte le Stirpi in via di maturazione se ne stanno chiuse nei loro umidi nidi filamentosi fino al momento della ricerca del partner.

Tecnologia?

Sì, possiedono una tecnologia. Imparano il funzionamento della propria biologia cellulare e scoprono farmaci. Imparano a tenere in vita quella metà di ogni Stirpe che altrimenti morrebbe. Imparano a controllare i filamenti e infine a vivere senza di essi, poiché sul loro mondo non c'è spazio per nessun'altra vita che non sia la loro. Imparano a trasformare in spazio abitabile la crosta del pianeta mediante dei tunnel e a servirsi del calore di Procione per azionare delle macchine per costruire nuovi nidi. Inventano un tipo di plastica (fatta di escrementi, di cadaveri e di elementi semplici delle rocce) e se ne servono per creare nuovi spazi abitabili. Non giungono mai nello spazio, non desiderano mai le stelle. Non giungono mai sulla Terra. Vivono in eterno (o comunque fino alla fine di questa versione) chiusi nel proprio piccolo mondo, e nulla che accada altrove ha mai a che fare con loro. Non uccidono, non risparmiano, non aiutano e non si fidano: e non hanno nulla di tutto ciò dagli altri. Ma a che serve una vita che ignora tutto il resto della vita? Che non vede, non sente, non prova dolore e non aiuta? No, non è una versione molto interessante. Ormai non ci giochiamo più.

Un giorno nella vita di Able Charlie

Come Rem il sognatore *e* Il complesso della mamma *, entrambi in questa raccolta, anche questo racconto è stato scritto per un motivo specifico: doveva apparire sulle pagine dello* Scientific American *, parte di una campagna pubblicitaria ideata da un audace creativo. Manco a farlo apposta, stavo proprio finendo il racconto quando il creativo mi telefonò, dispiaciuto, annunciandomi che al suo capo la campagna non era piaciuta e che non se ne sarebbe fatto più niente... ma la sfortuna non era finita qui. Mentre stavo decidendo se pubblicare il racconto su* Galaxy *, di cui a quell'epoca ero direttore, o se proporlo altrove, mi arrivò in visione il manoscritto di un racconto di Stephen Goldin intitolato* Sweet dreams, Melissa *: scoprii con orrore che non solo era molto simile al mio, ma anche che (peggio ancora!) era un racconto molto bello. Non sarebbe stato giusto respingerlo, e del resto non mi sembrava neanche giusto pubblicarlo insieme al mio. Fu così che il mio racconto rimase per qualche anno nel cassetto, fino a quando la rivista* Creative computing *mi chiese di scrivere qualcosa e lo pubblicò. E quindi, a meno che dieci anni fa non leggeste già delle riviste di computer, non potete aver già letto questo racconto... ma se poi vi ricorda qualcosa, può darsi che abbiate letto* Sweet dreams, Melissa.

Erano le 0900:00 del mattino, e Charlie si svegliò.

La prima cosa che doveva fare era scoprire chi fosse quel giorno, e quindi

esplorò

nella propria memoria.

Scoprì di essere un bianco americano di 32 anni, sposato, impiegato nel reparto vendite di una azienda di servizi. Aveva due figli, un ragazzo e una ragazza. L'anno prima aveva guadagnato 17.400 dollari, ma non sapeva proprio come se la sarebbe cavata se Harriet non avesse avuto un posto di insegnante part-time. La loro casa costava 38 mila dollari e lui doveva ancora pagarne 19 mila, più 1900 per l'auto e più di mille per quel prestito di due anni prima che era servito loro per rifare la cucina. Come se ciò non bastasse, sua figlia Florence aveva ereditato i suoi denti, e tra breve il dentista gli avrebbe presentato un conto di 1500 dollari per l'ortodonzia. Charlie scoprì di pensare parecchio al denaro.

Tuttavia la sua memoria conteneva parecchie altre cose. Si accorse di essere un tifoso dei Dodgers di Los Angeles, e di essersi offerto come allenatore della squadra di baseball dei bambini in previsione del giorno in cui suo figlio Chuck, che aveva ora quattro anni, avrebbe giocato. Charlie ricordò la propria tendenza a preferire Chuck alla bambina. Strano, ma non riusciva a ricordare di che colore fossero i capelli di Chuck, né se Florence andasse bene a scuola. Charlie però non aveva la minima idea che fosse strano, così continuò a esplorare la propria memoria. Fumava molto e ogni tanto si beveva una birra, specie se faceva caldo, però non gli piacevano i liquori.

Non gli spiaceva nemmeno guardare le altre donne, ma la cosa si fermava lì. Un paio di volte al mese gli piaceva giocare a poker, però non amava fare grosse puntate.

Era proprietario di una piccola auto straniera (non era chiaro se fosse una Datsun, una Volkswagen o una Fiat), con la quale faceva quasi 40 chilometri al gallone in città e quasi 50 in autostrada. (Non sapeva di che colore fosse la macchina, ma non se ne domandò il perché.) Charlie sapeva di essere attivo in un partito (ma non sapeva se fosse il partito democratico o il partito repubblicano) e di pensare che il sindaco della città fosse un furfante... ma non sapeva come si chiamasse il sindaco. Charlie apprese in brevissimo tempo tutte queste cose di sé, ma gli ci volle un po'

di più per ricordarsi che marca di sigarette fumava, dove le comprava, cosa era successo quando aveva tentato di smettere di fumare (stanca del suo nervosismo, sua moglie l'aveva implorato di ricominciare) e quali e quante altre marche aveva provato.

Ricordò i servizi che venivano offerti dal benzinaio del suo quartiere e quale stazione cercava se gli mancava la benzina in autostrada, che marca di scotch gli era piaciuta quando un amico gliel'aveva offerta e perché aveva deciso di non lasciare il pennello per il rasoio elettrico.

Rapidamente e senza alcun errore, Charlie passò in rassegna ogni acquisto effettuato dalla famiglia e da lui stesso nel corso dell'anno precedente. Ricordò i programmi televisivi che guardava, le riviste che leggeva e persino quali tra le migliaia di pubblicità dalle quali era bombardato avevano influito sui suoi acquisti.

A questo punto Charlie si rese conto d'aver fatto tutto ciò che gli era stato richiesto. Ricontrollò rapidamente le proprie istruzioni, e quando constatò di non aver commesso errori comunicò di essere pronto al compito successivo, e si mise nel modo standby in attesa di ordini.

Gli ci erano volute solo poche frazioni di secondo per fare tutto e ora l'attesa gli sembrava intollerabilmente lunga.

Riposava, semplicemente, senza muoversi e senza pensare, rimanendo soltanto in attesa di uno stimolo che lo rimettesse in azione. Senza quello stimolo, non avrebbe fatto mai più niente.

In termini concettuali, conosceva il significato di "pazienza", poiché nella sua memoria il vocabolo era legato al ricordo di un'attesa davanti a un semaforo, ma non sapeva se in quel momento stesse pazientando o no.

Alle 0901:30, secondo più secondo meno, una ragazza con un abito grigio chiaro e con in mano un bicchiere di plastica pieno di caffè, posò il caffè sulla propria scrivania e si sedette davanti a una grossa macchina per scrivere. Già un minuto prima aveva sentito il campanello che annunciava che Charlie era libero, ma era lei a non essere ancora libera per Charlie.

Batté alcune righe, le rilesse, prese un sorso di caffè dal bicchiere di plastica e si alzò.

Osservò le spie e gli indicatori sul pannello frontale di Charlie e non vide nulla di allarmante. La sua macchina per scrivere non aveva prodotto soltanto i caratteri ancora visibili sul foglio che conteneva, ma anche (su una bobina collegata elettricamente ai tasti) una striscia di nastro magnetico. Ne tagliò una parte lunga circa un metro, la saldò a un'altra bobina, la riavvolse e la introdusse in uno scanner. Poi tolse l'elastico da un pacchetto di schede perforate e le introdusse una alla volta in un separatore.

Premette un pulsante. Dita di gomma distribuirono le schede in vari contenitori dove, una per una, vennero di nuovo raccolte e lette, come il rullo

di una vecchia pianola.

Sorretta da un cuscino d’aria, la bobina oltrepassò la testina dello scanner e sparì. Erano esattamente le 0901:55. Charlie cominciò a lavorare... Be’, non proprio alle 0901:55 esatte, ma in un momento così prossimo che la differenza era valutabile solo in picosecondi.

Il suo primo problema, venne a sapere, aveva a che fare col modello del pacchetto di sigarette. Attese che finisse lo scanning delle schede relative a quell’argomento. C’erano 41 modelli possibili, che gli vennero presentati a due a due. Per primi gli furono offerti il pacchetto Uno e il pacchetto Due, contemporaneamente: li confrontò, li valutò basandosi su ciò che sapeva delle proprie abitudini e preferenze d’acquisto ed espresse la propria preferenza. Gli vennero offerti il pacchetto Uno e il pacchetto Tre, poi l’Uno e il Quattro, e così via finché il pacchetto Uno non fu messo a confronto con tutti gli altri. Poi gli fu offerto il pacchetto Due col pacchetto Tre, e poi il Due col Quattro e così via finché ogni possibile modello della lista fu messo a confronto con tutti gli altri. (Producendo così, a coppie, le combinazioni possibili erano 861.)

A quel punto Charlie si fece per così dire un pisolino, mentre un’altra parte della sua mente (lo si sarebbe potuto definire il suo “inconscio”) tabulava i risultati degli accostamenti e stabiliva un ordine di gradimento. In ordine decrescente di gradimento, scrisse una lista dei dieci modelli di pacchetto che gli erano piaciuti di più. La scrisse sotto forma di impulsi registrati su nastro magnetico (fu per questo che la ragazza in grigio notò con la coda dell’occhio che una bobina nei pressi della sua scrivania s’era messa a girare in fretta per un attimo). Sostò poi per un attimo, attendendo che il lettore di schede gli desse il via per il suo compito successivo. Ognuna delle valutazioni di Charlie gli aveva richiesto meno di quattro nanosecondi, ma analizzarli e stamparli era stata una faccenda più lenta. Gli ci era voluto molto di più per annunciare i risultati che per ottenerli, e fu quindi soltanto alle 0902:45 che poté dare inizio al lavoro successivo.

Questa volta si trattava di valutare i meriti di alcune possibili formulazioni di schiuma da barba.

Qui l’impresa era molto più ardua, per svariati motivi. Prima di tutto, doveva esaminare le 55 formulazioni possibili sotto il profilo del profumo, della consistenza e dell’apparenza — tutti parametri che andavano confrontati gli uni con gli altri. In realtà Charlie non si rendeva conto appieno di quanto ciò fosse difficile, poiché non si rendeva conto di non possedere l’olfatto né

la vista, e quanto al tatto ne era dotato solo nella misura in cui certi suoi componenti erano in grado di ricercare le perforazioni nelle schede o nei nastri. In rapporto a ciascun tipo di schiuma, dovette poi valutare 24 tipi di bombolette spray, diversi per forma e peso. Anche in questo caso, Charlie era inconsapevole dei propri difetti: non possedendo né pollici né dita, per lui la valutazione della comodità e praticità di una bomboletta era solo questione di collocare certe statistiche binarie nei parametri di certe altre quantità che facevano parte della sua memoria. Per far sì che Charlie potesse esprimere la propria opinione in qualsiasi caso ciò gli venisse richiesto, i programmatori dell'agenzia pubblicitaria di cui Charlie era proprietà avevano escogitato parecchi sotterfugi, tra i quali quello di prolungare materialmente il tempo necessario a ogni confronto. Lui però non se ne curava, e continuava a fare ciò che aveva sempre fatto: faceva ciò che gli dicevano di fare, e quando aveva finito ricercava e poi eseguiva un altro incarico. In quell'ora e, più o meno, 40 minuti che erano occorsi a Charlie, marito di Harriet e padre di Florence e Chuck, per analizzare le proprie reazioni a un'ampia gamma di proposte, lui aveva eseguito più di cinquemila milioni di operazioni, tra cui dei controlli di parità e delle verifiche interne. Aveva rispecchiato fedelmente le abitudini e i gusti medi di un campione di circa quattro milioni di uomini americani per quanto riguardava l'acquisto di tabacchi, birra, benzina, accessori per auto, bibite analcooliche, biglietti d'aereo, biglietti per spettacoli cinematografici, articoli sportivi, componenti da hi-fi, articoli da toletta e attrezzi per il fai da te, eccetera. Quando la sua relazione finale fu pronta su nastro, lo segnalò col suono di un campanello. La giornata lavorativa di Charlie era finita, e in un certo senso era terminata anche la sua vita.

La ragazza dall'abito grigio chiaro si trovava nell'ufficio del vice capo divisione quando il campanello trillò, e quindi la sua reazione non fu immediata. Charlie restò

in attesa come un uomo fatto di benzedrina, cioè con una mente limpida e velocissima... ma vuota. Erano quasi le 11 quando la ragazza tornò alla propria scrivania.

Prese la bobina di nastro che conteneva tutte le sue opinioni e la inserì in una stampante, che cominciò a ticchettare al ritmo di 350 parole in nero al minuto. La sostituì con una bobina vergine, consultò la propria agenda e poi cominciò a cambiare Charlie con interruttori, manopole e connessioni.

Man mano che lavorava, interi banchi di memoria cadevano dai circuiti.

Chuck e Florence rinunciarono alla sua personalità senza lasciarsi dietro neppure una traccia. Sua moglie, la sua casa e la sua auto scomparvero, e così pure i Dodgers di Los Angeles, insieme alla squadra di baseball della scuola e le lettere di sollecito della banca.

La ragazza consultò poi il manuale di programmazione, e seguendone le istruzioni scelse le nuove componenti della personalità di Charlie: livello economico, età, modelli di consumo, un profilo dei suoi interessi. Cominciò a immettere in Able Charlie tutta questa massa di abitudini e preferenze.

Lui ancora non sapeva chi fosse, poiché non gli era stato impartito l'ordine di impararlo da sé. Anzi, non era più neanche un "lui": adesso Able Charlie era una ragazzina i cui principali interessi erano i cosmetici, le bibite, gli abiti, i dischi e i ragazzi.

Quando tutti i vuoti furono colmati e i nuovi nastri furono pronti a girare, la ragazza in grigio chiaro ricontrollò il tutto e premette il pulsante dell'esecuzione. Able Charlie, AC770, cominciò ad assumere la propria nuova vita. La ragazza dall'abito grigio chiaro esaminò pigramente lo smalto che le ricopriva le unghie. Anche la sua mente era in uno stato analogo al modo standby: ora non doveva far altro che attendere l'ora di pranzo, in attesa del primo tabulato o di un segnale d'avaria.

Dentro l'AC770, Charlie (o Charlotte) stava celermente odorando delle acque di colonia la cui fragranza non era che impulsi magnetici su un nastro al ferro, e confrontava sfumature di rossetti i cui colori non erano che un punto di una scala ipotetica. Anche la programmatrice stava confrontando dei colori, e pensava pigramente che avrebbe voluto che ci fosse lì un'amica per consigliarle se per lei era meglio il Rosa Barriera Corallina o il Rosso Bougainvillea. Le sembrò di udire un sommesso sospiro di contralto, ma subito scacciò quell'idea come assurda: insieme a lei non c'era nessun altro.

Stan ed Evanie

Questa è la terza storia "finita male" di questa raccolta, e a convincermi a scriverla fu il grande maestro occulto di tutti noi, Harlan Ellison. Un giorno mi telefonò per dirmi che Bob Guccione stava per pubblicare una nuova rivista (non Omni *, poiché questo accadde molto prima di* Omni *), il cui direttore, a suo dire, non vedeva l'ora di poter avere da me un breve pezzo sul futuro. Be', io ci metto pochissimo a scodellare brevi pezzi sul futuro, e il compenso era niente male. Quando poco tempo dopo il direttore mi telefonò, le dissi che sarei stato lieto di farlo. Parlammo per un po' dell'argomento, poi mi misi a scrivere. Stavo dattilografando allegramente quando il telefono*

squillò di nuovo: voleva assicurarsi che io avessi capito che desiderava da me un pezzo di narrativa, insomma un racconto e non un articolo. No, non avevo capito, perché se avessi capito non avrei neanche cominciato. A ogni modo, mentre pensavo ai temi che volevo trattare nell'articolo mi era venuto in mente un modo inedito di trattare un soggetto che rimuginavo da tempo. E così dissi che sì, avrei scritto un racconto... e così fu. E poi, guarda caso, la rivista morì ancor prima di nascere. Il racconto languì per un paio d'anni nel cassetto di Bob Guccione, che poi però

lanciò un'altra nuova rivista intitolata Viva *, sul cui primo numero apparve il mio racconto. La maledizione del faraone però era ancora all'opera: il primo numero di* Viva *fu anche l'ultimo, e così feci fuori non una ma due riviste con un solo racconto!*

Per Stan ed Evanie andò così: si innamorarono. Quando Stan uscì dalla sala di rianimazione del Blue Balls, a controllarlo e a vedere che tutto andasse per il meglio c'era Evanie, carina, nuova del mestiere e un po' imbranata. Da cosa nasce cosa, e un'ora dopo giacevano sull'erba ai piedi della cascata, dolcemente sconvolti, con la pelle nuda sulla terra calda e soffice, ascoltando i Rorschach Rock mentre dolci coniglietti e amabili scoiattoli li occhieggiavano dai bordi del prato. Per entrambi era stato come la prima volta, però in meglio, poiché sapevano entrambi anticipare le mosse dell'altro e assecondarle. Non c'era pelle dolce come quella di Evanie, né seno altrettanto sodo. Stan era rimasto duro dentro di lei per 55

minuti, mai impaziente, guidandola gioiosamente tra gemiti e trasalimenti finché non avevano avuto tutto di tutto ed erano rimasti a giacere stanchi e soddisfatti tra le viole. E, come al solito, si accorsero che era finita solo quando la cascata si arrestò e i coniglietti si fermarono a mezz'aria durante un salto.

— Oh, cazzo — disse sonnecchiosamente Evanie. Si mise a sedere e si allontanò

un poco da lui, grattandosi una coscia. — Sarà meglio che torni a lavorare, Sam.

— Stan.

— È stato davvero bello, Stan.

— Già. — Ora che anche la brezza era sparita, Stan si rendeva conto del loro odore. Nella città, di fuori, non l'avrebbe mai notato, ma dopo il profumo dei fiori era un po' spoetizzante, e ora che il sole s'era spento il prato tornava a essere moquette e pungeva.

La coppia seguente stava già, attendendo in sala d'aspetto. Stan ed Evanie li salutarono con un cenno del capo e infilarono i propri assegni nelle fessure degli armadietti. Mentre si vestivano, Stan disse: — Mi piacerebbe davvero poterlo fare ancora, qualche volta.

— Aiutami con la cerniera.

— Dico sul serio, Evanie.

Lei gli carezzò distrattamente la spalla e aprì la porta: uscirono nella città, aggrediti dal caldo e dal puzzo. Dietro di loro, l'insegna a cristalli liquidi annunciava:

Harry's Place

30 Stalloni 30

Un Superstallone a colori abbracciava una stupenda biondina, e le loro mani invitanti si dissolvevano nelle pareti a specchio alle loro spalle.

— Grazie, Stan. Ci vediamo. Lui levò una mano per fermarla. — Guarda che voglio farlo di nuovo sul serio, Evanie.

— Ma è così caro!

— Ho mille dollari la settimana — disse lui orgogliosamente. — Adesso me lo posso permettere, che diavolo!

Lei all'improvviso si sentì accecare dalle lacrime. — E come te li procuri? —

singhiozzò. — No! Lasciami andare, Stan. Devo andare.

Lui la chiamò mentre il suo dolce sederino si allontanava sobbalzando sotto la sua minigonna da lavoro, ma lei non si voltò. Perplesso (ma si accorse d'essere anche affamato), attraversò a spintoni l'atrio affollato e raggiunse un fast food. — Che si fotta! — disse alla cassiera infilando la carta di credito nella fessura, ma la cassiera era solo un robot e non gli rispose.

Due ore dopo era ancora seduto allo stesso tavolino del fast food, però era passato dal cibo agli alcolici. — Non mi piace mangiare in posti come questo — disse all'uomo che gli sedeva davanti. L'uomo si era seduto lì dieci minuti prima con una tazza di surrogato di caffè e osservava la collezione di bicchieri vuoti di Stan. Si illuminò in volto.

— Sì, lo si capisce guardandovi. Siete abituato a posti migliori, vero, Mac?

— Dannatamente vero.

— Si riconosce sempre chi ha, come dire, classe... anche dal suo modo di star seduto.

— Giusto — disse Stan. — Bevete qualcosa?

L'uomo guardò le cifre sfuggenti dall'orologio a muro. — Be', veramente avrei un impegno... — disse, il che era molto dubbio, poiché tutto in lui (dalla testa rapata alle scarpe di tela) diceva che non aveva altro da fare che aspettare il giovedì, il giorno in cui pagavano il sussidio... ed era proprio questo che anche Stan aveva fatto per la maggior parte della propria vita. Ciò che stava pensando doveva trasparire dalla sua faccia, poiché l'uomo si affrettò a dire: — A ogni modo, non mi dispiacerebbe una birra.

Stan infilò la carta nella cassiera e lesse tetramente il totale visualizzato sul display: pagata la birra, sul suo conto rimaneva un totale di 766 dollari e 22

centesimi. L'Harry's Place non era a buon mercato. — Sono appena tornato dall'Harry's — disse. — Ci siete mai stato? È un bello scopatoio, se si ha la compagnia giusta.

— E lei era giusta, scommetto.

— Scommessa vinta. La più carina che ci sia... L'ho conosciuta a... l'ho conosciuta dove lavoriamo.

— Anch'io lavoravo — disse l'uomo, invidioso. — Di che lavoro si tratta?

— Pezzi. Qual era il vostro lavoro?

— Be', facevo servizi personali. Lavoravo nella zona degli attici, quando ero più

giovane. Ero una specie di factotum. Ero sempre in posti come l'Harry's, e poi casinò, viaggi, fattorie di stalloni... sono persino andato un paio di volte a sciare. —

Finì la birra e ne spinse distrattamente la lattina in mezzo al tavolo. — Sì, se si ha un lavoro si può fare la bella vita. Che pezzi dicevate?

— Di tutti i tipi. — Le iniezioni amnestiche a base di proteine selettive che annullavano la noia e facevano sembrare tutto (anche il sesso) nuovo ed emozionante stavano perdendo il proprio effetto, e Stan si stava rapidamente stancando della propria compagnia. Strano però che non si stesse stancando anche di Evanie. Nella sua vita non particolarmente avventurosa lei era stata la cinquecentesima o forse la seicentesima ragazza che aveva scopato, e la quarta o la quinta che aveva portato all'Harry's dopo aver scoperto come guadagnare mille dollari la settimana praticamente senza far niente. Però qualcosa di lei gli indugiava nella mente... no, non nella mente. Quando pensava a lei si sentiva un formicolio nelle cosce, anche se l'effetto delle

iniezioni si stava esaurendo e si trovava in quel posto squallido. Il disoccupato cominciava a temere per la propria seconda birra. — Vi racconterò

come vanno le cose lassù, nei quartieri ricchi — disse. — Lo sapete che ci sono piscine grandi più di questo ristorante, con un'acqua così pura che sembra profumo?

E che si balla alla musica di vere orchestre?

— Ne ho sentito parlare.

— Non basta vederlo o sentirlo alla televisione: bisogna esserci per crederci. Amico, ho passato là i giorni più belli della mia vita! Le donne indossavano abiti che si accendevano e poi diventavano trasparenti e che fasciavano le loro chiappe come una pelle. Solo guardarle era abbastanza... o quasi. Metà di loro non vedeva l'ora di farsi scopare dai domestici, in certi letti che non ci credereste e in più tutta l'erba e tutto il vino che si voleva...

— Mi avete convinto — disse crudelmente Stan. — Credo che ci andrò subito. Si disse che non era esattamente una menzogna. Poteva se non altro spendere il rimanente dei suoi mille dollari in uno dei ristoranti da cui si osservavano le nuvole sopra il mare... e forse l'avrebbe proprio fatto.

Un sacco di soldi in banca e niente da fare. Stan vagò per i livelli medi della città, ricordandosi che se lo voleva poteva comprare tutto ciò che vedeva. Quella era la terra dei disoccupati, e non c'era anima viva in giro che avesse guadagnato un solo dollaro negli ultimi dieci anni. Buttò via qualche dollaro in una sala giochi e si comprò un braccialetto nuovo perché pensò che a Evanie sarebbe piaciuto, si fermò a comprare della soia-cola da regalare a due ragazzini dall'aria affamata, ma poi ci rinunciò: magari erano di quelli che se non li pagavi chiamavano la polizia e ti accusavano di averli molestati. Non si sapeva mai. Lui invece voleva solo molestare una bella ragazza. Ce n'erano un sacco in giro, ed esaminò attentamente il materiale disponibile senza veder nulla che gli piacesse.

A lui piaceva Evanie.

Ma a che serviva, se lui aveva speso per lei due testoni e mezzo all'Harry's Place e poi lei se n'era andata senza neanche proporre di vedersi ancora? Le altre ragazze si dimostravano un po' più riconoscenti. Il bello della cosa non stava solo nello scopare, ma anche nel portarla in un posto in cui un normale impiegato non poteva permettersi di andare più di due volte l'anno, e un disoccupato poi non ne parliamo nemmeno. Si trovò nei pressi di un belvedere ed entrò infilando la carta di credito nel cancelletto: cinque

dollari solo per guardare alla finestra! Anche il belvedere era affollato, soprattutto di coppiette e di poliziotti: le coppie per appartarsi una volta tanto non nei propri dormitori, e i poliziotti per impedirglielo. Osservò la baia di New York attraverso le nubi di smog e non vi trovò molto che lo interessasse. Si stava facendo buio e le mura di Jersey City si stavano illuminando, e al largo di Sandy Hock si vedevano le luci delle piattaforme petrolifere. Era la terza volta in tre giorni che andava lì, e non ne valeva la pena: ne valeva la pena solo quando uno non se lo poteva permettere, altrimenti era una perdita di tempo. Tutte le cose di cui una volta aveva discusso nei dormitori non erano sbagliate: un lavoro non era solo ricevere là busta paga, ma era anche un qualcosa attorno a cui organizzare la propria vita. Avere un lavoro significava che 32 ore della settimana erano importanti in qualche modo, che si fosse in un posto o nell'altro. Avere un lavoro era meglio che occuparsi di pezzi, anche se della paga uno non si poteva certo lamentare.

Poco prima della fine del turno andò all'ufficio della Blue Balls. Sull'insegna non si chiamava così, poiché l'insegna diceva:

Servizi Medici Associati
della Grande New York
Divisione Trans-Pezzi

però tutti la conoscevano con l'altro nome. Di solito non gli piaceva starsene da quelle parti, ma oltre a essere il posto in cui incassava i suoi soldi era anche il posto in cui lavorava Evanie. Il guaio era che non aveva capito il suo cognome. Stan entrò come se fosse nuovo del posto, e una receptionist gli sorrise. — Buona sera, signore. Uno dei nostri account sarà subito da voi.

— Volevo solo domandare...

— Sì, signore. Da noi è uso che siano gli account a dare tutte le informazioni. Ecco: il signor Medway può ricevervi.

Il signor Medway era pallido e snello e indossava una sobria giacca scarlatta. Gli stava facendo cenno sorridendo di entrare. — Benvenuto alla TransPezzi, signore. Sedete, prego. Un drink? O preferite un caffè, o una Coca?

— Volevo solo domandarvi una cosa.

— Ma certo, signore! Ma prima di tutto, lasciate che vi faccia i miei complimenti per il vostro spirito civico. Qualsiasi cosa voi decidiate... e badate bene che la TransPezzi non farà nulla per influenzare la vostra decisione... il solo fatto che siate entrato qui dimostra che siete una persona eccezionale. E ora lasciate che vi dica qualcosa di noi. La TransPezzi

rifornisce di organi da trapianto tutti i reparti chirurgia della Grande New York. Il paragrafo sette del regolamento federale 683 ci autorizza ad accettare e trattare le donazioni a tutto corpo di qualsiasi adulto sano di mente, e a ricompensare il donatore con una cifra massima di 50 mila dollari... sempre che, ovviamente, il donatore risponda ai nostri severi requisiti fisici. Ma voi, signore, siete il vero ritratto della salute!

— Non è per questo che...

— Non volete giocarvi tutto, eh? — disse cordialmente il signor Medway, carezzandosi le tempie brizzolate. — Non ve ne posso fare una colpa! Be’, credo di aver capito cosa preferireste. Potremmo offrirvi mille dollari solo per scommettere cinquanta a uno che uscirete da questo ufficio con tutto ciò che avevate quando siete entrato, più il nostro assegno di mille dollari, versato direttamente sul vostro conto. La procedura? Semplicissima. Vi portiamo in una stanza molto confortevole e vi presentiamo un vassoio con sopra 50 bottiglie sigillate contenenti un delizioso liquore. A ognuna è stato aggiunto qualcosa. Quarantanove contengono un blando sonnifero: vi addormentate, e otto ore dopo vi svegliate e ve ne andate. La cinquantesima... be’, è qui che sta la scommessa, signore! E se volete, potete tornare ogni settimana a ripetere il gioco. Pensateci! Un reddito garantito di mille dollari la settimana vita natural durante. Abbiamo dei clienti che in questo modo se la spassano da *anni!* Se volete mostrarmi la vostra carta di credito, per prendere i vostri dati... Stan preferì farlo invece che litigare, e il signor Medway continuò a berciare. —

Saprete certo, signore, che la TransPezzi ha una licenza del governo federale, che la sottopone a severe ispezioni. Se temete che si possa... come dire, dare una spintarella alla sorte, lasciate che vi dica che perderemmo la nostra licenza in quattro e quattr’otto! Non oseremmo mai. Il gioco è onesto, e...

Si interruppe, e fissò il lettore di carte di credito.

Fissò Stan, inviperito. — Che cazzo, uomo? Sei già dei nostri! — Lo so.

— E allora cosa diavolo ci fai qui?

— Volevo solo fare una domanda.

— Falla!

— C’è una ragazza — disse Stan. — Si chiama Evanie. Io... volevo vederla. Lavora qui.

Il signor Medway lo fissò per un minuto e poi scoppiò a ridere. Gettò a Stan la sua carta di credito e digitò dei numeri sul piano della scrivania. — Sì

— lesse. — È in rianimazione, no? Sta giusto per finire il turno. Forse puoi incrociarla all'ingresso dei dipendenti.

La cosa più stupefacente di Evanie era che gli sembrava ancora bella. Un po'

depressa, ma bella. Quando vide Stan, la sua faccia si illuminò di un breve sorriso, poi si fece più triste che mai.

— Ciao, Evanie.

— Ciao, Stan.

Lui le mise una mano sulla spalla, l'attirò a sé e la baciò a lungo. Non la lasciò

andare, e lei gli sorrise. — Non ti stanchi mai, Stan?

— Sono il ritratto della salute. Vuoi fare qualcosa, Evanie? Potremmo tornare all'Harry's e provare una delle altre stanze.

— Stan, è pazzesco buttar via così i soldi.

— Perché, pazzesco? Li guadagno per spenderli. Se li finisco, torno a prenderne degli altri.

— Forse... e forse invece non torni più fuori e dopo una settimana qualche tipo del duecentocinquantesimo piano si porta in giro le tue palle.

Lui fece una smorfia e arretrò, e si accorse che lei stava di nuovo per piangere. —

Oh, Stan, odio pensarti là dentro.

— Ma se ci lavori anche tu!

— È diverso. Io so che tornerò fuori alla fine della giornata. Tu... insomma, lo sai cosa ti fanno là dentro se perdi?

— Cristo, Evanie! Certo che lo so! È una banca degli organi. Se perdo... se perdo, dopo non mi accorgo più di niente, no? Il mattino dopo non mi sveglio, e basta. E poi mi fanno a pezzi e con i miei pezzi guariscono la gente malata, un cuore qui e un polmone là. Che c'è di male? — Sapeva di ripetere pari pari ciò che gli aveva detto l'account mentre firmava, però proseguì. — La mia vita può servire a salvarne altre dieci o venti, chissà, e questo mi sembra una cosa giusta. E nel frattempo non devo vivere del sussidio, ho qualche dollaro in tasca e posso vivere come un essere umano...

— Stai fermo, Stan — disse lei. — Cosa fai? — Aveva preso qualcosa nella borsetta e gliela stava attaccando alla giacca.

— È il mio tesserino d'identità. A me mi conoscono, ma se non lo guardarlo troppo da vicino riuscirai a entrare anche tu. Ti mostrerò com'è il Blue Balls visto da dentro.

Lui non se la sentiva di andare all’Harry’s Piace, ma nessuno dei due voleva tornare al proprio dormitorio, così finirono in una stanza d’albergo piccola ma vivibile che, con grande sorpresa del portiere, affittarono per l’intera notte. Se non altro, il letto era grande. Sulle prime Stan non se la sentiva né di scopare né di parlare, ma dopo essere stato per un po’ al buio accanto al tenero tepore di Evanie si rincuorò. Scoparono e sonnecchiarono, mormorarono e si esplorarono, e sonnecchiarono ancora.

Quando fu quasi ora di alzarsi e andarsene, Evanie disse: — Stan, mi piaci sul serio e mi prendi più di chiunque altro.

— Anche tu, Evanie. Non lo avrei mai creduto, ma persino qui, senza le iniezioni e senza gli scenari, è bello come all’Harry’s Piace.

— Non dire così, Stan, non mi hai lasciato finire. Così non va, Stan. Non voglio più rivederti.

A lui sembrò di ricevere un pugno a tradimento. Riprese fiato. — Evanie, è

assurdo.

— Per me non lo è. Ogni dollaro che spendi è un pezzo del tuo corpo. Cosa ti è

costata questa notte, cento dollari? Sono cento dollari in meno che ti costringeranno a tornare al Blue Balls a sfidare la sorte. Non lo sopporto, Stan. Se ci penso mi fa impazzire.

— Sono disposto a rischiare.

— Io no! Stan, non ti ricordi cosa ti ho appena mostrato? I cadaveri esauriti, a cui non è rimasto più nulla? Vuoi diventare così? Una gamba sola, una testa senza occhi o orecchie, dei tubi di plastica al posto degli intestini, e collegato a una macchina che verrà spenta quando qualcuno deciderà che in te non c’è più niente da vendere?

Stan fece una smorfia: per l’intera notte aveva fatto del proprio meglio per scordarsi di questo. — Non erano tutti così — protestò. — Alcuni erano perfetti, come se fossero semplicemente addormentati.

— Addormentati! Certo, qualcuno lo tengono bene perché magari ha un gruppo sanguigno raro, e lo tengono attaccato alla macchina perché produca del sangue da vendere, almeno per un po’. Però non sono addormentati: sono decerebrati, come si fa con le rane a scuola, non sono altro che vegetali. E poi guarda che comunque gli tolgono sempre tutte le parti di ricambio possibili. A cosa serve l’uccello di un uomo a una fabbrica di sangue, Stan? Però qualche vecchio è disposto a pagarlo caro. Quando ti sento dentro di me,

credi che mi piaccia pensare che un giorno potrei ritrovarmelo dentro... ma attaccato a qualche altro tipo?

— Che diavolo, Evanie...

— Almeno tu sei un uomo — disse sconsolata. — Hai visto il reparto delle donne incinte? Stanno facendo figli per qualcun altro. Certo, non sentono niente perché

anche loro sono state decerebrate. Ma io però sento. Le guardo e mi immagino lì, dopo che qualcuno mi è entrato dentro con un tubo e un forcipe flessibile, ha preso il mio uovo e l'ha buttato via e l'ha sostituito con quello di un'altra donna. E poi lo fertilizzano con lo sperma di suo marito o del suo amico o di chissà chi... — Si appoggiò con la schiena al cuscino e lo guardò. — Se sei la cliente, tutto bene: dovrai cacciare dei soldi, ma avrai il bambino senza pancione e senza nausee mattutine. Papà

porta un piccolo campione di sperma e mamma sceglie una bella fattrice nell'album delle fotografie... solo che sono le foto di come era prima, non di come è adesso. Un paio di schizzetti, e nove mesi dopo la balena attaccata alla macchina di sopravvivenza ti scodella il bimbo bell'e pronto. — Evanie...

— Non lo sopporto, Stan. Se avessimo sul serio dei soldi, almeno per sei mesi... se tu avessi un lavoro... ma non è così: Il mio impiego non basterebbe, basta appena a mantenere me. Non voglio tornare a vivere al quarantesimo piano.

— Non voglio che tu lo faccia.

— E tu non riusciresti a trovare un lavoro, Stan, questo lo so. Non è colpa tua. Ti sto solo dicendo che tutto questo va oltre ciò che posso reggere.

— Come hai avuto il posto, Evanie?

— Mi sono fatta la gente giusta, che credevi?

— Oh. — Si grattò nervosamente. — Credi che io...

— Chi vuoi scoparti, il signor Medway? O un altro account, maschio o femmina che sia? Non sanno che farsene di te, Stan. Senza offesa, lo sai che ti considero fantastico, ma la mia è stata una combinazione di fortuna e di un caposervizio a cui piacevano le ragazzine, e non succederà più per un milione d'anni. Chi è arrivato in alto alla Blue Balls non riceve solo uno stipendio, ma anche una percentuale... per tenerti sulla corda, Stan, per far sì che tu venga ogni settimana a bere il tuo liquore. E

per far questo vanno a scuola, studiano psicologia e tecnica della vendita... e quando si diplomano sono a posto per tutta la vita e possono comprarsi quel che vogliono. Anche te, se gli servi abbastanza e se è più

economico che assumerti. E quindi è

finita, Stan: spero di non vederti più, specie sul lavoro.

Tenne la stanza per un giorno in più, infischiandosene della spesa. Fece una bella dormita e poi una doccia e si comprò degli abiti puliti alla macchina a gettone, poi cercò un posto in cui poter consumare un ottimo pasto in non più di mezz'ora. Sapeva che il suo coraggio sarebbe durato al massimo per mezz'ora. Raggiunse in interascensore gli uffici della Blue Balls. — Voglio parlare con Medway — disse alla receptionist.

— Il signor Medway? Temo che ora sia con un cliente, ma un altro dei nostri account può...

— Medway. Ditegli che è la sua grande occasione.

Quando il signor Medway apparve, gli ci volle un istante per riconoscere Stan. —

Oh, quello che cercava la ragazza! Non ha funzionato? Ne vuoi un'altra?

— No, signor Medway. Voglio fare un affare. Voglio provare venti bottiglie, una dopo l'altra. O esco di qui con 20 mila dollari, o voi vi tenete il corpo. Medway si calò dietro la scrivania stringendosi i pollici sotto le ascelle, guardando Stan. — Sei un vero giocatore — disse con ammirazione — però non puoi farlo. Venti sono una overdose, moriresti.

— Affronterò il rischio, Medway. Voglio i soldi. Mi servono... — Esitò. — Voglio andare a scuola e imparare il vostro mestiere. Voglio fare dei soldi, Medway.

— Accidenti — disse Medway sottovoce. — Devo dire che ammiro la tua grinta. Be', non puoi farlo come dici tu, però la Trans-Pezzi è sempre pronta a scommettere con tutti i suoi clienti, basta che sia un gioco leale. Senti un po': due bottiglie. Tu scegli: una ti fa dormire per una notte, l'altra... cinquanta probabilità su cento, e se vinci prendi 25 mila dollari. Oppure, se proprio te la senti, puoi tentare il colpo grosso: le solite cinquanta bottiglie di sempre, solo che stavolta una sola è di sonnifero, e tutte le altre sono cavoli amari. È una scommessa da quarantanove a uno, ma la TransPezzi è disposta ad assorbire la differenza, e quindi se vinci te ne vai con 50 mila dollari. Se vuoi puoi anche scommettere cento a uno, o mille a uno, basta che lo dici e al resto pensiamo noi.

Mille a uno! Mio Dio, un milione di dollari! Però, una sola possibilità su mille di sopravvivere... — Punterò ai 25 mila — disse.

— Saggia scommessa — annuì Medway.

— Quando?

— Subito.

Medway digitò dei numeri sulla scrivania e si alzò. — Vieni, troverai tutto pronto.

— E infatti era la stessa stanza di sempre, col suo letto e il suo vaso di fiori. Sul tavolino, il vassoio delle bottiglie... però questa volta ce n’erano solo due. Stan pensò tetramente che era inutile domandarsi quale fosse quella letale, e prese la più vicina. — Tanto vale che mi faccia una bella dormita — disse. — Arrivederci, Medway.

Non si voltò quando l’account uscì, e quindi non si accorse che era entrata finché

non gli disse: — Mi piacevi proprio, Stan. Davvero. — Lui aveva appena stappato e bevuto.

Si voltò, sentendosi formicolare i piedi. — Evanie!

— Su, Stan, vai a letto. Tra poco si farà sentire.

— Lo so. — E infatti avvertiva quel lieve capogiro di sempre. Per fortuna. Però

anche la dose letale gli avrebbe dato la stessa sensazione sulle prime, e lui non si sarebbe più svegliato. Cercò d’essere galante. — Credevo che fossi venuta a... a... Gli riusciva sempre più difficile parlare, però sapeva ciò che voleva dire.

— Questa volta no, caro — disse lei tirandogli sopra la coperta. — Sono venuta solo perché volevo dirti due cose.

— Co... — Non riuscì neppure a dire “cosa”.

— Che mi piacevi sul serio, e che non devi prenderlo come un fatto personale, Stan. Vedi, anch’io prendo una percentuale.